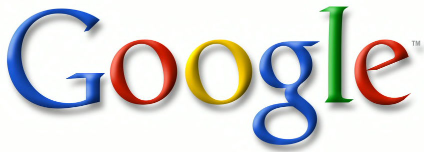




IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE

ADORNI DI RAMI;

COMPILATO

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

VOLUME VIII.



MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

a spese di BATELLI E FANFANI.

1820.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME OTTAVO.

Geografia e Viaggi.

Storia.

Filosofia.

Biografia.

Economia.

Corrispondenza italiana.

Corrispondenza straniera.

Critica.

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° XXIX.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

JOURNAL, ec. *Giornale di un Viaggio fatto d'India in Inghilterra, passando per l'Egitto, sul finire del* 1817, *e nel principio del* 1818, *dal luogotenente colonnello Fitz Clarence.* — Londra, 1819, in 4.°

(Dalla *Litterary gazette.*)

Il marchese di Hastings, governator generale dell'India britannica, essendo venuto al fine desiderato di staccare Scindià dall'alleanza del Peishvà, ed avendo con ciò smosso la pietra angolare della collegazione Maratta, giudicò che questo avvenimento fosse di tale rilevo da trasmetterne incontinente novelle in Europa.

A questo intento, due ajutanti di campo di Sua Eccellenza partirono dal quartier generale alla volta dell'Inghilterra. Uno di loro dovea tenere la strada del Capo e l'altro attraversare l'Egitto. L'autore di questo Diario venne eletto a far quest'ultima via, nè la scelta potea ricadere sopra uffiziale più intelligente, più animoso e più spedito.

Ai 3 di dicembre 1817, prima dell'alba, egli si partì dal Capo di Sejapur nella provincia di Bundelcund, e prendendo la strada di Nagpur, Ellichpur, Aurungabad e Punà, giunse a Bombay li 3 di febbrajo 1818. Quest'itinerario è preceduto da un prospetto dell'India, il quale comprende alcune notizie intorno a' principali stati, una descrizione minuta dei Pindarei ed il ragguaglio delle operazioni della guerra condotte dal governator generale, quale commandante supremo.

Da questo prospetto noi trarremo un passo risguardante le conversioni alla religione cristiana a cui lavorano i missionarj inglesi in Oriente.

« Non è mai venuto a mia notizia verun esempio « di qualche Indiano di condizione che siasi ridotto « alla nostra fede. La sola conversione da me veduta « fu quella di un Bramino dell'alta Casta, appartenente ad una delle prime famiglie del paese, il « quale non solo sapeva perfettamente il sanscritto, « ma si era altresì molto profondato nella lingua e « nella letteratura inglese, ed apertamente avea di« chiarato che la religione braminica nella sua purità « è un mero deismo, e non già quel grossolano poli« teismo in cui è tralignata. Io divenni amico di co« stui, e ne ammirai la dottrina e l'ingegno. Molto « eloquente si mostra quando usa la favella inglese, « e mi dissero che mirabile egli sia adoperando l'a« raba e la persiana. È da notarsi che ha studiato ed « intende a fondo la politica dell'Europa, ma più « particolarmente quella dell'Inghilterra. L'ultima volta « ch'ebbi colloquio con lui, egli ragionò con molta

« forza contro il metodo di tenere un esercito permanente in un paese libero, ed allegò tutti gli argomenti recati in campo dai membri dell' opposizione. Questi, per mio avviso, è uomo straordinario assai. In primo luogo egli è un riformatore religioso, il quale frammezzo ad un popolo più superstizioso che non furono quelli di Europa nei tempi di mezzo, ha avuto l'animo di pensar da se stesso. Estesissimo è il suo sapere, e non solo svolge i migliori libri inglesi, arabi, persiani, sanscritti, bengalesi ed indostanici, ma ha studiato rettorica in arabo ed in inglese, e cita Locke e Bacone molto frequentemente. Dall' idea che necessariamente ha quindi ricavato della religione, degli usi e de' costumi di tante nazioni, e dall' aver osservato la quantità delle differenti maniere di adorare l'ente supremo, naturalmente è avvenuto che riguardasse con mente non pregiudicata la propria sua fede, la ritrovasse degenerata dalla religione dei Vedas in una sciocca idolatria, ed avesse l'ardimento, benchè conoscendone le conseguenze, di pubblicare in bengalese ed in inglese i suoi sentimenti e le sue opinioni a questo proposito. Come facilmente può credersi, ben disposto egli era ad affrontare la schiera degli avari nemici, i quali, per sordidi motivi, desiderano di tenere le classi inferiori avvolte nella più profonda ignoranza. La sua famiglia si è separata da lui: egli viene risguardato come scaduto dalla sua Casta, ed al presente (come di tutti i riformatori religiosi per qualche tempo succede), è persona che tutti abborriscono e sfuggono. Per un uomo de' suoi sensi e del suo grado, questa perdita della Casta dee riuscire molto dolorosa. In Calcutta egli usa cogli Inglesi. Tutte le relazioni domestiche, anzi tutte le comunicazioni di ogni genere tra i suoi parenti, i suoi antichi amici e tra lui, sono rotte del tutto. Il suo nome è Ran Mohum Moy. Molto appariscente egli è della persona, e assai gentile

« nel tratto. Nessuno scrupolo egli avrebbe a man-
« giare ed a vivere come facciam noi, ma se ne
« astiene per non esporsi all' accusa di aver cangiato
« di religione per viver meglio nel mondo. Egli con-
« tinua a vestire nella foggia del paese, ma tiene
« una carrozza, essendo uom facoltoso. Gran desiderio
« egli nutre di visitar l'Inghilterra e di entrare in una
« delle nostre università, dove molto bramoso io sarei
« di vederlo, e di sentire le sue idee intorno al no-
« stro paese ed ai nostri costumi. »

Ai 7 di febbrajo il colonnello Fitz Clarence salpò da Bombay in un vascello spettante alla compagnia delle Indie orientali, ed ai 26 del seguente mese pigliò terra a Cosseir sulla costa del Mar Rosso, d'onde partì nello stesso giorno per Kennè in riva al Nilo, coll'intendimento di calar giù al Cairo per questo fiume. A Kennè, egli si avvenne in un signore per nome Anderson, il quale, benchè di schiatta britannica, ignorava però affatto la lingua inglese, essendo nato in Costantinopoli. In compagnia di costui egli portossi a veder Dendera, di cui reca la descrizione, ma senza favellare del famoso zodiaco che nel suo tempio si ammira.

Da Kennè, il colonnello discese pel Nilo, sperando di raggiugnere il console inglese il sig. Salt, il quale era passato per colà poco tempo prima nel ritornare da Tebe: ma egli non conseguì il suo intento, e dopo un nojoso tragitto di dieci giorni, arrivò finalmente alla casa di questo console al Cairo. Il colonnello Fitz Clarence soffermossi in Rodomon ad esaminare una grande manifattura di zucchero, stabilita dal sig. Brine, inglese, il quale è in società col pascià dell' Egitto.

« La fabbrica aveva tutta l'apparenza di un buon
« successo. Il sig. Brine mi disse che traeva principal-
« mente da Trieste le caldaje ed i vasi di rame, ma
« che ne aveva molti d' inglesi. Egli mi porse un
« bicchiere del suo rum, destinato pei mercati di Eu-
« ropa, imperciocchè il pascià è uomo cui piace il far

« denari, più che non sia buon maomettano, nè ha diffi-
« coltà che si fabbrichino bevande inebbrianti per gli in-
« fedeli, purchè questi le paghino bene. Il rum era
« eccellente, ed eguale al migliore ch'io mai abbia as-
« saggiato. In ogni angolo della fabbrica io incontrava
« europei, e seppi che non ve n'erano meno di qua-
« ranta, Italiani per la maggior parte. Si nutriva molta
« speranza di soverchiare nel Mediterraneo i nostri
« prodotti dell'Indie occidentali e di provvedere le
« coste del Mar Nero, della Grecia, della Dalmazia e
« dell'Italia, di zucchero e di bevande spiritose di
« prima qualità, a prezzo assai discreto. Se questo si-
« stema venisse tratto ad esecuzione sopra un'ampia
« scala, cosa che probabilissima io reputo se vive il
« presente pascià, non v'ha dubbio che la vendita
« de' nostri prodotti delle Indie occidentali ne verrebbe
« a scapitare non poco. »

In casa del signor Salt, il colonnello trovò il signor Belzoni, le cui importanti scoperte hanno meritamente suscitato l'ammirazione di tutta l'Europa.

« Costui possiede in mirabil maniera l'arte di cat-
« tivarsi gli Arabi, e, letteralmente, gli fa far ciò che
« vuole. L'imponente suo aspetto, la sua alta statura
« e la straordinaria sua forza gli sono di grande ajuto
« nelle sue imprese. Nel rimovere la testa del giovane
« Memnone, mandata al Museo britannico, la cui
« mole avea posto i Francesi fuor della speranza di
« portarla via, egli non ebbe altri mezzi fuor di
« quelli che trovò sul sito. Belzoni sta divisando
« qualche ricerca assai straordinaria, e si può aspet-
« tare qualsivoglia buon esito dal raro suo inge-
« gno; ma prima egli intende di far ritorno un'altra
« volta a Tebe, e di trasportar giù al mare il sarco-
« fago di alabastro. Nel tempo stesso egli medita di
« condurre a fine un'opera che ha intrapreso, la
« quale sarà la prima di questo genere che siasi tratta
« fuori dell'Egitto. È dessa l'intero modello di una
« serie di camere scoperte ultimamente ne'sepolcri dei

« re di Tebe. Tutte le pareti di queste camere sono « coperte di belle sculture. Belzoni ne vuol prendere « le copie simili in cera, ed ogni pezzo ha da eseguirsi così accuratamente, e da collocarsi così puntualmente nel rispettivo suo sito, che la copia non « sarà in nulla dissimile dall' originale, nè mancante « in veruna sua parte. A quest' opera si è dato principio da due o tre mesi, ed egli spera che in un « altro anno ne saranno compiuti i modelli, i quali, « finiti che siano, porgeranno la più corretta e la più « distinta idea della grandezza e della magnificenza dei « sepolcri egizj. L' affetto di Belzoni per la nazione « Britannica è stato, conforme egli dice, il principale « incitamento delle sue imprese. Io tengo per fermo « che se il signor Salt ed il signor Belzoni venissero « convenevolmente sostenuti dai curatori del Museo « Britannico, cogli annui fondi che il Parlamento assegna a questo istituto, essi nel corso di pochi anni « farebbero sì che ogni cosa degna d'esser portata via « dall' Egitto, passasse nel nostro gran deposito nazionale. Tutto ciò ch' essi hanno fatto finora è stato a « proprio lor carico; il primo, negli ultimi due anni, « ha speso due mila lire sterline del suo per procacciare oggetti che ridondano ad ornamento del nostro « paese. Belzoni è accasato con una Inglese, la quale « era andata in pellegrinaggio a Gerusalemme.

Accompagnato da questi due intelligenti individui, il colonnello, appena arrivato al Cairo, ne partì per visitar le piramidi, delle quali non meno che della Sfinge, egli fa una descrizione vivace, accompagnata da un ragguaglio delle ricerche del signor Belzoni. Parlando dell' avvicinarsi alla seconda piramide, l' autore dice:

« Prezioso egli era l' udire sul sito le osservazioni di « uomo che profondamente ha studiato la materia, « e di un altro che s' è acquistato gloria immortale « col discoprire l' ingresso alle camere, contenute nell' enorme massa che ci stava dinanzi. Nell' arco sotto

« l'ingresso che volge a tramontana, al piede della mu-
« riccia giacciono molte grosse pietre state rimosse di
« sito da questo intraprendente Italiano, le quali ci mo-
« stravano le vaste difficoltà che aveva avuto da superare.
« A traverso la maceria minuta ha costruito un sentiero
« sicuro, rassodato con sassi per giungere all' adito;
« ma benchè principiasse il suo lavoro ai 10 di feb-
« brajo, non fu però in grado di porsi dentro al varco
« aperto a forza, fino al dì 19. Nel giorno seguente
« egli si fece innanzi per cinque piedi, ed allora le
« pietre e lo sfasciume cominciarono a cadere di so-
« pra, e benchè continuamente egli facesse sgombe-
« rare il passo per parecchi giorni, continuava però
« la rovina in gran copia, sinchè al fine gli venne
« discoperto un varco superiore che comunicava con
« quello che entra orizzontalmente nella piramide.
« Egli allora si avvide di un altro ingresso, il quale
« manifestamente era una continuazione del primo pas-
« saggio. Questo passaggio fu disgombrato dai molti
« suoi impedimenti; esso stendevasi un cento piedi
« nel centro della piramide. A mezza strada circa dal-
« l' ingresso si discoprì un altro varco discendente,
« lungo quaranta piedi. Benchè i lavori nel passaggio
« orizzontale fossero continuati fino alla lunghezza che
« io dissi, questo nondimeno cessò tutto in un tratto.
« I lavoranti erano andati a pericolo di venire schiac-
« ciati dalle pietre sospese sopra il lor capo, che dalle
« loro operazioni erano state disgiunte e slegate. In
« quanto a me, impaziente mi sentiva di trarmi fuori
« da quel varco ove rimirava de' macigni, pesanti
« molte centinaja di libbre, in procinto di cadere e
« di stritolarci.

« Noi passammo quindi all' adito reale, nè posso
« intendere da quali indizj fosse condotto il Belzoni a
« fare così direttamente i suoi scavi in giù alla volta
« di esso, ch' è non meno di trenta piedi a levante
« dell' ingresso per forza dischiuso. Questa sagacità
« riesce degna di sommo riguardo quando si considera

« ch' egli nelle sue grandi scoperte alle tombe dei re « Tebe, dirizzò i suoi scavi immediatamente in giù « sull'ingresso, benchè questo nel corso de' tempi fosse « stato coperto da un ruscello che gli formava una « cascata d'acqua sopra; nè la perspicacia di Belzoni « si appose in fallo. — Dopo molti giorni di faticoso « lavoro, ai 28 di febbrajo, Belzoni scoprì l'angolo « di un masso di granito in una direzione inclinata, « verso il centro della piramide, e veggendo che l'in« clinazione era la stessa che quella della prima pira« mide, conobbe ch' era vicino ad ottenere il suo in« tento; e la susseguente scoperta di altri grossi mas« si, fatta al primo di marzo, gli diede quasi certa « speranza del successo felice.

« Ai 2 di marzo egli aprì il vero ingresso della pi« ramide di Cefrene.

Avendo in tal guisa dato contezza dei lavori dell'infaticabile Belzoni, il colonnello Fitz Clarence segue a narrare il proprio suo viaggio nell' interno della piramide. Noi citeremo ciò ch' egli riferisce della camera grande, la quale è lunga quarantasei piedi e tre dita, larga sedici piedi e tre dita, alta ventisei piedi e tre dita.

« L'architetto ha cavato profitto da un gran masso « di roccia nativa per riempiere il centro della pira« mide, e quasi tutta questa camera è tagliata in esso, « tranne una parte del tetto verso la parte occidenta« le, il qual è di mattoni. Il pavimento di questa ca« mera siede per l'appunto a livello colla base della « piramide. Sul muro dirimpetto a quello per cui siamo « entrati, Belzoni ha scritto in lingua italiana a grossi « caratteri che si stendono da un capo all' altro, il « suo nome e la data della scoperta. In fondo alla « camera verso ponente v' è un sarcofago di granito, « sepolto nel suolo a livello del pavimento, e collo« cato esattamente tra mezzogiorno e tramontana. Que« sto sarcofago è lungo otto piedi, largo tre piedi e « sei dita, profondato due piedi e tre dita; grossi

« massi di granito lo circondano, ivi posti probabil-
« mente per impedire che ne venga rimosso; ma Bel-
« zoni ha deliberato di ciò fare, benchè molta fatica
« egli abbia da spenderci intorno. Levato il coperchio,
« Belzoni trovò in quel sarcofago le ossa di uno sche-
« letro umano, le quali, secondo ogni probabilità, se
« accurato è il racconto di Erodoto, sono le ossa del
« re Cefrene, dal quale credesi che fosse fabbricata
« questa piramide. Egli me ne donò tre o quattro
« pezzi, e sentendo che io divisava di deporli nel
« museo Britannico, ne aggiunse degli altri che fe-
« cero sette pezzi in tutto (1). Il pavimento della ca-
« mera si scorgeva scavato in più luogo, senza dubbio
« per cercarvi tesori. Sotto una di queste pietre ri-
« mosse, egli trovò un pezzo di metallo che appariva
« la testa di un martello di ferro. Questo pure corte-
« semente egli diedemi, ed io lo destinai pel museo
« Britannico. Molto in su nel centro della parete vi
« sono due piccoli pertugj quadri di circa due piedi
« di diametro, l' uno a mezzogiorno e l' altro a set-
« tentrione. Sono essi notabilmente profondi, del pari
« che quelli nella gran camera della prima piramide,
« nè so congetturare a che uso potesser servire. Sulla
« parete che volge a ponente havvi un' iscrizione araba,
« la qual dice: « Questa piramide fu aperta dai mae-
« stri Mahomet El Hager ed Otman, ed esaminata alla
« presenza del sultano Aly Mahomet, il primo Yu-
« gluck. » Belzoni ci affermò che vi erano parecchie al-
« tre iscrizioni sul muro, ma non potei sapere in qual
« carattere fossero scritte. Le cristallizzazioni sopra i
« muri avevano formato molte belle figure, e con
« gran difficoltà io ne ruppi alcuni pezzi per custodirli
« meco, quai reliquie dell' interessante mia scorsa. A

(1) Sfortunatamente per le congetture degli antiquarj si è trovato che questi frammenti appartenevano ad un' animale del genere del bue; erano probabilmente le reliquie di un apis.

« manca del passaggio, pochi passi nell' uscire dalla « gran camera, si trovano due iscrizioni arabe che « contengono i nomi di due individui che hanno visi- « tato questa piramide, ed è questa l' ultima cosa de- « gna di nota che io abbia osservato nell' interno di « sì stupendo edifizio; uscendo dal quale però salutai « con molta gioja la luce del giorno. »

Ai 12 di aprile l' autore partì dal Cairo, e si condusse in Alessandria, dove s' imbarcò a bordo della fregata il Tago, sulla quale riscontrò il suo fratello che serviva come ufficiale sotto il capitano Dundas.

Dopo un tedioso viaggio pel Mediterraneo il colonnello giunse a Gibilterra, dove imbarcatosi sul Corriere, approdò a Falmouth gli 11 del mese di giugno.

STORIA.

Révolutions ec. Rivoluzioni di Costantinopoli nel 1807 e nel 1808. Precedono alcune osservazioni generali sopra il presente stato dell' impero ottomano. Di A. di Juchereau di Saint-Denys, colonnello nel corpo reale di Stato Maggiore, cavaliere dell' ordine reale e militare di s. Luigi, dell' ordine reale della legion d' onore e dell' ordine della mezza luna ottomana. —

In sul principio del secolo XVIII, Pietro il Grande, cimentossi a reprimere il potere e le pretensioni del clero Moscovita, il cui capo levar voleva la patriarcale sua sedia più in alto del trono degli Czari; egli pose mano ad abolire l' indisciplinata e sediziosa milizia degli Strelizzi, la quale spesso ardiva di dettar legge a' suoi

sovrani, ed alcune volte anche di deporli, e finalmente intese a rigenerare la sua nazione, che per lungo tempo essendo stata tributaria dei Tartari, aveva serbato gli usi, i costumi dei popoli Asiatici, e non prendeva parte veruna ai progressi degli Europei nelle arti, nelle scienze e nel viver civile. Pietro venne a capo del suo assunto, e la Russia, uscita repentinamente dalla barbarie e dalla oscurità, mosse a passi di gigante verso la prosperità e lo splendore.

In sul principio del secolo XIX, il sultano Selimo III formò pur egli il disegno non meno rischievole di abolire i Gianizzeri, più indisciplinati e più numerosi degli Strelizzi, di distruggere le pretensioni degli Ulemi (1), di abbattere il potere del muftì, il quale, senza voler innalzare la sua cattedra oltre il soglio degli imperatori ottomani, è nondimeno, mercè de' suoi *fetfas* (decisioni), a parte della potestà legislativa del monarca e dell' azione del governo; e finalmente avvisò di rigenerare la sua nazione, col farla partecipe delle scoperte degli Europei nelle arti e nelle scienze, delle militari loro instituzioni, e dei loro avanzamenti nell' agricoltura, nel commercio e nella vita gentile. Selim riuscì male nella sua impresa, e la Turchia, rimasta nella barbarie, sotto un governo dominato da sacerdoti e da soldati sediziosi, si è incamminata, dopo que' mal avventurati tentativi, più rapidamente verso la propria rovina.

Tre grandi rivoluzioni, da ciò derivate, hanno perturbato l' impero ottomano nel corso degli anni 1807 e 1808. In meno di due anni, due imperatori sono stati deposti e strangolati; cinque gran visiri rimossi, decapitati o avvelenati; molti ministri subalterni fatti

---

(1) Classe che comprende i giurisperiti ed i sacerdoti. Gli Ulemi sono i più accaniti nemici de' lumi e d' ogni avanzamento dell' umano ingegno. Uniti ai Gianizzeri, essi impediscono ogni util riforma; presentando in tal modo la turpe, ma irresistibile unione del fanatismo legale e sacerdotale colla militare violenza.

a brani dal minuto popolo di Costantinopoli. Le nuove milizie regolari dette Nizam-Geditti e Seimeni, furono disciolte ed in parte esterminate. Tutti questi grandi avvenimenti che si succederono con istraordinaria prontezza, vennero considerati in Europa come spaventevoli rivoluzioni, i cui funesti risultamenti doveano mostrarsi all' aperto per una serie lunghissima d'anni. Ma i Turchi non hanno veduto in esse altro che il felice prodotto di una resistenza ordinaria contro un governo innovatore, il quale voleva cangiare le leggi civili e militari dell' impero. La calma è tosto venuta dietro alle più spaventose tempeste, e lo stesso popolo, alternamente sovrano e schiavo, ha ripigliato con tranquillità le sue catene sotto un novello sultano. Di tal tempra è l'effetto delle leggi e soprattutto degli usi che governano l'impero ottomano.

L' istituzione delle truppe disciplinate all' europea, col nome di Nizam-Geditti, (di nuovo ordinamento) avea forte commosso a sdegno i Gianizzeri, milizia che per l' antichità, pel numero, per le passate vittorie, e principalmente per la sua unione col corpo dei magistrati e dei sacerdoti, è divenuta come l' arbitra de' sultani e del trono. La ferma volontà di Selim III, ajutato dal valoroso Husseyn-Pascià, e dal muftì Vely-Zadè Efendi, avea rintuzzato in principio il loro furore, e la gagliarda difesa di s. Giovanni d'Acri fu dovuta in gran parte alla disciplina de' nuovi soldati. Selim volle farne un corpo da opporre ai tumultuanti Gianizzeri, come Pietro oppose i reggimenti Lefort e Gordon agli Strelizzi. Ma questo ardito tentativo gli costò il trono e la vita. Le sedizioni del 1806 erano state represse, ma il lor fuoco ardeva tuttora. Il muftì, amico del sultano, mancò ai vivi, e Selim pose in suo luogo il cadì-asker di Romelia, uomo perfido e infinto che cospirò contro di lui con Musta-Pascià, caimacan del gran visire. Questi due congiurati, nel tempo in che i principali uffiziali dell'impero e l'esercito erano sul Danubio contro i Russi, sollevarono

una truppa di avventurieri per la maggior parte Albanesi o Lazì de' contorni di Trebisonda, preposti alla custodia de' forti del Bosforo, col nome di Yamachìtabieli. Il pretesto de' cospiratori era di difendere la religione ed i suoi ministri, di porre fine agli abusi, di far rivivere le antiche istituzioni, e di restituire al corpo de' Gianizzeri il suo primo splendore. I sollevati, condotti da Cabaksly, poscia che felicemente furono riusciti nelle principali parti della loro impresa, deliberarono di deporre Selim dal trono, e di esaltare in suo luogo il sultano Mustafà, primogenito de' due figli dell' ultimo sultano, Abdul-Hamid. Il muftì pubblicò un suo fetfà a quest' uopo.

Immantinente Cabaksly-Oglù, assumendo l' aria dignitosa conveniente alla parte che avèa preso a rappresentare, cioè d'interprete della nazional volontà, dichiarò ad alta voce, che, conforme il fetfà del muftì, ed il volere dei generosi Gianizzeri e di tutti gli Osmanliti, il sultano Selim, figlio del sultano Mustafà, cessava di regnare, e che il sultano Mustafà, figlio del sultano Abdul-Hamid, era divenuto il legittimo imperatore degli Osmanliti.

Trattavasi di far conoscere al sultano Selim questa manifestazione del volere dei Gianizzeri e degli Ulemi. Ma il serraglio era chiuso. I Paggi ed i Bostangì stavano in armi; i capi della ribellione non avevano in mente di assaltare a mano armata quel recinto, capace di esser difeso. Il sultano Mustafà, ch' essi aveano proclamato, si trovava nelle mani del sultano Selim.

Il muftì, che pel sacro suo carattere era al riparo della pena di morte tanto da lui meritata, fu spedito nel serraglio ad informare il sultano Selim del destino che gli toccava, e ad impegnarlo a rassegnarvisi senza cercare di opporre una resistenza ormai inutile e vana. Questo pontefice, che conosceva la mansuetudine del suo sovrano, condiscese a prendersi il carico di così dispiacevol messaggio.

Il sultano Selim, il quale era uscito del suo Harem molto per tempo, stava nella gran sala del palazzo, dove gl' imperatori ottomani hanno per costume di dar udienza ai loro ministri. Seduto nell' angolo di un sofà, egli era circondato da' suoi servitori, i quali, vincolati alla sorte di lui, stavano ritti in rispettoso silenzio, esprimendo cogli sguardi e co' gemiti repressi il più intenso dolore. Questo principe, avvisato che il muftì era alla porta della sala e chiedeva udienza, comandò ch' egli entrasse.

Il pontefice magistrato si avanzò a passi lenti, con aria raccolta; i suoi occhi erano confitti al suolo; egli mandava di tratto in

tratto qualche gemito profondo e qualche sospiro. Nell'atto di avvicinarsi al suo benefattore e sovrano, si prostrò a terra, e « Mio « signore, gli disse, io vengo a sgravarmi d'un doloroso peso che « mi fu forza accettare per impedire la plebe traviata e furibonda « d'invadere questo sacro recinto. I Gianizzeri, e tutto il popolo « di Costantinopoli, hanno or or dichiarato che più non rinoscono « altro signore fuorchè il sultano Mustafà, vostro cugino. Ogni « resistenza è perigliosa, e non può servire ormai che a fare mi- « seramente spargere il sangue dei vostri servi fedeli. Questo fune- « stissimo avvenimento era scritto nel libro dei destini. Che pos- « siam noi fare deboli mortali, contro il volere di Dio? Non ci « rimane altro partito a cui appigliarci, tranne quello di umi- « liarci dinanzi a lui e di adorare i suoi eterni decreti. »

Il sultano Selim ascoltò tranquillamente e senza perturbarsi l'ipocrita discorso del muftì. Intempestivo era il resistere. Egli scorgeva sopra tutti i volti i sensi del timore e della rassegnazione. Poi che ebbe detto al muftì che assoggettavasi al volere del cielo, egli alzossi. Il suo sembiante era nobile e bello; un'aria celeste che si conveniva alla purità della sua anima, splendeva in tutti i suoi lineamenti; egli volse uno sguardo intenerito sopra tutti gli spettatori, come per dir loro addio; poi lentamente si avviò verso la porta della sala, e si andò a rinchiudere nelle stanze che occupate aveva prima di salire sul trono (1).

Nell' entrare in questo luogo di prigionia, egli s' imbattè nel sultano Mustafà il quale si apparecchiava ad uscirne. « Fratello, « gli disse Selim avvicinandosegli, la volontà di Dio mi ha fatto calar « giù dal trono; ho voluto fare la felicità de' miei sudditi, le mie « intenzioni erano pure. Tuttavia questo popolo, a cui ho voluto « restituire l' antica sua dignità, si è crucciato contro di me. « Poichè egli più non mi vuole, ed io non posso più fare il suo bene, « io abbandono il trono senza dolore, e sinceramente mi congratulo « con te del tuo esaltamento, perchè sono convinto che potendo

---

(1) « *Tutte le particolarità, dice il signor di Juchereau, « relative agli avvenimenti seguíti nell' interno del serraglio a quel « tempo, mi furono raccontate da uno de' paggi, testimonio « oculare.* »

Il signor Juchereau di Saint-Denys, emigrato francese, passò nel 1793 *al soldo degl' Inglesi, e servì negli eserciti britannici come ufficiale dell' artiglieria e del genio, sino alla pace di Amiens. Ricevuto agli stipendj della sublime Porta nel* 1805, *egli ottenne nel* 1807 *l' impiego d' ispettore in capo del genio militare ottomano. Egli tornò in Francia nel* 1809, *fu mandato a Madrid e servì negli eserciti francesi come colonnello del genio in tutte le campagne di Spagna.*

« fare il bene, non trascurerai di adoperarti del continuo per « la gloria e la prosperità di quest' impero. »

Il sultano Mustafà, leggiero per indole, poco sensitivo ed abbagliato dallo splendore del trono su cui era in procinto di ascendere, ascoltò con poca attenzione questo discorso, e ricevè con indifferenza l' affettuoso amplesso che il sultano Selim gli diede nell' atto di lasciarlo. Il monarca prigioniero andò a deporre il suo rammarico nel seno del sultano Mammud, che le rigorose leggi del serraglio rendevano suo compagno di sventura.

Costui, dotato di nobil animo, di svegliato intelletto e di felici attitudini, aveva saputo pregiare le virtù ed il merito del suo cugino, e serbava verso di lui i sensi d' amore e di gratitudine di cui egli e suo fratello gli andavano tenuti per le paterne cure da lui usate a loro profitto. Egli fu sollecito in mostrargli il suo affetto con lagrime copiose, ed il suo ossequio coll'inginocchiarglisi avanti e baciargli le mani.

Il sultano Selim, intenerito da queste dimostrazioni di amore, pose in dimenticanza i suoi mali. Interamente egli si diede all' educazione del suo giovane amico, e trovò mai sempre in lui un discepolo rispettoso ed attento. Questi due principi, degni un dell' altro, si bastarono a se stessi, e ritrovarono nell' amicizia i più dolci conforti alla malinconia della lor solitudine.

I Nizam-Geditti furono soppressi e dispersi; ma il sultano Mustafà non rimase lungo tempo sul trono a cui l' aveva innalzato una vil soldatesca. Principe credulo e debole egli era, non meno che barbaro e vanitoso.

Mustafà Bairactar, a cui il sultano Selim avea dato il titolo di pascià a tre code, conservava per questo principe la riconoscenza più viva. Uomo ambizioso, risolutissimo, intrepido, dalla fortezza di Rutsciuch, capo luogo del suo pascialato, egli divisò di riporre Selim III sul trono. A questo fine, sedotto il gran visire, già malcontento che altri governasse in sua vece, unì le sue truppe con esso, mosse verso Costantinopoli con tutto l' esercito, di cui si fece comandante supremo, e giunto presso questa città, pose mano al suo disegno.

Le truppe del campo ricevettero incontanente l' ordine di pigliare le armi per accompagnare il Sandgiac-Scerif, che doveva rientrar nel serraglio. Si fece correre in Costantinopoli il grido che

si era conchiusa segretamente la pace coi Russi a vantaggiosi accordi, e che questo fortunato esito riconduceva il vessillo del Profeta al luogo suo usato. Generale era la gioja; continue acclamazioni accompagnarono le truppe, dal campo fino alla porta principal del serraglio.

I Gianizzeri che stavano a guardia di questo posto esteriore, chinarono il capo in vedendo il Sandgiac-Scerif, e lasciarono entrare nel primo cortile la numerosa colonna che lo seguitava. Ma nel momento in cui i primi di questa colonna comparvero all' ingresso della porta esterna, il Bostandgì Bascì, giustamente intimorito per questo movimento di cui non aveva sentore, fece chiudere l' ingresso del secondo cortile dove incominciano gli alloggiamenti de' servitori e degli impiegati del serraglio.

Tosto che questa porta salda e ferrata principiò a rintronare sotto i primi colpi dei sergenti del pascià di Rutsciuch, il capo degli eunuchi bianchi, il cui comando si stende sopra quella parte, appresentossi ad uno dei merli del muro, e con voce chioccia dimandò che volessero. « Apri la porta, rispose con tuo-« nante accento il robusto Mustafà Bairactar, io vengo co' miei « prodi soldati a riportare il Sandgiac-Scerif. »

Erano in procinto di aprire, quando il Bostandgì Bascì, respingendo l' effeminato Capi-Agà, rispose a Bairactar che la porta non verrebbe aperta, se non quando il sovrano Mustafà lo avesse ordinato.

« Che sultano Mustafà! » rispose infuriando il pascià di Rutsciuch; « non più a lui, ma bensì al sultano Selim tu devi » rivolgerti, schiavo abbietto che sei. Questi è il nostro impera-« tore, il nostro signore. Noi veniamo a strapparlo dalle mani « de' suoi nemici, ad offrirgli i nostri omaggi, ed a sollevarlo di « nuovo sul trono de' suoi antenati. »

La voce di Mustafà Bairactar, le sue minaccie di far entrar l'artiglieria per atterrare tutti gli ostacoli, le furibonde grida dei suoi soldati che ridomandavano il sultano Selim, avevano incusso un tale spavento tra gli abitatori del serraglio, che non ostante gli sforzi del Bostandgì Bascì, la porta era in sul punto di disserrarsi, allorquando il sultano Mustafà comparve.

Questo principe avendo avuto notizia che le truppe di Bairactar movevano verso il serraglio, pensò tostamente che questo pascià divisasse di mettere la sua assenza a profitto per ristabilire il sultano Selim. Di lancio pertanto egli ritornò incognito al suo palazzo sopra una barchetta ordinaria a sei remi. L' imprudenza dei congiurati che avevano trascurato di troncare ogni comunicazione per mare tra il serraglio e il di fuori, fu cagione ch' egli potesse rientrarvi non osservato, e vi giungesse appunto nel più arduo momento.

Informato di quanto i ribelli chiedevano, egli fece dire a

Bairactar, dal capo degli eunuchi neri, che aspettasse alquanto, e tranquillo si rimanesse, perchè il sultano Selim dovea comparire ben tosto Fu allora che questo giovane monarca, non meno crudele che frivolo, scordandosi che suo cugino, in balía di cui era, gli avea lasciato la vita in somigliante sinistro, ordinò con sangue freddo al Kislar-Agà di portarsi con parecchi eunuchi del suo colore, presso il sultano Selim, di strangolarlo, e di arrecarne e consegnarne il cadavere a Mustafà Bairactar.

Era nell' ora in cui i Mussulmani hanno per uso, nei mesi dell' estate, di fare la pomeridiana loro preghiera. Il sultano Selim, rivolto verso la Mecca, si teneva genuflesso sopra un tappeto, ed aveva principiato la sua preghiera, allorchè i carnefici che avevano de' capestri nascosti sotto il mantello, entrarono nelle sue stanze. L' aspetto del Kislar Agà non destò a timor veruno nè il principe nè il picciol numero de' suoi servitori. Tutti credevano ch' egli avesse, secondo l' uso, qualche ambasciata da significare al monarca prigioniero, per parte del monarca regnante.

Ma nel punto in cui Selim si prosterneva in atto d' invocare il santo nome di Dio, il capo degli eunuchi neri, fatto un cenno ai suoi satelliti, corse addosso alla sua vittima, e prestamente gli gettò un cappio scorsojo intorno al collo. I suoi compagni lo secondarono con molto zelo; alcuni di essi ajutavano il lor capo, e gli altri, armati di pugnali, minacciavano, e tenevano a freno gli schiavi del sultano, sorpresi e sbigottiti.

Tuttavia questo principe fu in grado di rialzarsi. Dotato di grande gagliardia egli lotta co' suoi manigoldi, gli sparpaglia, gli atterra con vigorosi colpi, e chiama i suoi servitori in soccorso. Questi, ripigliato animo alla voce del loro signore, cercano di strappare il pugnale dalle mani degli eunuchi che li minacciano. Ma il Kislar-Agà, il quale da un violento colpo era stato stramazzato fra le gambe del sultano, trae profitto della sua postura, afferra la sua vittima per una parte sensitiva oltre modo, stringe con rabbia e tenacità, e viene a capo di farlo tramortir dal dolore. Consumato è il delitto. Il virtuoso Selim ha cessato di vivere.

Il cadavere di Selim vien tosto portato presso il sultano Mustafà. Costui, poi che l' ebbe contemplato per qualche tempo con gioja feroce, disdegnosamente ritraendosi nel suo Harem: « Aprite la « porta, disse, e consegnate il sultano Selim a Mustafà Bairactar, « posto ch' egli lo chiede. »

Si spalanca la porta. Il pascià di Rutsciuch si presenta onde prestare i suoi omaggi al suo benefattore e signore. Egli non ne rimira che il cadavere disfigurato. « Principe sventurato! egli esclamò, « che ho mai fatto? Ho voluto ristabilirti sul trono de' tuoi avi, « e sono la cagione della tua morte! Era questa la sorte riserbata « alla tua virtù? »

Dette queste poche parole, Bairactar, tratto da rispetto e da gratitudine, s' inginocchia dinanzi quell' esanime corpo, ne bacia

i piedi e le mani, sparge lagrime e manda sospiri. I suoi soldati, inteneriti dal tristo spettacolo, rimangono immobili, e partecipano al dolore del lor condottiere.

Ma preziosi erano i minuti, faceva d' uopo operare; il più lieve ritardo poteva trasmutare ogni cosa. Il capitano-pascià, Seyd-Alì, men commosso di Mustafà Bairactar, lo pigliò pel braccio, e nel rialzarlo gli disse: « Si conviene forse al pascià di Rutsciuch di « piangere come una donna? Vendetta e non lagrime il sultano « Selim da noi chiede; si puniscano i suoi assassini; e soprattutto « non concedasi che un sanguinario tiranno approfitti del suo « misfatto e si rassodi sul trono colla morte di suo fratello, il « sultano Mammud. »

Mustafà Bairactar, uscendo come da un profondo letargo, riprese tostamente tutta la sua energia. « Si arresti, gridò egli, il « sultano Mustafà; si proclami il sultano Mammud, e la scimitarra « dei carnefici immediatamente mozzi il capo dei vili schiavi che « hanno ardito di porre le inique mani sopra la sacra persona del « sultano Selim, o che ne hanno consigliata la morte. »

Tutti obbediscono. Alcuni paggi, alcuni eunuchi, misti ai soldati di Bairactar, corrono ad arrestare il sultano Mustafà, ed a confinarlo nella prigione in cui egli aveva fatto morire suo cugino un momento prima. Altri vanno solleciti in traccia del sultano Mammud per condurlo dinanzi a Bairactar. Questo principe fu ritrovato con fatica; destinato alla morte dal suo crudele fratello, egli erasi appiattato, per le cure di alcuni servitori fedeli, sotto un mucchio di stuoje e di tappeti. Da questo tristo asilo, e dal più travaglioso stato di angoscia, egli uscì per salire sul trono dell'impero ottomano.

Tosto che egli fu al cospetto di Bairactar: « Mio signore, » questi gli disse, « uno spaventevol delitto ha fatto perire testè « il sultano Selim, nostro legittimo sovrano e nostro benefattore. « Voi avete tutte le virtù di quel grande monarca. Noi non ri« conosciamo altro signore che voi. Vivete lungo tempo per la « gloria della nostra santa religione, e per la prosperità degli « Osmanliti. »

Ciò detto, egli si prostrò dinanzi al sultano Mammud, baciò la terra vicino ai suoi piedi, ed aspettò in quest' umile positura che il nuovo monarca gli ordinasse di alzarsi, dichiarandolo suo liberatore e suo gran visire.

Siffatto fu il risultamento ch' ebbe una rivoluzione di cui non v' era stato esempio nei fasti dell' impero ottomano. Sino allora tutti i mutamenti di sovrani erano stati disposti dai raggiri degli Ulemi, ed eseguiti dalle sediziose commozioni dei Gianizzeri. Questa volta si è un esercito, il quale rientra nella capitale per cangiare il signor dell' impero, a malgrado del capo degli Ulemi, e senza il concorso dei Gianizzeri di Costantinopoli.

....

La terza rivoluzione seguì perchè Mustafà Bairactar,

divenuto gran visire, più non tenne alcuna misura nel comportarsi in modo assoluto. La sua insolenza e il suo orgoglio, di cui gli stessi suoi antichi amici provaron l'effetto, cangiarono ben presto l'ammirazione generale in odio e in disprezzo. Egli ristabilì un corpo disciplinato all'europea col nome di *Seimeni* (1) *regolari*, ma si condusse con tale imprevidenza e jattanza, che i Gianizzeri ed il minuto popolo di Costantinopoli si ammutinarono contro di lui e corsero all'armi. Fiera fu la zuffa, grande lo scompiglio, il trambusto. Un immenso incendio divorò il quartiere in cui era il palazzo di Bairactar, ed egli si rifuggì dentro una torre fabbricata in mattoni. Intanto Ramis Pascià, che eserciva le funzioni di grande ammiraglio, e Cadì-Pascià accorsero colle loro truppe in soccorso del gran signore. Si combatteva contro i Gianizzeri, si facea strage del popolo sollevato, e le fiamme stendevano da ogni parte gli spaventosi loro progressi.

Il popolo, imbaldanzito dal ritirarsi delle truppe di Cadì-Pascià e dal cessare degli atti ostili, si affollò sulla piazza dinanzi al serraglio, presso la porta detta Sublime, mandò grida di furore e di minaccie contro i Seimeni e contro il pascià della Caramania, nè risparmiò lo stesso monarca nei suoi oltraggiosi schiamazzi. Si sentivano alcune voci ad esclamare che conveniva deporre il sultano Mammud, trattarlo come il sultano Selim, e ristabilire il sultano Mustafà. Queste grida del popolo divennero la sentenza di morte del principe che rimetter volevan sul trono.

Mammud, a cui non s'era cessato d'inculcare sin dal giorno precedente che doveva disfarsi di suo fratello per cui combattevano i Gianizzeri, e di cui avea da temere l'indole feroce e vendicativa, avea sempre con disdegno respinti questi consiglj. Ma le manifeste intenzioni de' ribelli che gli riserbavano la sorte del sultano Selim, divelsero finalmente dal suo labbro l'orribil ordine, che si facesse morire il fratello.

Cadì-Pascià ebbe l'incarico di presiedere a questo supplizio, egli fece strangolare il sultano Mustafà per mano dei carnefici. Questo principe morì vilmente, come fanno tutti gli uomini d'animo leggiero e crudele. Troppo poco egli era stimato, perchè la sua fine destasse rammarico. Giusta ne parve e meritata la morte, eziandio agli occhi di chi ne avea desiderato il ristabilimento.

L'incendio del palazzo del gran visir aveva per due giorni impedito

(1) *I Seimeni formano la seconda classe de' Gianizzeri.*

a tutti di potersi accostare a quello spazioso sito, coperto di fumanti travi e di accesi carboni. Allorchè fu consumata ogni cosa, la speranza di rinvenire verghe d'oro e di argento, indusse alcuni sciaurati a rovistare le ceneri ed a fare qua e là qualche scavo. Dopo qualche ricerca, essi discoprirono, al piè di un' alta torre in mattoni, una porta di ferro: atterratala, essi attraversarono un andito praticabile per entro la grossezza del muro, incontrarono ed abbatterono una seconda porta dello stesso metallo, ed internandosi nelle camere a pian terreno, si avvennero in tre cadaveri. Erano i cadaveri di Bairactar, della prediletta sua schiava e dell'eunuco che gli aveva seguiti. L' asfissia gli aveva spenti. Accanto a loro erano più sacchetti pieni d'oro, e de' piccioli scrigni colmi di diamanti e di perle.

Contenti di questa scoperta, e' s' impadroniron dell' oro e dei giojelli, e si recarono a premura di andare ad avvertire l'agà dei Gianizzeri, che Bairactar, cui dicevano essere in via conducendo un grosso corpo di truppe per assaltare e distruggere Costantinopoli, più non viveva, e che veduto ne aveano il cadavere insieme con quello di due suoi schiavi nella camera terrena di una torre del palazzo del gran visir.

L' agà dei Gianizzeri si trasportò immediatamente sul sito con tutti i principali uffiziali del suo stato maggiore. Estrema fu la gioja loro nel riconoscere il lor nemico, che di tanto timore gli aveva percossi, e di cui paventavan tuttora il ritorno e la vendetta.

La subita apparizione del cadavere di Bairactar, che poco era contraffatto, non poteva a meno di por fine a tutte le voci di spavento, che correre si facevano sul suo ritorno, e spargere la costernazione fra i suoi amici. Laonde fu imposto ad alcuni Gianizzeri di portar quel cadavere davanti al serraglio, di esibirlo alla vista dei Seimeni e degli altri soldati che cingevano le mura di quel recinto e di trascinarlo quindi fino all' Etmeidan, dove, confitto sur un palo, restasse per tre giorni esposto agli sguardi soddisfatti del popolo.

L' aspetto del cadavere di Bairactar mosse a terrore i suoi aderenti ed amici; esso sgomentò i difensori del serraglio, fino a quel punto avvalorati dalla speranza di vederlo ben presto ricomparire, guidando un formidabile esercito. I Seimeni regolari ed i soldati di Cadì-Pascià dichiararono ch' erano stati tratti in errore, che non volevano più combattere contra i Gianizzeri, i quali erano loro fratelli e difensori della religione, e minacciarono di fare a brani Ramis-Pascià e Cadì-Pascià che condotti gli avevano in questo colpevole errore.

Al sultano Mammud, rimasto solo di tutta la famiglia Ottomana, nulla più rimaneva di che paventar dai Gianizzeri; egli bramava di purgare il suo serraglio de' masnadieri, che da due giorni se ne erano insignoriti, e di frenare l' incendio che consumava Costantinopoli. Destramente egli quindi pose a profitto il primo sentimento di terrore, dalla vista del cadavere di Bairactar gettato nell' animo

dei Seimeni e dei soldati del pascià della Caramania, per indurgli ad uscir dal serraglio, dopo di averne chiesto ai Gianizzeri, ed ottenuta la grazia. Costoro, stanchi da' disastri dei precedenti giorni, non più altro dimandavano che di vedere la tranquillità e la calma fare novellamente ritorno.

FILOSOFIA.

L' Uomo considerato nelle sue età diverse. Frammenti.

LA VECCHIAJA.

Ascoltate il nostro viaggiatore. Giunto al fine della sua carriera, vicino a toccare la meta che non ha mai perduto di mira, egli sta per rispondervi e per riconfortarvi.

« A che servirebbe in effetto, egli dice, la scienza « di viver bene, la più importante e la più malagevol « di tutte, se non insegnasse a bene morire?

« Non havvi oggetto così spaventoso che rimirar « non possiamo senza temenza, quando addomesticati « ci siamo con esso; tanto più uno si occupa della « morte, tanto meno egli la teme; conviene, come « Montaigne, svestirla delle sue sembianze straniere, « e farsela famigliare a forza di averla in pensiero.

« Se la vita è un bene, la morte n' è il frutto; se « la vita è un male, la morte n' è il termine.

« Ci sarebbe potuto riuscir di rammarico, se alla « metà del nostro viaggio ci fosse toccato di abbandonare « subitaneamente un soggiorno ricco di tutte « le illusioni, di tutte le gioje, di tutti i fiori della « nostra gioventù; ma la saggia natura, la quale, ad « onta de' nostri lagni e schiamazzi, ha regolato le « nostre mosse assai meglio che non si sarebbe potuto « far da noi stessi, ha voluto che la vecchiezza, col « disertarci, sparasse a poco a poco il nostro alloggiamento, « per far sì che la nostr' anima avesse da « abbandonarlo con minor dispiacere.

« Quanto più la nostra strada è stata lunga, tanto « più la stanchezza è grande, e, per dire il vero, ad « un certo tempo, la morte non è più che un riposo « da desiderarsi.

« Il nostro corpo istesso, affaticato, incurvandosi « sempre più verso terra, sembra dolcemente farle « invito a riceverlo.

« Un velo che si stende sulla nostra vista ci annun« cia, come l'ombra crescente della notte, che egli è « tempo di addormentarci.

« La nostra anima, per verità, può entrare in qual« che temenza del nuovo viaggio ch' ella sta per fare « in un mondo che non conosce; ma ogni cosa dipende « dagli apparecchi ch' ella ha fatto prima dell' im« barcarsi.

« Se per suo bagaglio ella non porta altro che ti« toli vani, dignità ingannatrici, menzognere ricchezze, « io concedo che tutto ella perde morendo, e che « siffatte spoglie non sono ricevute con noi sopra la « barca dell' inesorabil Caronte.

« Di tutto ciò nulla si lascia, nulla si porta via: « la gloria, la virtù sono i soli beni che sopravvivono « alla mortal nostra salma; siccome questi appartengono « all'anima e non al corpo, così viaggiano con esso lei, « e nel tempo stesso le conservano in questo mondo, « ch'ella abbandona, una vita che non dee perire giammai.

« Cicerone lo ha detto prima di me: l'uomo vizioso « perde ogni cosa insieme con la vita; l'uomo giusto « sa che gli restano la sua virtù e la sua gloria, le « quali non posson morire.

« L' uomo sensitivo e buono, i cui giorni non de« staron rumore, non lascia nè trionfi, nè statue, nè « palme per ricordare il suo passaggio sopra la terra; « ma l' amicizia ne conserva la rimembranza. Un sin« cero rammarico, un dolore costante prolungano la « sua vita nei cuori ch' egli amava; e se le sue pa« role ed i suoi benefizj più non fanno dei fortunati, « la sua memoria ed il suo esempio fanno del bene « tuttora.

« L'albero, piantato sopra una tomba da un amico « che lo irrori delle sue lagrime, è forse più caro ai « trapassati che non un'inutile ghirlanda d'alloro. Ora« zio ci ha detto:

Linquenda tellus; et domus et placens
Uxor: neque harum, quas colis, arborum,
Te, præter invisos cupressos,
Ullo brevem dominum sequetur.

« Io vorrei potervi dare altrettanti motivi di con« forto, per sostenere la pena più reale di tutte che « alla vecchiezza è congiunta, quella di vedere ogni « anno cadere intorno a se tutti gli oggetti più ama« ti. Più amaro ci riesce il vedergli ad abbandonarci, « che non ci torni doloroso l'abbandonarli noi stessi; « amendue le ambascie sarebbero però incomportabili, « ove si credesse che questo addio fosse eterno, che « l'anima perisse insieme col corpo, e che dalla vita « si trapassasse al nulla.

« Ma due sentimenti innati nell'uomo debbono al« lontanare da lui la funesta possibilità di questa di« struzione intera; e per esprimere questo intimo « convincimento, togliendo a prestito una voce più « efficace e più eloquente della mia, io vi ripeterò « queste parole di Cicerone: Per un sentimento che « definire io non posso, la mia anima, prendendo il « volo verso la posterità, sembra non ravvisar nella « morte altro che l'incominciamento della vita. Se « fosse falso che le nostre anime sieno immortali, le « più belle e le più grandi fra loro non tenderebbero « all'immortalità.

« La speranza di raggiugnere le persone amate che « abbiamo perduto, raddolcisce nel veglio l'avvicinarsi « della morte, e lo trasforma quasi in piacere.

« Ah qual giorno felice sarà quello in cui, innal« zandomi sopra la strisciante turba dei mortali, io « volerò nel divino soggiorno dell'anima! Io andrò ad « unirmi non solo agli uomini illustri di cui si faceva

« l'elogio testè, ma eziandio, mio diletto Catone! a « quel figlio così tenero, a quell'uomo dotato di pre« rogative sì belle; io ho fatto per lui ciò che la na« tura pareva averlo destinato a fare per me. Io ho « posto sul rogo il suo corpo; ma la sua anima, vin« colata alla mia, volgendo i suoi sguardi dal mio « canto, non ha fatto che precedermi in quei luoghi « ove bene intendeva che a raggiungerlo io sarei an« dato ben presto.

« Se in questa perdita ho mostrato qualche costan« za, ciò non avveniva perchè io non ne sentissi il « dolore, ma consolato io mi sono col pensiero che « per lungo tempo noi non saremmo divisi!

LETTERATURA STRANIERA.

La Jérusalem délivrée, ec. *La Gerusalemme liberata, tradotta in versi francesi da P. L. M. Baour-Lormian.* — Parigi, stamperia di Didot il Giuniore, 1819, vol. 3 in 8.°

Di tutti i poeti italiani, a malgrado della famosa sentenza di Boileau, od assoluta o relativa ch'ella siasi, nessuno è in Francia più pregiato, od almeno più conosciuto del Tasso. Parecchie traduzioni in prosa hanno i Francesi della « Gerusalemme, » ed ora ne posseggono un'altra in versi. Il lavoro del sig. Baour-Lormian era da molto tempo decantato ed aspettato. Ma per quanto è concesso giudicare della poesia straniera, di gran lunga ci sembra egli rimasto inferiore al suo splendido originale. Nè crediamo anzi che questa sua traduzione del Tasso eguagli in merito quelle di Virgilio e del

Milton che l'abate Delille ha dato alla Francia, pochi anni or sono.

La protasi, o vogliam dire la prima ottava della Gerusalemme, non è forse tra le cose più felici del Tasso. Con ragione, ci pare, gli fu rimproverato l'epiteto di *pietose*, dato alle armi, e la ripetizione del *molto* e dell' *invano*, non che la mancanza di quella facilità, e di quella armoniosa e nobile naturalezza che nella prima stanza del Furioso così bene unite s'incontrano. Ma il sig. Baour-Lormian, stemperando in dodici versi questa ottava, parecchie cose o soverchie od inutili del suo proprio vi aggiunse.

Je chante les exploits *de la piueuse armée*,
Et ce héros français, vainqueur dans l'Idumée,
Qui, de l'antique foi rallumant le flambeau,
Du fils de l'Éternel délivra le tombeau.
Après de longs revers supportés avec gloire,
Son génie et son bras forcèrent la victoire.
En vain, pour s'opposer à ses vastes projets,
Et l'Asie et l'Afrique armèrent leurs sujets,
Tout le peuple infernal, échappé de l'abime,
En vain lui disputa les remparts de Solime;
Favorisé du ciel, au milieu de leurs rangs
Enfin il ramena ses compagnons errans.

Il verso alessandrino essendo più lungo del nostro endecasillabo, ne segue che un traduttore francese non possa eccedere di molto il numero de' versi dell'originale italiano, senza infiacchirne i sensi col languore della parafrasi. E ciò si scorge essere molto spesso avvenuto al traduttore novello. Ma il maggior rimprovero che si possa muovere contro di lui è, per nostro avviso, quello di aver dato al Tasso un colorito diverso da quello ch' egli ha in effetto. Per non perdersi in lunghe parole, citeremo ad esempio il famoso passo del cinto di Armida.

Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l'ebbe, e quando il fece,
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci,
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci:
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

Mais l'art et la nature unissant leurs prodiges,
De sa riche ceinture ont tissu les prestiges:
Soumis aux lois d'Armide, et servant ses projets,
Ils ont su rassembler d'invisibles objets,
Donner des traits à l'âme, un corps à la pensée.
On y voit la pudeur craintive et menacée,
D'un cœur novice encor les battemens confus,
Les dépits simulés, les attrayans refus,
Les langueurs du plaisir, ses larmes, son sourire,
Le calme de l'amour et son fougueux délire.
Armide, pour séduire et tromper tous les yeux,
A tressé de ses mains, a trempé dans les feux
De ces objets divers le magique assemblage.
Depuis cet heureux jour, fière de son ouvrage,
Et du charme nouveaux que son art a conçu,
Elle ne quitte point le merveilleux tissu.

Il nuovo traduttore si è preso cura di emendare il suo originale ove questo è troppo concettoso e risenta il cattivo gusto, ma non apparisce che molto avventuratamente sia riuscito in questo pensiero. Per lo contrario in più luoghi lo ha difformato, come nel seguente passo. Solimano risponde ad Aletto che lo infiamma alla pugna sotto le sembiante del vecchio Araspe:

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu che furor tanto al cor m' irriti,
Ned uom sei già, se ben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo, ove m' inviti.
Verrò, farò là monti, ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti e di feriti;
Farò fiumi di sangue. Or tu sii meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

Il poeta francese traduce.

Grande divinité, lui répond Soliman,
Tu n'avais pas besoin de rallumer encore

D'attiser de tes mains le feu qui me dévore.
Je suis toujours le même, et ce n'est pas à moi
Que d'un reveil terrible on impose la loi.
Tu connais mon cœur; il te sera fidèle;
Je vole de ce pas où le danger m'appelle.
Mais toi du haut des airs daigne guider mes coups
Et verse dans mon sein ta flamme et ton courroux.

La risposta di Solimano nel Tasso, è degna di quel fierissimo soldano de' Turchi, l'Ajace della Gerusalemme. Nel traduttore francese essa è senza nervi, triviale e quasi d'uomo che si sferzi i fianchi per eccitarsi all'ardire; nè v'ha pur ombra di senno in far che Solimano chiami *gran divinità* il demone che sì lo irrita.

E peggio ancora nel passo seguente. Solimano, dopo la disfatta, vinto dalla stanchezza:

In una breve e languida quiete
L' afflitte membra e gli occhi egri compose.

Ismeno in quel punto gli si appresenta e lo riscuote con forti parole, ed il Soldano

E chi sei? disdegnoso a lui risponde,
Che fantasma importuno ai viandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
A te la mia vergogna, o la vendetta.

Il sig. Baour-Lormian traduce:

Quel es-tu, lui dit, ô fantôme insolent?
Toi qui de l'ombre ainsi profanant le mystère,
Troubles du voyageur le repos solitaire,
Que t'importent ma gloire, hélas! ou mes revers?

Il *mistero dell' ombra* è espressione da porsi in bocca di Erminia e non di Solimano, e quell'esclamazione *hélas* mal si addice allo sdegnoso suo animo. Guastare di tal guisa i caratteri principali di un poema, non è opera di buon traduttore.

La traduzione del sig. Baour Lormian è accompagnata da copiose note, scritte con critica volgare, benchè non senza eleganza di stile, dal sig. Augusto

Trognon, professore di storia. Costui sembra aver preso piacere nello storpiare buon numero de' versi del Tasso ch' egli viene allegando. E queste difformità sono alle volte così mostruose che non possiamo rattenerci dal riferirne alcuna:

Nel Tasso.

Principi, io vi protesto (i miei protesti . . . .

Nelle Note.

Principi, io vi protesto céi miei protesti . . . .

Nel Tasso.

E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

Nelle Note.

E d' uom sì feroce è degno fine.
Che faccia movendo alte ruine.

E questi errori si trovano in una splendida edizione con rami, impressa dal famoso Didot e dedicata al Re. La quale perpetua scorrezione de' testi italiani nelle citazioni, non onora certamente i torchi francesi. In Italia anche le peggiori edizioni di Napoli e di Venezia recano bastantemente corretti i testi francesi che si trovano ne' libri. Del rimanente, anche addossando al tipografo il carico degli errori surriferiti, l' inesattezza del sig. Trognon non si mostra meno apertamente là dove volendo citare quel famoso verso dell' Alfieri,

Creonte. Scegliesti?
Antigone. Ho scelto.
Creonte. Emon?
Antigone. Morte.
Creonte. L' avrai.

lo reca nel modo seguente:

Creonte. . . . . che chiedi dunque?

Antigone. La morte.
Creonte. L'avrai.

È ben vero che egli dice di citare a memoria; ma in Parigi, ove si è fatta la più splendida edizione delle tragedie del Alfieri, egli avrebbe potuto rinvenirne una copia e consultarla, senza sconciare e mutilare così barbaramente uno de' più mirabili versi del nostro gran tragico.

La parte migliore di queste Note è il confronto dei passi della Gerusalemme liberata con quelli della Gerusalemme conquistata, in cui il poeta ha fatto importanti variazioni ed aggiunte.

Rimane che alcuna cosa per noi dicasi della « Notizia sopra la Vita e le Opere di Torquato Tasso, scritta dal sig. G. A Buchon » che precede la traduzione: stesa essa pare da mano maestra. Ognuno sa che la vita del Tasso è piena di accidenti singolari e variati, e che nell'istoria delle infelicità de' sommi ingegni tengono gran posto le misere vicende del nostro epico. L'autore della « Notizia » seppe dare al suo tema l'interesse di un romanzo, senza mai dipartirsi dalla istorica verità. L'affetto viene da lui maneggiato con molta destrezza, e qualche pagina di questo suo scritto non si può leggere senza bagnarla di pianto. Gli esempj e le riflessioni filosofiche danno parimente lustro al suo stile. Rechiamone un tratto:

Appena il cardinale Gonzaga fu uscito di Roma, che lo stesso Alario, suo maggiordomo, il quale di già nel precedente viaggio avea fatto provare a Torquato tutta la sua insolenza, reputò inutile l'infignere più oltre; e senza aver rispetto alla sua penuria di tutto, senza sentir pietà della sua malattia, gli comandò di sgombrare immantinente di casa. Il Tasso, cacciato via, infermo, privo di ogni cosa, in una città straniera e senza amici, non vide altro espediente che quello di ricoverarsi in uno spedale! Misera sorte de' grandi ingegni! Omero, cieco e vecchio, va questuando il pane nell'atto di cantare i suoi versi immortali; Milton, cieco, vecchio ed immortale come Omero, repulsato dal mondo che non sa conoscerlo e si avvilisce, non ha per conforto nell'abbandono della solitudine che la lettura dei libri sacri! Cervantes,

muore nello spedale, schernendo con filosofico riso i suoi mali! Camoens, scampato dalle prigioni della China e dell'India, viene a ripararsi in una patria di cui solo egli sarebbe la gloria, e non vi trova per vivere altro che le limosine raccolte di nottetempo da uno schiavo affricano! Il virtuoso Ducis ha pur detto assai bene: Non è il tempo che sia il patrimonio dei grandi uomini, ma bensì l'immortalità: la reale lor vita non principia che al di là della tomba.

Usando una figura evidente ma forse troppo poetica, il signor Buchon dice altrove:

La morte del Tasso fu il segnale del tramonto della buona poesia per quasi cent' anni in Italia; come se, oppressa dalla caduta di un tanto uomo, la musa della poesia avesse avuto bisogno di un secolo intero per rinnalzare finalmente il capo e liberarsi dalle ruine che la ricoprivano.

Tutti i migliori critici convengono ormai in credere che la principale cagione della prigionia di Torquato fosse la seguente. Da Torino era il Tasso tornato a Ferrara l' 11 febbrajo 1579.

Alfonso era inteso a celebrare i suoi secondi imenei con Margarita Gonzaga, figliuola del duca di Mantova. Tutta la corte stavasi così fattamente avvolta nelle feste e ne' piaceri, che nessuno rinvenne il tempo di por mente ad un antico amico nella sventura. Negletto dal duca, egli non potè essere accolto dalle principesse, e si vide respinto dai ministri e dai servitori dei ministri. Questa condotta lo mosse a sdegno: egli non seppe frenare le sue querele. Abbandonato da tutti, ardì reputare ingrato l' abbandono per parte di un principe di cui egli aveva fatto il nome immortale. Ma colui che immortalizzato avea il principe proteggitore, poteva parimente consacrare ad un' obbrobriosa immortalità il principe persecutore. Alfonso ne venne in sospetto: egli paventò che il Tasso andasse ad empiere il rimanente dell' Italia del suono dei suoi lamenti; e non vide altro ripiego, per salvare il suo buon grido, che quello di far risguardare come pazzia i momentanei vaneggiamenti che la malinconia produceva in Torquato; a questo fine lo fece arrestare e trasportare nello spedale de' pazzi, detto di sant' Anna. Ad una tale violazione del genio, veruno di quei pretesi protettori delle lettere non interpose adunque il suo potere! Nessuna spada uscì dalla guaina per opporsi a quella pubblica iniquità! Ecco le occasioni in cui si converrebbe ai potentati il far temere le armi vendicatrici dell' insultata giustizia. L' uomo di ingegno divino non appartiene nè al secolo nè al paese che l' ha

veduto a nascere; egli appartiene al mondo di cui forma la gloria, all' intera stirpe umana di cui esalta la dignità co' suoi portentosi lavori. Ma se il potere ha rispettato il potere, se i grandi hanno finto d' ignorare il delitto di un grande, la severa giustizia della posterità ha giudicato l' oppressore e l' oppresso.

Ed allorquando il duca, dopo di aver ritenuto per quasi otto anni l'infelice Tasso in prigione, lo rilasciò finalmente libero, cedendo alle preghiere della città di Bergamo, e al dono da essa fattogli di una lapide assai importante per la genealogia della casa d' Este, non che alle istanze del duca di Mantova, lo stesso timore nuovamente lo invase che il Tasso avesse da promulgare per tutta l' Italia la sua ingratitudine.

Questo terrore dei despoti è il più bel omaggio che si rende agli eccellenti ingegni, i quali rappresentano l' intera posterità. Qual lezione ridonda dal vedere il tiranno tremare in tal guisa dinanzi alla sua vittima! Con quant'eloquenza essa insegna ai letterati la nobiltà principesca della lor condizione, e gli ammonisce che, ove sappiano, per alcuni anni soltanto, serbare l' indipendenza loro contro la seduzione dell' oro e delle cariche, ed affrontare il timore, non dirò più dei patiboli, ma delle persecuzioni e delle prigioni, essi ben presto vedranno spirare al lor piede la superstizione, la tirannide e l' ignoranza, flagelli distruggitori della società, flagelli che dalla nostra debolezza prendono tutto il loro potere.

Il paralello tra la sorte del Tasso e quella d' Ovidio non infelicemente è delineato.

Il Tasso, nella sua prigionia, minacciato di un' eterna cattività, dovea spesso rammentare il destino di Ovidio, perseguitato altre volte al pari di lui da un principe *protettore delle lettere*. Havvi, infatti, tra questi due poeti una strana e funesta conformità. Amendue nati nei secoli, detti gli aurei secoli della letteratura in Italia, si videro per tempo accolti bene da sovrani che ambivano la gloria di amici delle muse. Amati non meno dal principe che dalle belle, essi scorgevano di giorno in giorno crescere la fama loro, ed ogni novello parto della poetica loro immaginativa era un nuovo capolavoro di cui si arricchiva la loro favella. Tutto in un tratto, senza che intervenisse alcun tribunale, senza alcuna giudiziale condanna, amendue, per un atto arbitrario della volontà dei loro sovrani, vengono rigettati come favoriti volgari, e dolorosamente scontano la lor cecità di essersi affidati a così fragil sostegno. Dal seno dei piaceri uno di essi è rilegato nei gelidi deserti della Scizia, l' altro è cacciato dentro una carcere infetta,

Finalmente, perchè la somiglianza sia intera, la fonte delle loro sventure è nascosta dietro un impenetrabile velo. Tutto ciò che se n'è potuto arguire, si è che l'amore abbia avuto parte ai loro infortunii, e che, novelli Issioni o novelli Anchisi, l'indiscretezza o l'ardire abbiano condotto a mala ventura l'epicureo Ovidio ed il platonico Tasso.

Nella critica letteraria l'autore si mostra giudizioso e aderente ai buoni principj:

Poscia che avete letti questi discorsi (i discorsi del Tasso sopra la poesia), non potete che provar maraviglia in udire anche oggigiorno a ripetere le assurdità così bene confutate, or sono tre secoli. Qual è quel preteso sistema romantico che i Tedeschi e i loro discepoli vogliono regalarci come una nuova e feconda scoperta dei loro cervelli? I più assennati di questi fabbricatori di teorie ritornano mai sempre, anche non sapendolo, ai Classici. Con ragione essi vogliono che in un soggetto nazionale si rappresentino i nazionali costumi. Ma Orazio lo aveva detto prima di loro, e gli autori greci avevano posto questa massima in pratica nelle sublimi lor opere; laonde, esaminando bene le cose, nessuno sarebbe romantico più de' Classici. Tutti gli uomini che ragionano e che studiano gli autori greci e latini, con buon gusto e con discernimento, non pretendono che si colga verun frutto dallo strascinarsi servilmente sulle orme degli antichi. Non le loro opere essi ne consigliano di imitare, ma bensì il metodo ed i mezzi con cui quelli sono venuti a capo di produrre le eccellenti loro composizioni. Studiare di tal guisa gli antichi, è lo stesso che studiar la natura, con di più il vantaggio di avere un'illuminata scorta. Ecco il modo con che il Tasso gli studiava, ed ecco per qual maniera egli è arrivato a collocarsi in alto nella prima schiera tra i Classici, o veramente tra i Romantici, quando meglio piaccia di così dire.

CORRISPONDENZA STRANIERA.

Cenni sopra lo stato presente delle scienze e delle lettere in Francia.

Parigi, 14 febbrajo 1820.

Per quanto le trattazioni politiche e la smania di disputare le cose di stato abbiano invaso la mente di tutti gli scrittori di questa capitale, essa non ha per questo abbandonato affatto il culto delle scienze e delle lettere alle quali è da gran tempo devota. A chi esaminasse la Francia sotto l'aspetto letterario senza altra guida che i giornali e i libercoli giornalieri sembrerebbe certamente spento in questo paese ogni gusto di lettere, poichè due nuove tragedie non occuparono più di tanto la penna dei giornalisti, sprofondati tutti nella legge delle elezioni, nel bilancio, nel contrappeso delle fazioni e simili argomenti. Ma in mezzo a questa furia di pensieri e d' idee affatto contrarie all' indole quieta delle trattazioni scientifiche e letterarie, proseguono maestosamente il loro corso molte opere classiche, e veramente degne di miglior secolo o di lettori meno distratti. Tra queste si dee annoverare la bella *raccolta degli autori latini* procurata dal sig. prof. *Le Maire*, e promossa dalle cure dei migliori latinisti di qui. Essa è giunta al settimo volume, cioè al 3.° di Virgilio, al 3.° di Tacito ed al 1.° di Cesare. L' eleganza del sesto, dei caratteri, della carta, in somma tutto ciò che il lusso tipografico può combinare con un prezzo discreto, è stato posto in opera in questa bella edizione dalli stampatori *Didot* e *Prudhomme*, i quali gareggiano nella perfezione dell' arte loro. Si hanno in questa edizione tutte le note conosciute col nome di *Variorum*, ed accresciute dalle più recenti d' Heyne, d' Oberlin, di Oudendorp e d' altri critici. Ad esempio ed incitamento de' nostri libraj italiani soggiungerò che i volumi di questa edizione vengono in luce con una

esattissima pontualità; osservazione che non occorre di fare in Francia, ove il librajo si recherebbe a disonore il mancare a questa condizione. E poichè ho incominciato a parlarvi d' opere grandi, e procurate per via d'associazione, non passerò in silenzio i due famosi dizionarj, l' uno di *storia naturale* in 36 volumi, ora terminato; e l' altro di *scienza medica*. Il quale è arrivato alla lettera P. vol. 39.

Il nominarvi i signori Alibert, Hallé, Perçy, Richerand, Biot, Chaptal, Huzard, ec. i quali diedero e danno opera all' uno e all' altro, basta per farvene l' elogio.

Non sarà altresì fuor di proposito, e principalmente nel vostro giornale che ha per principale suo scopo i *viaggi*, l' annunziarvi il termine del famoso *viaggio pittorico di Costantinopoli e delle rive del Bosforo*, in due volumi in foglio grande, adorno di 52 tavole in rame, che rappresentano i disegni originali di que' luoghi, lavorati con tanto amore del sig. Melling, disegnatore e architetto della sultana Hadidgé, sorella di Selimo III. Gli artisti che concorsero in questa impresa sono, per la stampa il signor Didot, per le tavole i sigg. Berthaux Duplessis, Pillement, Pigeot, i migliori insomma dell' egregia scuola di Wille e di Berwich. L' opera intiera costa 1500 franchi colle stampe dopo la lettera, e si vende dai libraj Treuttel e Wurtz.

È in procinto di uscir alla luce il *viaggio nell' Acarnania, nella Macedonia, Caonia* ec. del sig. Pouqueville.

Venendo poi d' un salto ad indicarvi quell' opere, che possono più dell' altre indicare lo stato del gusto e della letteratura d' un paese, v' annunzio un poema epico in venti canti del sig. Desquiron de Saint-Agnan, il quale ha per titolo *Solima conquistata*. Argomento di questo poema è l' assedio e la caduta della città Santa al tempo di Tito: ma il poeta ha incontrato la stessa sorte del suo tema, ed è caduto non sotto i colpi d' un nemico umano e generoso come Tito, ma

sotto il flagello d' una critica severa. *Les Français n'ont point la tête épique*, diceva Malezieux, ed aveva ragione. Dopo questa disgraziata epopea mi resterebbe a parlarvi delle due nuove tragedie del signor Ancelot e Casimiro de Lavigne; ma so che note son esse in Italia, e però lascio di farne parola. (1).

Con più sano consiglio dell'autore della Gerusalemme conquistata, il sig. Mollevaud, membro dell' istituto, ha tradotto in buona prosa l'*Eneide*, stampando la sua traduzione col testo a fronte, onde agevolare lo studio di quel divino poema a suoi compatriotti, e dare a quelli, che di latino non sanno, un' idea discretamente esatta di esso.

Se avessi tempo a parlarvi delle ristampe non tacerei certamente nè di quella de' *prosatori francesi*, nè della *Storia di Gibbon*, nè delle opere della baronessa di Stael, e così di cento altre; ma parmi che esse non debbano occupare il ristretto spazio che mi sono prefisso per un ragguaglio dello stato presente delle scienze e delle lettere in Francia. Accennerò soltanto di passaggio la ristampa del *Dizionario delle parole francesi derivate dal greco* del sig. Morin, opera che certamente avrà giovato assai a quella che si stampa in Milano dal Bonavilla. Queste etimologie per altro non sono da confondersi colla ragione etimologica delle lingue, trattata con tanta filosofia dall' erudito signor cav. Pougens. Lo studio del greco è pur troppo trascurato in Francia da trent' anni in qua; le migliori cose che siano uscite in questa lingua dalle stamperie di Parigi sono opera di dotti stranieri. Ho tuttavia il piacere d' annunziarvi la recente edizione del *Pluto d'Aristofane* cogli scolj, procurata dal sig. Du-Casau, ed il *Filologo* del cav. Gail, ossia *ricerche storiche, militari, geografiche, ec. fatte nell' opere d' Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio*, ec.

---

(1) Ved. il N.° 25 del *Raccoglitore*.

Chiuderò questa lettera col dirvi esser venuto solamente jeri alla luce il tanto desiderato romanzo dei *Vampiri*, terribilissimo parto della terribilissima imaginazione del sig. Nodier, autore ben noto di *Giovanni Sbogar* e di *Teresa Aubert*. A malgrado degli accesi colori di questo stravagante lavoro io dubito forte che esso possa scuotere la mente dei Parigini immobilmente fitta nella politica.

Prima di finire, e sarebbe stato pur bello il dar fine a questa lettera colla notizia d'un romanzo, la coscienza mi rimprovera di non avervi informato di due opere meramente utili e scritte con ricca suppellettile di cognizioni. Una è il *trattato di Geognosia* del sig. D'Aubuisson de Voisins ingegnere capo nel corpo reale delle miniere. Lontano ugualmente dai *Vulcanisti* e dai *Nettuniani* l'autore non fabbrica un sistema di *geologia*, ma descrive la terra ne' varii suoi elementi secondo ch'ella si presenta agli sguardi dell' attento indagatore. Il sig. D'Aubuisson ha ridotte in bell'ordine tutte le più recenti osservazioni, e fa gran caso di quelle del nostro Brocchi. Son certo che questo libro ben tradotto sarebbe accolto favorevolmente in tutta l' Italia. L' altra opera di cui intendo parlarvi è la *Storia della moneta* del marchese Garnier, Pari di Francia; essa dal regno di Carlo Magno sale alla più remota antichità. L' autore, col soccorso d' una profonda e ben digerita erudizione, ha trovato la via di fissare l'unita monetaria antica, e di spiegare con essa il valore delle diverse monete antiche tanto ebraiche, siriache, egiziane, ec. quanto greche e romane.

Eccovi in iscorcio le produzioni uscite da alcuni giorni in qua dai torchi parigini. Stupirete certamente nel vedere, che non vi parlo nè d' opere d' economia politica, nè d' alta letteratura, nè di dotta antichità, nè di scienze matematiche o fisiche. Ma vi replico che dotti e indotti, letterati e ignoranti, stampatori, libraj, gente del bel mondo, tutti delirano per le cose di stato, come già gli Abderitani per la poesia. Intanto

gli uomini veramente scienziati non s' arrischiano di prodursi al cospetto degli uomini in un momento in cui nessuno rivolgerebbe gli occhi alle opere loro, ed in un paese poi, ove la prima impressione fa tutto e decide di tutto. Questo stato di cose passerà ben presto, e la natura stessa de' Francesi me ne dà l' augurio: si tranquilleranno le menti, ed allora rivedremo sulla scena dell' orbe letterario i Cuvier, i Biot, i Poisson, i La Place, i Boissonade, i Constant, i Sismondi, i Langlés e tutta la dotta schiera de' grandi ingegni che vivono ancora alla gloria del loro paese.

Se questa lettera non ha ordine o stile, abbiatevene la colpa e il danno. Voi mi avete domandato un cenno delle opere più recenti che si stampano qui, esclusa la politica momentanea, ed io ponendomi a sedere in una delle più avviate botteghe da librajo del palazzo reale v' ho servito in furia e in fretta com' era il vostro desiderio. Se mi lasciate campo rimedierò un' altra volta a questi difetti, e vi farò un articolo più sfoggiato, o come dicono i Francesi, *étoffé*. Addio, amatemi e state sano.

P. S. Dite ai vostri matematici che il famoso Wronsky ha stampato una confutazione del sistema di La-Place, e dite ai vostri medici che qui si vive ancora colle vecchie massime.

K.



POESIA.

Nella, *poemetto*.

(Continuazione.)

E — A dritto, disse,
D'ogni mite virtù si vantan questi
D'un Senato divin reliquie guaste,
Questi remoti dal valor degli Avi,
Quanto dal fiero ingegno; e liberali
Li dirai, se a te piace, e al fasto amici;
Virtù nol niego, ma se sole al fianco
De' correttor de' regni, a lor daranno
Men che non dessi onore; imbelle e rara
Comitiva, chè Dive elle non sono
Quando di Semidei seguono l'orme,
Unica compagnia; ma solo han grido
Di donzelle gentili. ————
Ma non son esse a governar gli imperii
Dotte abbastanza, ed a guardarli. Io troppo,
Ahi! troppo il so, che mansueti i figli
Nascon di annosa pace; io so, che il ferro
Disusato è terror di chi lo impugna:
———— So che i tesori,
Che per mille anni a te versava il mare,
Vinegia mia, troppo il paterno nido
Fe' parer dolce ai cittadini, e dolce
La vita sì, che t'obbliar per quella.
So, che l'ultima età d'ogni domino
Eternamente è fissa, e tu già veglia
Stavi, e temuta ancor; ma coll'etade
Anco il sapere invecchia, e tu cadesti.
———— Ma te, qual fosti,
Altri almen rammentasse, e de' tuoi figli
Ti piangesser gli eletti, ufficio pio,
Dolcezza di bennate alme, con pianto
E con laudi seguir de' suoi la bara.
Ahimè già ti scordaro! ————
Del nome vostro vi ricordi, ei scende
Per lo cammin di cento lustri, e suona
In ogni cielo: A lui rispetto, a lui.
Empietade è il bruttarlo! e riverenza

Non serbare a color che innanzi a voi
Grande quel nome fer. No, che degli avi
Tutta in voi morta non sarà la luce,
Se voi medesmi non mescete al volgo
L'anima e l'opre. Infranta ancor s'ammira
Nobil colonna, di vetusto tempio
Un dì sostegno, se nel fango fitta
Non vi si adegua. ———————
Maraviglia, dolore, ogni più forte
Intenso affetto mi volgean la mente
A que' detti, a quel suono. Egli seguendo
La foga del pensiero — Esciam, mi disse,
Io veggo i raggi del cadente sole
Fugar le nubi, onde fia bello ancora
Dopo l'occaso il cielo, e mille stelle
Ornar vedremo la pomposa notte.
Così cadon gli eroi; così nel tempo,
Che al viver lor succede, impressa splende
La ricordanza di lor nobil vita:
Così questi tornò nella sua polve,
E glorioso or dorme. — Egli in ciò dire
Un sepolcro toccava, a cui dappresso
Eramo giunti. Ad una rupe accosto
S'ergea dal suolo, e a lui coll' alto capo
Facean ombra da un lato alquanti pini,
Che la sparta d'intorno, e per le valli
Rotta selva, e sui colli, aver fuggita
Parean per onorarlo e offrirgli il rezzo.
— Al natal d'ogni figlio un dì Vinegia
Edificava d'un eroe la tomba,
A dir seguía; ma le dolenti grida
Onde al suo scampo convocare i figli
La misera credea, quando vicino
Il frangente apparì che la sommerse,
Percuoter solo, e rimbombar s'udiro
Sulle fredde arche: e della morte, io credo,
La custodia ingannando, i sacri capi
De' Lauredani e Zeni avrian l'antica
Lapide che li grava, allor sbalzata,
E n'uscian venerande ombre a parlare
Divini detti, a ravvivarle in petto
La sopita virtù. Tale in quell' urna
Zelo d'onor, di patria, immortal fiamma
Con essi il dì che vi scendean, si chiuse.
Ma non che oprar per sua salute il cielo
Portenti infra gli estinti, avea ne' vivi
Tal d'ignavia e stoltizia generata

Una tabe, che tutta ne consunse
La vigoría dell' alme, ed ella giacque
Ai primi assalti, come a' primi buffi
Dell' Aquilon scrosciando si dirompe
Un gran cerro da folgore già tocco,
Ch' abbia putrido il tronco. — Oh nobil tronco!
A que' detti compunto, io l' interruppi:
Ei cadde, e muto cadde, e sulla sola
Sua ruina. Così forse l' orgoglio
Delle umane grandezze e degli imperii,
Sotto al cui scettro incanutì Fortuna,
Il ciel punisce. È il dì segnato, e quando
Coll' editto immortal che li rivolge,
O gli sperde, o gli strugge, il dì s' appressa
Ai regni della terra; ecco sparire
Gli schermi loro, ecco ministra Morte
Dell' editto fatal, sgombrar d' intorno
Quanto di sagge menti e petti audaci
Ivi riman. Presso al suo dì supremo
Era Vinegia, e morte a lei rapía
L' ultimo brando dall' audace mano (1)
Che agli alberi natanti i gravi impose
Tonanti bronzi, e fra le sirti addusse
In sembianza di naufraghi a stupende
Africane vittorie i suoi guerrieri.
Ma tu, signor, cui sì benigno piacque
Mostrarti meco, e non isdegni accorti
Co' servi tuoi, mi narrerai qual caso
Ha te gittato in sì solinghe parti?
Come qui solo stai? — Ben so, rispose,
Solitario dolente, il so per prova
Che i lamenti repressi agli infelici
Fan cumulo d' affanni; odimi adunque:

(*Sarà continuato.*)

---

(1) *Son noti gli incendii di Susa e Biserta, imprese del prode ammiraglio Angelo Emo, che conduceva l' esercito galleggiante sulle travi conteste, nuova ardita guisa di guerra marittima tentata da lui.*

CRITICA.



Esame critico dei Commentatori di Dante (1).

(Dalla *Rivista di Edimburgo* del febbrajo 1818.)

Il poema di Dante rassomiglia ad un' immensa foresta, veneranda per la sua antichità, e maravigliosa per la mole delle sue piante, le quali d' un tratto cresciute pajono alla gigantesca altezza loro per la virtù di una natura potente, ajutata da qualche arte incognita e portentosa. È desso una selva, singolare per le spaziose regioni che in se nasconde, ma formidabile per la sua tenebrosità e pe' suoi laberinti. I primi viaggiatori che presero a valicarla, hanno dischiuso una strada, la quale ampliata e rischiarata venne da que' che tenner lor dietro; ma la strada è la stessa mai sempre, e la maggior parte di quell' immenso tratto si rimane tuttora, dopo i lavori di cinque secoli, avviluppato nel primitivo suo bujo.

Warburton, nel discorso da lui posto in fronte alle opere di Shakespeare, asserisce che tutta l' opera di un critico intorno ad un autore pregiato consiste: « 1.° nel correggere gli errori del testo, 2.° nel notare le particolarità del parlare, 3.° nell' illustrare le allusioni oscure, 4.° nello spiegare le bellezze e i difetti di sentimento e di composizione. » Forse ci verrà fatto di provare, nel corso di questo ragionamento, che tale osservazione non può venire accettata in ogni sua parte; ma quand' anche si acconciasse al caso di tutti gli altri poeti, è certo nulladimeno che

(1) Nell' inserire la traduzione di questo articolo, attribuito ad Ugo Foscolo, adempiamo, benchè tardi, la promessa fatta a' nostri lettori fin dal gennajo del 1819.

un critico, il quale pienamente e felicemente l'avesse applicata al poema di Dante, non sarebbe tuttavia pervenuto che alla metà del suo intento.

La prima parte, che si riferisce all' emendazione del testo, è stata, per rispetto a Dante, eseguita bastevolmente bene dall' Accademia della Crusca, nella natale città del poeta. Questa dotta compagnia, intesa a studiare ed a ripulire la toscana favella, ne rintracciò naturalmente i tesori nell' età di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. Gli Accademici, quasi tutti Fiorentini, non mancavano di alcun mezzo per raccogliere varie lezioni. Le ricche librerie di Firenze erano ben provvedute di codici della Divina Commedia. Più di cento essi ne collazionarono colle antiche edizioni, discutendone le varianti pel comune profitto, per l' onore del poeta, della lingua e dell' Accademia, con che evitarono l' ostinazione, l' asprezza e le puerili contese avvenute fra i commentatori di Omero e di Shakespeare. Gli Accademici, in tal guisa, risparmiarono il tempo de' leggitori, e salvarono la letteratura da contestazioni che tralignano facilmente in ridicolo. L'Accademia della Crusca non si mostrò così giudiziosa in ogni incontro. Essa svergognossi colle sue inimicizie contro il Tasso. Ma in questo ultimo caso gli Accademici avevano l'ambizione di dettar leggi ad un ingegno divino; impresa a cui una congrega di uomini è singolarmente mal atta. Laddove nell' emendare il testo di Dante, non altro da lor richiedevasi che un tranquillo ed attento esame, una libera discussione ed un deliberare maturo sopra quistioni meramente verbali e grammaticali. Le accademie, in generale, riescono utili, quando hanno per fine di custodire il tesoro dell' umano sapere. Ma questo tesoro non può venire arricchito che da grandi ingegni, non dipendenti da regole e da catene di comunità; i quali intrepidamente muovano in traccia della gloria per proprio lor conto e pericolo. Le accademie, al contrario, raffrenate da statuti, obbligate mai sempre a rispettare, e talvolta a piaggiare i governi ed

i grandi, mal possono far prova d'indipendenza d'animo, o possedere il coraggio che si richiede pei sublimi sforzi dell'intelletto. Esse possono bensì, dove il dispotismo impera, divenire stromenti nelle mani de' tiranni per reprimere i progressi della ragione e per ristrignere il diffondimenio de' lumi.

Ma ritornisi a Dante. L'Accademia della Crusca ha raccolto le migliori tra le varie lezioni dei testi, e ne ha collocato in margine tutte le più lodevoli. L'edizione dell'Accademia porta la data del 1595 (1). Quest'edizione è sempre stata risguardata con una specie di venerazione; le migliori ristampe fattene sono quella di Padova coi torchi del Comino nel 1727, e quella di Livorno, pubblicata nel 1807, per cura di Gaetano Poggiali. Di quest'ultima, impressa con accuratezza e con eleganza, e contenente una giudiziosa scelta di varie lezioni, non abbiamo veduto che due volumi di testo ed uno di postille sopra l'Inferno. Non sappiamo se il Poggiali pubblicate abbia le note sopra le altre parti del poema (2).

Il padre Lombardi avendo esaminato un'antica edizione milanese del 1478, dimandata la Nidobeatina, trovò quasi in ogni pagina lezioni differenti, che talvolta illustrano, talvolta abbelliscono i versi: per la qual cosa egli le inserì nella sua edizione, pubblicata a Roma nel 1791, in 3 vol. in 4.° Ma la sua parzialità per la prediletta edizione milanese giunge all'estremo, e non di rado offende i lettor di buon gusto. Egli investe l'Accademia di Firenze a viso aperto, ed ha provocato i pedanti contro di se. Il suo lavoro nel complesso riesce molto curioso ed utile a coloro che si dilettano di filologia e si mostrano scrupolosi

(1) Conviene avvertire i lettori che quest'edizione, brutta d'errori tipografici di ogni maniera, vuol lasciarsi ai critici a cui queste macchie non recano confusione, ed ai raccoglitori di libri.

(2) Il quarto volume, che contiene le note sopra le due Cantiche del Purgatorio e del Paradiso, è venuto alla luce nel 1813.

nella scelta delle parole. A principale suo antagonista levossi monsignor Dionisi, canonico di Verona, il quale lo assalì coll'animosità di un critico aderente ai vocaboli, coll'accento dommatico di un prelato e colla disprezzante aria di un patrizio. Il Dionisi intíma guerra all'edizione Nidobeatina ed a tutte le altre edizioni di Dante, antiche e moderne, senza pure eccettuarne quella dell'Accademia della Crusca. Molti codici, sconosciuti ai primi editori, furono da lui esaminati, ma per mala sorte egli ha introdotto nel suo testo gli errori più manifesti de' copisti, quali altrettante bellezze nuovamente trovate. Poscia ch'ebbe maltrattato Dante, non altrimente che il Bentley operasse col Milton, il Dionisi fece stampare splendidamente la sua edizione dal Bodoni (1795); il che, a parlare il vero, se certo rende lo spaccio dell'opera, magnificamente ad un tempo stesso ridicolo ne rendette l'autore.

Ciò basti per l'istoria di quanto ha operato la Critica intorno alla correzione del testo di Dante. Per rapporto alla seconda parte del suggerimento di Warburton, ch'è di notare le particolarità della favella, giova dire che gli antichi editori di Dante (da' suoi figliuoli che furono i primi ad illustrare il poema del padre, sino alla pubblicazione che ne fece la Crusca) non considerarono per necessarie queste avvertenze. L'Accademia ha molto lavorato a tal fine; ma le osservazioni degli Accademici sopra la fraseologia di Dante sono sparse qua e là nel voluminoso lor Dizionario. Il Volpi raccolse in un indice tutte le voci e frasi particolari di Dante, contrapponendo ad esse altre parole ed altre frasi d'italiano moderno, da lui giudicate equivalenti, ma senza aggiugnervi asserzione veruna. Il Lombardi ha fatto più di tutti gli altri insieme; ma le sue note grammaticali sono più fondate sopra le regole che sopra l'indole della lingua, quantunque il poema sia stato scritto dugent'anni innanzi

che comparisse la prima grammatica italiana. Si potrebbero comporre volumi intorno alle varie opere di letteratura, alle discussioni, alle congbietture, alle lunghe dissertazioni che negli altri tre secoli sono venute in luce sopra le parole e le frasi di Dante; ma disperse esse vanno o in libercoli soggetti a perire, od in volumi in foglio sepolti nelle biblioteche.

La terza parte del dovere di un editore, quella cioè d'illustrare le allusioni oscure, è stata, per riguardo a Dante, eseguita più con attenzione, che con successo felice. Tutti gli altri grandi poemi del mondo, uniti insieme, non hanno forse tante allusioni quante ne ha la sola Divina Commedia. Il poema di Dante comprende tutta l'istoria della sua età; tutto ciò che allor sapevasi nell'arti, nelle lettere e nelle scienze; gli usi, i costumi, la morale del suo tempo e l'origine loro nei secoli precedenti, non che le opinioni teologiche ed il grande ascendente da queste esercitato sopra le menti e le azioni degli uomini. Le sue allusioni sono rapide, varie, molteplici, e si succedono l'una all'altra colla rapidità di un baleno. Tutte le umane passioni egli descrive, tutte le azioni ed i vizj e le virtù nelle condizioni più differenti. Egli colloca i suoi personaggi nella disperazione dell'Inferno, nella speranza del Purgatorio e nella beatitudine del Paradiso. Egli osserva l'uomo nella gioventù, nell'età matura, negli anni senili. Egli trae in campo persone di ambo i sessi, di tutte le religioni, di tutte le classi, di tutte le nazioni e di tutte le età; nè mai le prende unite in massa, ma sempre le rappresenta come individui. Egli favella con ognuna di loro, ne studia le parole, ne esamina gli atti ed il volto. Egli spesso dipinge un gran carattere col solo esibirlo nell'inazione. — Sordello, che avea condotto una vita molto operosa, e che dopo molti sforzi operati in servigio della sua patria, morì disperando del fato dell'Italia, viene incontrato dal poeta nel Purgatorio. Mentre una turba di ombre, curiose degli affari di questo mondo, va

dietro a Dante per saper notizie da lui (1), l' ombra di Sordello se ne sta *sola soletta*, *tutta in se romita:*

Ella non ci diceva alcuna cosa:
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.

Giova avvertire ch' egli prima non hà nominato Sordello. Nessuna ragione ci porge di tale altero e disdegnoso silenzio; e lascia al lettore la cura di scoprir nelle cronache quanto abbiam detto di sopra intorno al carattere di questo illustre Italiano. Il poeta condensa in tre linee, e talvolta in una sola, l' istoria della vita di un principe. Parlando di S. Celestino, il quale rifiutò la dignità papale per suggerimento di Urbano VIII suo successore, egli lo descrive, senza mentovarne il nome, quale

Colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Nel ventesimo canto del Purgatorio, egli ricorda la genealogia de' Capetingi, le loro violenze, l' influsso dei re di Francia sopra la Chiesa e l' Italia, da Ugo Capeto fino a Lodovico X. E questa istoria, che comprende un periodo di 347 anni, vien contenuta in cinquanta linee (2). Dante era il nemico dichiarato di

---

(1) Al contrario le ombre richieggono il poeta affinchè porti novelle di loro nel mondo:

Guarda s' alcun di noi unque vedessi,
Sì che di lui di là novelle porti.

I' dirò il vero, e tu 'l ridi' tra i vivi. —
Deh quando tu sarai tornato al mondo
Ricorditi di me.

(2) Ecco il passo:

I' fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.

itti i Capeti, ed egli dà fine con invocare la vendetta i Dio sopra il lor capo:

Oh Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?

In quest'ultimo verso si rinviene un concetto antico

Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la chieggio a lui, che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccajo di Parigi,
Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi.
Trovâmi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e più d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Là cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina: e poscia per ammenda
Ponti, e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fè di Corradino, e poi
Rispinse al ciel Tommaso per ammenda.
Tempo veggh'io non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e se e i suoi.
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà per se tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corsar dell'altre schiave.

quanto Omero, il qual dice che la vendetta è il piacer degli Dei, e che un gran re digerisce il suo sdegno nelle più interne sue parti, e lo nasconde fino al tempo disegnato a farlo scoppiare sopra il nemico. Tacito descrive, nel modo che segue, un sentimento di questa fatta: *Infensus memoria - et adversum eludentes - se quisque ultione et sanguine explebant. Ann. VI*, § 5 (1). Omero fa una riflessione sopra la natura dell'uomo. Tacito mesce lo stesso sentimento colla narrazione di un fatto, mediante le tre parole *memoria*, *ultione*, *explebant*. In Dante noi sentiamo la crucciosa esclamazione di un uomo, il quale per lungo tempo ha covato dentro se il suo dispetto.

Shakespeare spiega e disvolge i caratteri de' suoi personaggi, e li rappresenta in tutta la varietà delle forme che naturalmente essi possono assumere. Di tutto lo splendore della sua immaginazione ei gli avvolge, e sparge sopra di loro quella intera e particolareggiata

---

O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paja il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E tra i vivi ladroni esser anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.

(1) *Infensus miles memoria laborum, et adversum eludentes optatae totiens pugnae, se quisque ultione et sanguine explebant.*

E i nostri che eran crudelmente contro di loro accesi, ricordandosi delle fatiche e de' travagli ch' egli avevan patito, e quante volte bramato di venire alla zuffa, ed essi andati tuttavia sfuggendo, si saziavano ora di vendicarsi e farsi lordi del sangue loro.

Trad. del Dati.

realtà cui soltanto il creativo suo ingegno potea conferire. Di tutti i poeti tragici egli è quello che più ampiamente disviluppa i caratteri. Laddove se paragoneremo Dante, non solamente con Virgilio, il più sobrio dei poeti; ma eziandio con Tacito, ritroveremo ch' egli non adopera mai più di uno o di due colpi di pennello, come intendesse d' imprimerli quasi insensibilmente nel cuore de' suoi lettori. Virgilio ha raccontato l' istoria di Euridice in 200 versi. Dante ha terminato in 60 versi il suo capo-lavoro, la novella di Francesca da Rimini. L' istoria di Desdemona ha il suo paralello nel seguente passo di Dante:

Messer Nello della Pietra avea sposato una gentildonna di Siena (1) per nome Madonna Pia. La bellezza di lei muoveva ad ammirazione tutta la Toscana, e svegliava nel seno del suo marito una gelosia, la quale, innasprita da false riferte e da mal fondati sospetti, lo trasse finalmente alla disperata risoluzione di Otello. Difficile riesce al presente il decidere se affatto innocente fosse la donna; ma Dante la rappresenta per tale. Il marito la condusse nella Maremma, che ora, come allora, è un distretto insalubre e mortifero. Egli mai non disse alla sventurata moglie le ragioni del suo esilio in paese così pericoloso ed infesto. Egli mai non degnossi di proferire lagnanza alcuna od accusa; ma visse insieme con lei, solo, in freddo silenzio, senza rispondere alle interrogazioni della donna, senza ascoltarne i richiami. Con tutta pazienza egli aspettò sinchè l' aria pestilenziale ebbe distrutta la salute di questa giovane dama. In pochi mesi ella morì. Alcune cronache, per verità, narrano che Nello usò il pugnale ad accelerarne la morte. È certo che egli sopravvisse a lei, ma avvolto in tristezza ed in perpetuo silenzio. Dante aveva, in quest' avventura, tutti i materiali di

(1) Della famiglia Tolommei, secondo Benvenuto da Imola.

un racconto disteso e sommamente poetico. Ma egli se ne spaccia in quattro soli versi. Tre spiriti gli si parano innanzi nel Purgatorio; uno di loro fu un capitano che cadde combattendo al suo fianco nella battaglia di Campaldino; il secondo un cittadino di Fano trucidato per tradimento della casa d'Este (1); il terzo una donna sconosciuta al poeta, la quale, poi che gli altri hanno parlato, si volge verso di lui, così dicendo:

Ricordati di me: che son la Pia;
Sienna mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria
Disposando (2) m'avea con la sua gemma.

Eppure queste poche parole traggono lagrime dagli occhi di chiunque conosca l'infelicissimo fato dell'avvenente giovinetta Senese. Il primo desiderio ch'ella manifesta, di essere ricordata alla memoria de' suoi amici sopra la terra, suona commotivo assai. La modesta sua dimanda, la maniera di nominar se stessa e di descrivere l'autor de' suoi mali, senza fare allusione al misfatto di lui, anzi meramente coll'accennare i pegni di fede e di amore che accompagnarono la prima loro unione, sono profondamente patetiche. La soave armonia degli ultimi versi, pieni di liete ed affettuose memorie, forma un gagliardo contrasto tra le idee della domestica felicità e le idee della crudeltà e della morte che nascer debbono nella mente del leggitore.

Dante non ha trattato così laconicamente tutti i soggetti. Nell'istoria del conte Ugolino, ed in quella di Francesca da Rimini, egli dipinge sopra una tela più larga. Vi sono nel poema forse trenta passi di eguale estensione ed energia. Ma generalmente egli ristringe

---

(1) Quel da Esti 'l fe' far che m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.

(2) Ovvero *Disposato*.

il suo racconto, e lo comprime nel modo che abbiamo accennato finora. Sovente egli parla di aneddoti, di uomini e di delitti non ricordati da veruno scrittore contemporaneo; e quindi nasce che un comento sopra queste allusioni sarebbe riuscito impraticabile, se, fortunatamente pel poeta, tosto dopo la sua morte non si fosse dato principio a questo comento.

Dante morì nel 1321, e, nel 1334, si trova già fatta menzione di un comento del suo poema per cura de' suoi figli Pietro e Giacomo, e di un altro scrittore anonimo. Nel 1350 Visconti, arcivescovo di Milano, creò una giunta di sei eruditi, cioè di due filosofi, due teologi e due letterati fiorentini, per comporre un comento sopra Dante, ch'essi condussero ad esecuzione. Dicesi che lo stesso Petrarca abbia scritto dichiarazioni sopra il poema del suo grande predecessore; ma di ciò non rimangono testimonianze. Nel 1373 la repubblica di Firenze deputò il Boccaccio perchè spiegasse Dante a' suoi concittadini. Egli lesse intorno a questo argomento, e nelle sue lezioni fece prova di quella dottrina che raccolto aveva nel corso di una lunga vita. Sagaci ed instruttive ne sono le digressioni, ed il suo stile è più sobrio che nelle altre sue opere più conosciute, senza che però vada privo della ricchezza ed eleganza che lo contraddistinguono. Ma il Boccaccio morì prima di avere esposto più di una terza parte dell'Inferno. Firenze continuò a nominar professori che spiegassero Dante, e l'esempio di lei venne imitato da altre città. Il comento latino di Benvenuto da Imola, il qual lesse intorno a Dante in Bologna nel 1375, è ricco di aneddoti storici. Il miglior numero di questi copiosi comenti giace manoscritto nelle biblioteche d'Italia. Di quello di Benvenuto da Imola, una parte soltanto n'è stata pubblicata dal Muratori nelle sue Antichità Italiane. Tutti questi comenti inediti somministrarono agli editori de' tempi moderni i mezzi di spiegare le allusioni, unico punto di vista sotto il quale, in questo momento, noi consideriamo l'istoria de comentatori di Dante.

Tra i padri del concilio di Costanza v' erano due prelati inglesi, Nicola, vescovo di Bath, e Roberto, vescovo di Salisbury, i quali, insieme col cardinale Amedeo di Saluzzo, richiesero Giovanni di Serravalle, principe vescovo di Fermo, che spiegasse loro la Divina Commedia. Questi tradusse il poema in prosa latina, e lo corredò di note. Rilevasi dalla dedica che egli pose mano al suo lavoro il dì primo di febbrajo 1416, e lo finì in un anno e quindici giorni. Questa traduzione non è mai stata impressa: ma, pochi anni sono, ne sussisteva una copia manoscritta nella libreria del Vaticano (1); e noi abbiamo ricordato questo fatto col solo fine di avvertire, per l' istoria della varietà delle opinioni, che al tempo del Concilio di Trento, Dante era divenuto un poeta del quale nessun vescovo avrebbe osato dichiararsi commentatore. Soggiungasi che da un passo (2) del codice ridetto apparisce che Dante sia stato in Oxford per continuare i suoi studj in quella celebre scuola. D' uopo è dire però che il vescovo visse più di un secolo dopo il poeta, e ch' egli è il solo scrittore il quale parli di questo viaggio di Dante in Inghilterra.

Cristoforo Landino, commentatore di Virgilio, pubblicò parimente un comento di Dante. Egli visse al tempo dell' invenzione della stampa, quando la critica delle parole divenne uno studio separato dagli altri. Fornito di molta dottrina, egli moltiplicò le citazioni, amplificò i comenti già troppo diffusi de' suoi antecessori, e si fermò a lungo sopra le allegorie, le sentenze teologiche e la filosofia scolastica del poeta.

---

(1) E vi sussiste tuttora.

(1) *Dantes dilexit theologiam in qua diu studuit in Oxoniis in regno Angliae.* Nella pagina seguente egli dice: *Dantes in juventute sese dedit omnibus artibus liberalibus, studens eas et Padue, et Bononie demum Oxoniis et Parisiis, ubi fecit multos actus mirabiles in tantum quod ab aliquibus dicebatur magnus philosophus ab aliquibus magnus theologus, ab aliquibus magnus poeta.*

Non altrimente Alessandro Veluttello, suo successore nel secolo seguente, nulla fece per illustrare le bellezze poetiche di Dante. Questi commentatori non sono stati letti grán fatto, sino dal tempo loro. Intorno al principio del cinquecento, il favor popolare di cui Dante godeva, soggiacque a qualche decadimento. L' esclusivo amore della letteratura greca e romana, il qual regnò al tempo di Leon X, dispose i critici di quel periodo a considerar Dante come uno scrittore barbaro ed irregolare.

Il Boccaccio ed il Petrarca erano divenuti i soli modelli del comporre in volgare; imperciocchè il gusto già dichinava all' effeminato (1). L' Orlando Innamorato e l' Orlando Furioso dilettavano senza cagionare fatica. La Riforma avea posto l' Europa in fiamme, e Dante avea ardito di condannare gli stessi papi all' Inferno. Nel « Paradiso » lo stesso S. Pietro profferisce una sublime invettiva contro la temporale potestà della Chiesa. In un' opera latina sopra la Monarchia, il poeta aveva sostenuto la supremazia dell' imperio sopra il papato, e gli scrittori protestanti citavano l' autorità di Dante (2) come irrefragabile.

Verso il 1550 i Gesuiti s' impadronirono dell' educazione dell' Italia; e sistematicamente screditarono uno scrittore, atto a produrre sopra l' animo e le opinioni della gioventù, effetti contrarj alla loro politica.

Tre uomini di raro ingegno professarono nulladimeno, anche in quell' età, la loro ammirazione in favore di Dante. Il primo di essi fu Sperone Speroni, scrittore ora poco letto, ma riputato a' suoi giorni quale oracolo della filosofia e della letteratura, e che tuttor merita di esser risguardato come un modello di vigore e di eleganza nella prosa italiana. Michelagnolo aveva un

---

(1) Vedi l' Orazione funebre del Bembo, detta da Sperone Speroni.

(2) Vedi Bayle, Art. Dante.

esemplare di Dante, tutto coperto de' suoi disegni; fu grande sventura per le arti ch' egli perdesse questo libro in un viaggio di mare (1). Torquato Tasso, interrogato qual fosse il più grande poeta d'Italia, rispose *Dante* (2).

Dal 1600 al 1730, Dante non ebbe comentatori, e fu ristampato di rado (3). Il governo Spagnuolo e l'ascendente dei frati avevano snervato l'indole nazionale, ed il gusto popolare era corrotto dalla poesia che regnava nella Spagna a que' giorni. Veruna edizione del poema di Dante non fu permessa in Roma sino alla metà del secolo XVIII; nè si poteva quindi sperare che durante quel periodo di tempo tollerato esso fosse. Conviene osservare che, durante la stessa epoca, Machiavelli ebbe poche edizioni. Il cattivo gusto degli scrittori, chiamati seicentisti in Italia, principiò, per dire il vero, a scemare e ad appurarsi verso il principio del settecento: ma, dalla leziosaggine e dalle stravaganze del Marini, i riformatori della letteratura si lanciarono nell'opposto estremo di un servile soggettamento alle regole, sia d'arbitraria, sia, al più, di

---

(1) Vedi il Vasari.

(2) Il Serassi, nella seconda edizione della Vita del Tasso, fa parola di una copia di Dante, edizione del Giolito, i cui margini erano pieni di osservazioni sullo stile del poema, scritte di propria mano del Tasso.

(3) « Dalle edizioni del 1472 a quella della Crusca, Haim ne annovera 44. Dal 1595 all'edizione del Volpi nel 1727, egli non ne ricorda che 5. Questa enumerazione però non dee riferirsi che alle edizioni rare o di pregio; perchè intorno al 1620 Francesco Cionacci, gentiluomo firentino, pubblicò un catalogo di 452 edizioni di Dante (*) esistenti al suo tempo. Dalla rivoluzione di Francia in poi le edizioni di Dante si sono succedute una all'altra con maravigliosa prestezza. »

(*) *Questa Nota è dell'autor dell'articolo. Ignoriamo da qual opera del Cionacci egli abbia tratto tale notizia, ma ci sembra troppo esagerato il numero dell'edizioni.*

secondaria importanza. Essi scrissero non badando ad altro che a non errare, e la nazione, soggiogata e conquisa da ogni specie di schiavitù, non ebbe l'arbitrio di ammirare i liberi e generosi sforzi di un ingegno sublime. Infaticabili frattanto si mostravano i Gesuiti nelle loro ostilità contro Dante. Il Venturi, che fece un utile compendio delle postille dilucidative più necessarie, lo accompagnò di osservazioni critiche, nelle quali, conforme le massime del suo ordine, con ogni sforzo si adopera ad esagerare gli errori ed a mettere in chiaro l' empietà del poeta. Il Bettinelli nelle sue Lettere Virgiliane, libro ingegnoso, ma in odio al buon gusto, volge Dante in ridicolo come il più barbaro di tutti i poeti. Il Tiraboschi, Gesuita egli pure, esamina la vita del Petrarca con gran diligenza istorica, e si trattiene con amore ed a lungo sopra il merito di questo cantore; e quando favella di Dante, si ristringe a recare in mezzo alcune date e qualche cenno critico di poco o nessun conto. Lo stesso istorico che spende venti pagine intorno al Gesuita Possevino, non ne impiega che quattro per parlare della vita pubblica e privata, delle opinioni e delle opere di Machiavelli.

Egli fu dopo la caduta de' Gesuiti che il Francescano Lombardi, sdegnato della loro malignità e del falso lor gusto, diede principio al suo comento di Dante. Egli era dello stesso ordine che il Ganganelli, papa che soppresse i Gesuiti. Ma più facile era il sopprimerli che non lo spegnere i pregiudizj letterarj e religiosi per essi diffusi in Italia. Pio VI, occupato allora nelle difese della dottrina della sede di Roma contro Giuseppe II e Leopoldo in Toscana, e contro il giansenismo che predominava nelle università di Toscana e di Lombardia, non poteva mostrarsi favorevole ad un poeta antipapale. Il Lombardi era in grado di osservare il compimento della profezia del suo autore:

Ed è giunta la Spada
Col Pastorale, e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada.

Ma egli non si avventurò a mettere il suo nome in fronte al libro (1), e solo vi pose le iniziali, con una stampa contenente un ritratto di Dante, ed una certa iscrizione oscura (2) che accennava essere in pericolo egli pure per la potenza che ha calpestato i re e gli imperatori. Non è venuta a nostra notizia circostanza veruna della sua vita, la quale sparga luce sopra di questo cenno. Ma palese è però che l'amico di lui, Angelucci, il quale comparve quale editore dell'opera, fu posto in prigione nel 1794 per opinioni politiche.

Così stando le cose, non dee recar maraviglia il vedere la circospezione colla quale il Lombardi ha condotto la parte del suo lavoro che risguarda la difesa di Dante. Noi abbiamo parlato addietro delle sue emendazioni ed osservazioni grammatiche. Le spiegazioni del Lombardi sono chiare, e talvolta nuove, benchè di radò egli ardisca di scostarsi dal trito sentiero. Egli non era dotato di gusto e di squisito senso a sufficienza per discernere la delicatezza e per sentire l'affetto delle allusioni istoriche. Arida è la prosa delle sue note, e quantunque concisa, il difetto di eleganza la fa comparire diffusa. Ad ogni modo il comento del Lombardi è tuttora il più utile lavoro istorico sopra Dante che sia stato pubblicato finora.

Il Volpi era uomo erudito; ma l'italiano non era il principale suo studio: il Poggiali conosceva molto

---

(1) Roma, presso A. Fulgoni, 1791.

(2) Vate divin, se 'l mio
Splendor al tuo dir diede
D' ambo ventura fu che non colpio
Me la cruda che fiede
L' alta ragion di Carlo.
Se' savio e intenderai me' ch' io non parlo.

addentro la lingua (1). La brevità (2), seguita da amendue nell' eccellenti loro edizioni di Padova e di Livorno, non ha lasciato luogo ai comenti di narrazione, indispensabili ad illustrare un poema in cui gli aneddoti di una oscura età si producono in folla, e spesso con un solo cenno brevissimo (3).

Passando ora all' ultima parte dell' uffizio di un critico, secondo la definizione che ne dà il Warburton, vale a dire alla cura di « esporre le bellezze e i di« fetti di sentimento e di composizione, » diremo che, relativamente a Dante, nulla in questo genere si è fatto sino al presente. E questa, a dir vero, è un' impresa che per esser bene od anche passabilmente eseguita, richiede, trattandosi di Dante, un tal fascio di qualità che difficilmente si trovano congiunte nell' istesso individuo. Chi assume sopra di se questa parte di critica ha due doveri da adempire. Il primo, incomparabilmente più facile, si riferisce all' esame del disegno generale di un' opera e del fine cui tende, alle considerazioni intorno lo stile ed i progressi che la lingua ha fatto sotto la mano dell' autore, alla rivista delle invenzioni originali, delle imitazioni e del grado in cui ha migliorato i suoi modelli, ovvero è rimasto loro inferiore, e finalmente alla contemplazione dell' insegnamento e del diletto ch' egli ha compartito a' suoi contemporanei, od alla posterità. L' altro dovere è assai più difficile, arduo e scabroso, e riesce quasi impraticabile nella sua estensione maggiore. Esso consiste in una minuta esposizione di tutte le bellezze

---

(1) Belle e terse di stile sono le Poesie italiane del Volpi, e ci è avviso che questo nobile ingegno conoscesse assai più addentro la lingua che non il Poggiali.

(2) Non sappiamo discernere ove consista questa brevità, perchè le annotazioni del Poggiali formano due grossi volumi in 8.

(3) Rimane a parlare del comento del Biagioli (Parigi, 1818), il quale ha migliorato il disegno de' suoi predecessori, senza però cangiarne le basi.

e di tutti i difetti di un poema, fatta separatamente di pagina in pagina, sovente di verso in verso, e talvolta anche di parola in parola. Il critico dee disvolgere le bellezze in modo che sentite esse vengano da coloro che sentite non le avessero nel poeta; e dee spiegare le ragioni del piacere a quelli che lo assaporano senza saperne il perchè. Per minuta e valente che questa analisi possa essere, dal suo fine però scosterebbesi, se avesse da estinguere il fuoco della poesia. Il lettore, nell'atto di ragionare col critico, non ha da cessar mai di sentir col poeta.

(Sarà continuato.)

BIBLIOGRAFIA.

Osservazioni sulla Topografia di Palermo e de' suoi contorni, di Tommaso B. Esq. traduzione dall'inglese. — Napoli, 1819. Presso Agnelio Nobile, librajo-stampatore, strada Toledo n.° 186, in 8.°

Sotto il nome di un preteso Inglese, qualche natío del regno delle due Sicilie, prende a confutare e deridere il rinomato professore Scinà, autore della Topografia di Palermo. Noi abbiamo in mano una copia di queste Osservazioni, postillate in margine, dalle quali postille si ricava che l'autore usa più malignità che ragioni, ed altera o guasta troppo sovente il testo che si travaglia a ribattere. Convien però dire ch' egli scrive con facilità e con frizzo.

Andreola da Poncarale, tragedia Urbana, di Francesco Gambara. — Brescia. Dalla tipografia Valotti, 1819, in 8.°

In occasione delle faustissime nozze del sig. D. Arcangelo Spedalieri, professore e rettore magnifico nell' I. R. Università di Pavia, e la signora Giuseppina Lesperon. Versi. Pavia, 1820.

Coloro, cui non incresce l'uso di una mitologia astrusa e recondita, leggeranno forse con piacere in questa raccolta la composizione del professore Antonio Padovani, ed è la seguente:

I.

O generose e pronube
Alme figlie di Giove e della Diva,
Onor delle Titanidi
Temi, che a Delio arcane sorti apriva;
Venite, o speme di vergini spose,
A por la ninfa in le segrete cose.

II.

Voi le Dittee raccolsero
Sponde nudrici dell' Egioco Nume
Quando movea d'Agenore
La vergin figlia a le immortali piume;
E voi, se domandar vuolsi le antiche
Memorie, accolse il talamo di Psiche.

III.

V' ebbe lo flutto Icario
Quando di Cipro la regina sorse
E il cavalier di Cloride
Con amorose piume la vi porse,
Che poi vestita di leggiadre stole
La guidaste de' Numi alle carole.

IV.

E come all' alte soglie
Venne e le belle forme e l' auree chiome
Brillar dell' alma Venere,
Le menti furon de' Celesti dome,
Sì che ognun degli amplessi avea talento
Di Lei che delle Dive è l' ornamento.

V.

Venite, o ch' ella piacciasi
D' Aracne celebrar l' arte divina,
O si argomenti Pallade
Tor in sue lodi o Venere Marina,
O se a dedala pone opra la mano,
È di giovani spose onor sovrano.

VI.

Tal tra Laconie Vergini
La progenie di Tindaro splendea,
E voi benigne ai talami
La scorgeste, siccome Amor movea,
Mentre di vaghe giovinette un coro
Sciolse carme di Sparta a lo decoro.

VII.

O che l' onda discorrere
A voi diletti del sonante Egeo
O le Beozie v' abbiano
Sponde liete del templo Eteocleo,
O l' Ida dove di Ciprigna il nume
Mentito giacque a le Dardanie piume.

VIII.

Venite, o Dive, e il talamo
Per voi si cresca di fiorente prole,
Lo affidi ognor Letizia,
E lieto sempre gli si adduca il Sole;
E a me che sacro di quest' inno il suono
Fate di cetra lusinghevol dono.

Il Museo Capitolino illustrato, da M. Bottari e da N. Foggini, con osservazioni ricavate dalle Opere di Winchelmann e di E. Q. Visconti, e con le tavole disegnate ed incise da A. Locatelli. — Milano, Destefanis. Fascicolo I, II e III.

Il Bottari si può meritamente chiamare il primo che abbia dottamente illustrato gli antichi monumenti. — La sua descrizione del Museo Capitolino, la quale racchiude le più interessanti cognizioni e le più esatte, servì di sicura scorta, prima al Winchelmann, poscia al Visconti nelle loro archeologiche osservazioni. Quest' opera uscita dai torchi romani verso la metà del secolo XVIII era ormai di difficilissimo acquisto, e gli amatori venivano di sovente delusi nel desiderio di possederla. Per la qual cosa il signor A. Locatelli, valente incisore di questa capitale, credè opportuno di riprodurla colle stampe in una forma più comoda. — Egli si è dato tutta la cura perchè questa ristampa, oltre al riuscire degna del colto Pubblico, per la nitidezza dei caratteri, per la correzione del testo e per l' esattezza delle tavole, tornasse anche della maggiore utilità agli studiosi delle cose antiche. A questo oggetto fece sì che venissero aggiunte alle opinioni dell' illustre autore di quest' opera, anche le principali osservazioni di Winchelmann e di Visconti, che sulla scorta di Bottari coltivarono con tanto buon successo gli archeologici studi. — Tali osservazioni stese da diligente penna e colla maggior brevità ed esattezza mettono in grado il lettore di giudicare le opinioni da tre insigni archeologi poste in campo sullo stesso argomento.

I disegni e le incisioni delle tavole fatte dal signor Locatelli non lasciano a desiderare dal lato dell' arte, e sono condotte con

tal diligenza che gareggiar possono colle più reputate in simil genere. — Al primo fascicolo è premessa la vita del Bottari, scritta con accuratezza dal dott. Maggesi, il quale pure sta preparando quella del Foggini da unirsi al tomo quarto da lui illustrato.

Noi crediamo pertanto che i nostri lettori, i quali coltivano lo studio dell' antichità, ci sapranno buon grado di averli avvertiti di questa nuova letteraria impresa, onde possano farne quel conto che l' importanza dell' opera meritamente si richiede.

ANNUNZJ.

Dalla tipografia del Seminario d' Imola è uscito il terzo ed ultimo volume in 8.° *De Le Creature, ampio libro dell' uomo, opera di Raimondo Sabunde, filosofo del secolo XV, rifusa ed illustrata da un sacerdote della compagnia di Gesù:* nuova edizione arricchita di aggiunte. L' opera è stampata con caratteri degli Amoretti.

Coi torchi dello stesso Seminario si è pubblicato il primo volume in 12.° della *Biblioteca per la Gioventù.* Quest' opera è divisa come segue: *Rudimenti sulla cristiana religione e verità della medesima, vol.* 1. — *Doveri dell' uomo verso Dio, il principe e la società, vol.* 1. — *Favole e novelle morali, e regole pel conversar civile, vol.* 1. — *Ristretto di Storia sacra e profana, vol.* 6. — *Modello di Lettere per formare uno stile epistolare, vol.* 1. — *Cognizione di Mitologia, vol.* 1. — *Geografia moderna e trattato sulla sfera, vol.* 1. Se ne pubblicherà un vol. di circa 140 pagine al mese: il prezzo di associazione è di paoli 1 1/2 per volume, e di bajocchi 2 per ogni tavola incisa.

Dalla stessa stamperia si è pure dato in luce una *Raccolta di Lettere a comodo della Gioventù*, in 32. Prezzo lir. 1. italiana.

In Padova, per cura di Antonio Bazzarini, dalla tipografia e e fonderia della Minerva, si è pubblicato il 6.° fascicolo del *Giornale Teatrale, ossia Scelto Teatro, Italiano, Tedesco e Francese.* Ogni fascicolo di questo giornale comprende:

1.° Un foglio progressivo di un Corso Teorico-Pratico-Ragionato di Drammatica, adattato al gusto del moderno Teatro. 2.° Due scelte Produzioni teatrali inedite de' più rinomati autori italiani, tedeschi e francesi. 3.° Le relative Notizie storico-critiche, estese con chiarezza e precisione da una colta società. 4.° Un Giornaletto ragionato de' teatri d' Italia.

Ogni fascicolo è composto di circa 10 fogli di stampa in 8. picc. tascabile, che si pubblica di 15 in 15 giorni. Il prezzo di ciascun fascicolo è di cent. 75. Il pagamento si fa di trimestre in trimestre anticipato.

Placido Maria Visaj, stampatore librajo in Milano, ha preso a pubblicare un'*Antologia morale, ascetica, oratoria, scelta dalle opere migliori dei Padri della Chiesa Greci e Latini, e da quello degli scrittori più ortodossi ed accreditati antichi e moderni, rivedute sui testi originali e fatte italiane nella più chiara ed esatta maniera da una società di letterati cattolici.* Le « Lettere scelte di san Gerolamo » ne formano il primo tomo, già uscito in luce. L' edizione è in 16. Il prezzo per gli associati inscritti a tutto marzo 1820 è di cent. 10 per ogni 16 pagine, e di 15 per tutti gli altri.

Da Paolo Cavalletti e compagni, libraj in Milano, si è pubblicato il primo fascicolo della *Raccolta delle migliori fabbriche, monumenti, ville, antichità di Milano e suoi dintorni, misurate e disegnate per cura d' un amante di belle arti.*

L' opera sarà di 20 fascicoli in 4.° ed in carta fina, de' quali uscirà in luce uno al mese. Ogni fascicolo conterrà non meno di 4 rami ed un foglio di descrizione. Il prezzo d' ogni fascicolo è di lir. 3 ital.

In Mantova, dai torchi del Caraventi, è uscito il primo volume dell' opera intitolata: *Dei Giudizj Criminali pel regno Lombardo-Veneto, istituiti dal Codice Penale Austriaco: Istruzioni teorico-pratiche dell' avv. Giuseppe Resti Ferrari, consigliere presso l' I. R. tribunale di Prima Istanza in Mantova.*

L' opera sarà divisa in tre volumi in 8 grande, carta fina con carattere nuovo. Il prezzo di associazione è di cent. 16 al foglio.

Coi torchi di Nicolò Capurro in Pisa si sono pubblicate: *Le Odi di Pindaro, tradotte ed illustrate da Antonio Mezzanotte professore di lettere greche nell' Università di Perugia.* Volumi quattro col testo greco, con IX tavole in rame, bella edizione ec. Prezzo franchi 30.

Sotto i torchi di Vincenzi e compagni, stampatori e libraj in Modena, stanno poste le seguenti opere:

Memorie e lettere inedite fin' ora, o disperse, di Galileo Galilei ordinate ed illustrate dal cav. G. B. Venturi. Vol. 2 in 4, con tavole in rame a compimento del primo tomo che uscì l' anno scorso.
Turchi Adeodato vescovo di Parma. Opere inedite. Sono usciti fin' ora volumi 4, il 5 è sotto il torchio.
—— Detto in 8 grande.
Memorie su di alcune scoperte di fisica animale e vegetabile, dell' abate Matteo Gozzi.
Teatro di Kotzebue, completamente tradotto ed accomodato al gusto delle scene italiane da A. G.

Storia del Guicciardini ridotta alla miglior lezione con una nuova divisione ed ortografia, e brevi note da Giovanni Rosini, prof. d' eloquenza italiana nell' Università di Pisa. Vol 10.
Parleremo altra volta di questa edizione, meritevole di molta lode.

Nella stamperia del Seminario di Padova sono in corso di stampa le seguenti opere:

Aesopi fabulae etc. come sopra essendo alla fine l' edizione 1818.
Diurnum romanum in 32.
Elementi d' Astronomia con le applicazioni alla Geografia, Nautica, Gnomonica e Cronologia, opera del signor Giovanni Santini, prof. d' astronomia nell' I. R. Università di Padova. Tom. 2 in 4, con tavole in rame. È uscito il primo tomo e costa lir. 8.
Encyclopédie méthodique ou par ordre des matières chimic. Tom. 5 partie 1 en 4.
Homeri, opera graeco-latina. Tom. 2 in 8. È uscito il tomo che contiene l' Iliade.
Morcelli Steph. Ant. opera epigraphica. Tomi 4 in 4. Sono usciti i tomi 1 e 4 che costano ambedue lir. 35. 51.
Novum Testamentum Graecum 12.
Rime di Francesco Petrarca per cura del chiarissimo sig. prof. Marsand. Tom. 2 in 4, in carta reale velina con figure, a spese dell' editore, giusta l' annunzio tipografico e letterario del dì primo settembre. Il prezzo è di lir. 150.
Selecta ex latinis scriptoribus etc. come sopra, essendo presso che finita l' edizione del 1817.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani (*Fusi, Stella e C.*) *e presso* Batelli e Fanfani, *ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi.*

Compendio della Storia universale del conte di Ségur, ad uso della studiosa gioventù. Traduzione per cura del cav. Luigi Rossi. Tom. XXI. Milano, 1820, in 18. Prezzo lir. 2 colle figure in nero, e lir. 2. 75 colle figure colorate.

I Fanciulli Bearnesi, o sia Lezioni di morale atte ad istruire e dilettare la gioventù, di mad. Brehier Delafaye. Traduzione del cav. Luigi Rossi, con tavole incise in rame. Milano, 1820, in 18, tomo terzo. Prezzo lir. 2.

Lo stesso colle figure colorate lir. 3.

Caratteri dei più celebri oratori sacri, descritti dal cardinale Giovanni Siffredo Maury, arcivescovo vescovo di Montefiascone e Corneto, membro dell'Istituto di Francia, ora trascelti e forniti di note e supplementi. Tomo primo. Milano, 1820, in 16. fig. Prezzo lir. 2. 10. (È questo il quarto volume dell'Antologia morale, ascetica ed oratoria).

Il Forestiere istruito nelle cose più pregevoli e curiose, antiche e moderne della città di Venezia e delle isole circonvicine, nuovamente compilato cogli ultimi cambiamenti, ed adornato con 70 rami delle principali prospettive e vedute. Venezia, 1819, in 18. Prezzo lir. 5.

Storia universale divisa in ventiquattro libri. Opera postuma di Giovanni de Muller, recata in italiano dal prof. Gaetano Barbieri, tomo terzo. Milano, 1820, in 8. Prezzo lir. 2. 44.

Istruzione della gioventù nella pietà cristiana, di Carlo Gobinet. Lodi, 1819, in 12, tomo quarto. Prezzo lir. 1. 53.

Del risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il mille, dell'abate Saverio Betinelli, tomo terzo. Milano, 1819, in 12. Prezzo lir 2. 33.

Il Museo Capitolino illustrato da M. Bottari e N. Foggini, con osservazioni ricavate dalle Opere di Vinckelmann e di E. Q. Visconti. Fascicolo secondo e terzo. Milano, 1819, in 8.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.



P. Fumagalli inc.

del Bosforo, e della Propontide, congiunge il Monte Emo al Monte Rodope. Secondando le osservazioni dei geologi sopra la configurazione dei monti, i *versanti* di questo contrafforte hanno del rapido verso tramontana dal lato del porto, e prolunghansi insensibilmente a mezzodì, verso la Propontide, attalchè i tre quarti delle case della capitale guardano sopra di questo mare. Alcuni burroni, di qualche larghezza, scavati dalle pioggie, e il cui fondo serve di scolo alle acque delle fontane, dividono in sette parti o colli la disugual base, su di cui Costantinopoli è fabbricata, e le conferiscono per tal guisa una fisica somiglianza con Roma de' tempi antichi.

Questa città, celebre altre volte sotto il nome di Bisanzio, divenne assai più importante e più popolosa, allorquando Costantino, riconosciuti gli immensi vantaggi della sua giacitura, pose in essa fermo soggiorno nell' anno 330 dell' Era Cristiana, e ne fece la sede dell' Imperio Romano. Quest' imperatore le diede il nome di Nuova Roma, onde partecipasse della gloria e de' vantaggi dell' antica dominatrice del mondo. Ma tutti i popoli non la chiamarono altramente che Costantinopoli, ossia la Città di Costantino, e questo nome gli fu conservato dai Persiani, dagli Arabi, ed anche dai Turchi, poichè nello stile della Cancelleria Ottomana, e sulle monete dell' Impero, essa non viene indicata che col nome di *Constantiniah.*

I colli sopra di cui sorge Costantinopoli, le magnifiche moschee imperiali, coronate da immense cupole, e circondate da alti minareti, di cui i principali s'ergono sui punti più elevati di questo promontorio, le case dipinte a più colori, e frammiste di giardini, dai quali s' innalzano cipressi ed altri alberi sempre verdi, la disposizione di tutti gli edifizj, l'anfiteatro, l' aspetto dal porto, animato dalla presenza di vascelli d' ogni grandezza e da migliaja di gondole, e finalmente il lontano prospetto delle campagne, ove fiorisce ricchissima vegetazione, presentano il più bello e maestoso spettacolo che in tutto l' universo ci sia.

Ma questo prospetto fisico si assomiglia a quello cui offre nel morale il vasto impero di cui Costantinopoli è la capitale. Il viaggiatore, impressionato dalla grande estensione dell' Impero Ottomano, e dalle rimembranze della sua gloria, crede di avere a scorrère uno de' più ricchi e più potenti stati dell' Europa; ma non così tosto vi si è messo dentro, che non iscorge altro che debolezza, disordine, anarchia, e tutti i sintomi di una rapida inclinazione.

La magia del prospetto di Costantinopoli si dilegua nel modo istesso. Il cuore si chiude; un senso di cupa malinconia investe l' animo del viaggiatore: posciachè ha ammirato al di fuori questa capitale, dalla natura destinata ad essere la regina delle città, egli più non iscorge che contrade anguste, tortuose, immonde, mal selciate; case di legno, di mattoni e di fango, e coperte di un ingannevole intonaco; e finalmente una moltitudine di uomini, i cui sembianti gravi od inquieti significano l' orgoglio che li signoreggia, od i timori che gli assediano, e di rado si aprono al sorriso ed all' amabile giocondità dei popoli contenti e felici.

Costantinopoli, posta di rimpetto all' estremità meridionale del canale del Bosforo, il cui situamento tra due catene di colli paralelli, costringe l' aria a seguire il rapido moto delle acque, gode il doppio vantaggio di aver l' atmosfera rinnovata del continuo e rinfrescata, e di vedere tutti i sedimenti de' condotti, e delle acque pluviali, trasportati via dai correnti, che dal porto precipitano nel mare di Marmara. Non havvi terreno paludoso presso questa città; la sua temperatura, assai mite, non offre mai un freddo maggiore di quattro o cinque gradi sopra lo zero del termometro di Reaumur, nè un calore che ecceda i 26 gradi; le variazioni meteorologiche, ch' essa prova nel corso dell' anno, sono all' incirca di 64 giorni piovosi, di cinque con neve, di cinque con nebbia, di 20 nuvolosi, di 36 variabili, di 15 procellosi, e di 220 perfettamente sereni.

I venti di settentrione e di mezzogiorno, il corso de' quali è determinato dalla giacitura delle coste, e dalla positura dei mari, si succedono alternativamente. Quello di settentrione, che vien prodotto dal dilatarsi dell' aria, più grande, nell' estate, sul mare dell' Arcipelago che sul Mar Nero, spira quasi costante dal mese di aprile sino al finir di settembre. Il vento australe che per pochi giorni succede a quello di tramontana, non si fa sentire, se non quando i vapori accumulati sopra le isole dell' Arcipelago, vi hanno condensato l' aria, e sminuito il calore della temperatura; onde avviene che sempre esso è umido, ed alcune volte apportator di procelle.

Nell' inverno soltanto, e quando tutti gli alti monti della Turchia biancheggiano coperti di neve, si sentono a soffiare i venti di levante, di ponente e di maestro; questi sono sempre freddissimi e nevicosi.

Con tanti vantaggi meteorologici, Costantinopoli ignorar dovrebbe che esistesse la peste; la quale, sempre più formidabile nei tempi pesanti ed umidi, ritrae probabilmente la sua prima origine ed il suo rinnovamento, come molte osservazioni il comprovano, dai luoghi caldi e paludosi de' contorni di Damietta nel Basso Egitto, d' onde questo flagello, men funesto della febbre gialla, essendo facile il reprimerlo ed evitarlo, si sparge in tutte le provincie dell' Impero Ottomano.

Ma la non curanza del governo, il predominio del fanatismo, e gli usi stabiliti conserveranno i germi di questa malattia distruggitrice fintanto che Costantinopoli continuerà a languire sotto il giogo di questi barbari, non capaci mai di emendarsi.

I sobborghi di Fenar e di Eyoub fanno parte di Costantinopoli, e non ne sono separati che da una muraglia di cinta. Ambedue siedono all' estremità del porto. Quello di Fenar, o del Fanale, è abitato dal Patriarca, e dalle principali famiglie greche, e dal numeroso corteggio dei lor servitori e dipendenti. Quello di Eyoub non è popolato che da Turchi, e

racchiude la celebre moschea di questo nome, in cui i monarchi ottomani, dopo il loro esaltamento al trono, vanno a farsi cingere dal capo degli Emiri la scimitarra del comando, che è il simbolo della sovranità militare.

I sobborghi di Hassekni, di Hassen-Pascià, di Galata, di Tofanè, posti lungo la riva settentrionale del porto, sono abitati, il primo dagli Ebrei, il secondo dagli impiegati nell'arsenale marittimo, il terzo dai negozianti di tutte le nazioni, tra cui dee notarsi una trentina di fattori europei, ed il quarto dai cannonieri, dagli operai dell' artiglieria e dalle loro famiglie. Questi sobborghi, collocati al piede di una collina, sono meno salubri delle altre parti di Costantinopoli, per la loro esposizione meridionale, e non godono, come Pera e San Dimitri, posti sopra il piano superiore che li domina, le grate e salutevoli emanazioni dei venti che spirano dal Mar Nero.

Il sobborgo di Scutari, piantato sulla costa d'Asia, siede in sito fortunato e ridente; l'aria che quivi si respira, è fresca e pura mai sempre; fertili ne sono i dintorni: esso serve di punto di partenza e di arrivo a tutte le carovane che attraversano l'Asia Minore per trasportarsi nella Persia, nella Siria e nell'Indostan. La sua popolazione monta a più di 30,000 anime.

Il materiale di Costantinopoli e de' suoi sobborghi si compone di 14 moschee imperiali, di 200 moschee ordinarie, di circa 300 *messgids*, di 30 *besestini*, di più di 50 fontane, e di 100,000 case all'incirca.

Le grandi moschee, le cui magnifiche colonne furono tratte quasi tutte dai templi rovinati della Grecia antica, sono state edificate sul modello della chiesa di S. Sofia, la quale imprime rispetto colla sua massa, e si fa ammirare per la grandezza delle sue cupole, ma non è così elegante come i templi dell' antica e della nuova Roma, e cede dal lato dell'ardire e della leggerezza a molte chiese di gotica architettura. Le piccole moschee ed i *messgids* non si distinguono

dalle case particolari, se non per essere attigui ad un minareto, dall' alto del quale i Nezzini chiamano i Mussulmani alla preghiera.

Tutte le case de' privati sono composte di una struttura di legno, cogli spazj intermedj ripieni di mattoni e di terre accendevoli e fragili; esse non male figurano la condizione politica degli uomini da cui sono abitati: se per caso si sottraggono alla frequente distruzione degli incendj, esse guastansi naturalmente, e cadono in rovina dopo trent'anni di vita. I costumi orientali che stabiliscono una separazione tra gli uomini e le donne, fan necessaria la divisione di questi edificj in due parti, le quali non comunicano tra di loro che per un andito strettissimo. Una di loro serve di harem per le donne, mentre l'altra è destinata a ricevere gli amici e gli stranieri.

È probabile che a malgrado dei grandi elogi dati dagli storici greci alla bellezza di Costantinopoli prima della sua resa, questa città non fosse allora meglio fabbricata, nè più bella di quel ch'è al presente. Imperciocchè i Turchi, i quali hanno preso la foggia di vestire degli abitanti di Costantinopoli, ed hanno dato a tutte le loro grandi moschee la forma di S. Sofia, si sarebbero parimente condotti ad imitare l'architettura dei Greci nella costruzione delle lor case private. Siccome non ci ha che pochissimi edifizj, tranne le chiese, la cui esistenza ascenda oltre il secolo XVI, si può credere con ragione che le case dei Greci, riservatesi da Maometto II per la sua parte nella conquista della città, fossero generalmente fabbricate in legno, e che distrutte dagli incendj, esse siano ricomparse, e ricompajano tuttora dopo questi disastri con la forma esterna, e le dimensioni che avevano prima che Costantinopoli cadesse in mano dei Turchi. I Besestini, ossia mercati pubblici, sono immensi corridoj angusti e male illuminati, le cui mura, fabbricate in pietra e coperte da volte, servono a sicurare contro i guasti dell'incendio le mercanzie che ivi si lasciano senza

alcun timore, in custodia d'uomini a ciò preposti. I mercanti di tutte le classi sono quivi separati per nazione e per professione. I Turchi e gli Americani di rado ingannano; ma il compratore, se non vuole essere giuntato, dee stare in guardia contro l'astuto mercatante greco, e ridurre a metà il prezzo che gli Ebrei gli domandano.

Alcune piazze, irregolari per la maggior parte, lasciano alcuni vacui in mezzo a questo laberinto di case; ma le due più ragguardevoli sono quelle dell'Ippodromo, così celebre al tempo dei Romani, e l'Etmeidan, ossia la piazza dei macelli, in cui i Gianizzeri hanno per costume di apportare le loro marmite (1) e di tenere le loro assemblee, quando vogliono far cadere i ministri, ovvero deporre il Sultano. L'Ippodromo, il quale serve ancora oggi giorno, come al tempo de'Greci, per le corse dei cavalli, è lungo 400 passi, e largo 100; le sue dimensioni non sono cangiate, poichè un'aguglia di granito egiziano, una piramide di pietra da taglio, ed una colonna torta in bronzo, sono anche presentemente collocate nella linea centrale di questa piazza, e a distanze eguali dalle sue due estremità.

I Turchi, profittando degli acquidotti innalzati dagli imperatori romani, hanno stabilito in Costantinopoli un gran numero di fontane, la cui forma svariata si accosta più all'architettura chinese ed indiana, che non a quella di Europa. La necessità di somministrare in copia a tutti i quartieri della capitale la quantità d'acqua necessaria ai bagni, ed alle differenti lavazioni

---

(1) I primi Gianizzeri che più spesso abitavano i campi che le caserme, venivano distinti fra loro, secondo il numero delle marmite adoperate al lor uso. Quindi venne il titolo di *Tchiorbadgy* ossia direttor della minestra, dato al capo di ciascun'oda, o reggimento. Formando le marmite il punto di unione dei Gianizzeri, sono esse tenute in più considerazione che le bandiere.

dei Mussulmani, ha fatto sì che i fontanieri turchi divenissero molto industri. Essi non la cedono ai nostri per la condotta delle acque. I loro acquidotti e le loro piramidi idrauliche sono dirette con molta intelligenza e con grande cura. Ma, non occupandosi che del presente, e sdegnando di volgere uno attento sguardo sull' avvenire che li minaccia, i Turchi hanno trascurato le molte cisterne che gl' imperatori greci aveano fatto fabbricare per la provvisione di Costantinopoli in caso di assedio, ed hanno permesso che la basilica fosse trasformata in una fabbrica di cordame e di filatura.

Incerto è il numero degli abitanti di Costantinopoli. Non si può determinare che con computi approssimativi la popolazione di una città dove non si tiene verun conto delle nascite e delle morti, e dove i viaggiatori di tutte le nazioni sono ricevuti senza passaporti.

Alcuni autori danno a Costantinopoli ed alle sue dipendenze una popolazione di 500.000 anime; altri pretendono che il numero degli abitanti di questa città e de' suoi sobborghi possa montare a più di 1,100,000. Il consumo giornaliero del grano è il solo che possa porgere un modo di stabilir questo numero per avvicinazione.

Quindici milla kiloti di farina (corrispondenti a 840,000 libbre di Francia) escono ogni giorno dai magazzini pubblici, nei quali è deposto per conto del governo tutto il grano destinato alla sussistenza degli abitanti di Costantinopoli. Essi vengono distribuiti ai 100 principali panattieri della capitale. Supponendo che il consumo cotidiano di ogni individuo, un sull' altro, sia di una libbra di farina, il che non è poco, atteso che i Turchi fanno grande uso di frutta e di legumi, ne risulteranno 840,000 anime; e se aggiungasi a queste più di 30,000 persone che ricevono dal Serraglio il lor vitto, ed un numero di abitanti proporzionato al consumo giornaliero del grano introdotto per contrabbando, si avrà un prodotto di più di 900,000 anime per la popolazione effettiva di Costantinopoli.

Altri computi, fondati sul corso ordinario della mortalità, quando questa capitale non è afflitta dalla peste o da altre malattie contagiose, danno a un di presso un eguale prodotto.

Questa popolazione generale si divide in 120,000 Greci, in 90,000 Armeni, in 50,000 Ebrei, in 2,000 Franchi e in 640,000 Maomettani. Ognuna di queste nazioni abita quartieri separati, veste alla foggia sua propria, ed ha costumi diversi: la forma del cappello, ed il colore degli stivali, che sono gialli pei Mussulmani, rossi per gli Armeni, neri pei Greci e turchini per gli Ebrei, servono a distinguerli fra di loro a primo tratto.

L'Osmanlita e l'Armeno, che sono di origine asiatica, hanno quasi gli stessi costumi, e seguono gli stessi usi. Le loro mogli vivono ritirate, e portano un velo sul volto quando escono in pubblico. Il bruno quadro che alcuni scrittori, zelanti ammiratori dei costumi europei, hanno voluto ritrarre della gelosia orientale, sono esagerati e fuori del vero. I Turchi e gli Armeni amano, in generale, teneramente le donne loro, e di rado sanno ricusare a queste ciò che desiderano. Mogli amorose, eccellenti madri, le Maomettane e le Armene non hanno per la maggior parte altro scopo fuori che di piacere ai loro mariti, e di allevare con ogni diligenza i lor figli. Queste prerogative, di cui quasi tutte sono fregiate, rendono il bel sesso così rispettabile agli occhi dei Turchi e degli Armeni, che il marito il quale percuota la moglie, viene da essi considerato come persona vilissima e spregevolissima.

Le donne greche, più libere, non hanno per avventura sempre così puri costumi. I figliuoli loro, educati con minor cura, trascurano alle volte i loro parenti; alcune contese domestiche scandalizzano di tratto in tratto i vicini. Si vede spessissimo dei mariti greci bastonare le loro mogli, senza muovere a sdegno i loro compatriotti.

Gli Ebrei, provenienti dalla Spagna, hanno conservato i costumi dell'antica lor patria, ma colla rilassatezza, ed alle volte colla depravazione, che quasi sempre sono il prodotto dell'amor del guadagno, allorchè questo supera ogni umano riguardo.

I Franchi vivono in Costantinopoli, come nella lor patria. Nulla avendo di che temere, nè dalle leggi, nè dalle autorità del paese, mercè delle capitolazioni che gli pongono sotto l'unica dipendenza dei loro ambasciatori, essi non hanno soggezione, e portano con orgoglio il vestimento europeo, principalmente dappoichè i Russi colle molte loro vittorie hanno insegnato ai Turchi a rispettare i popoli cristiani dell'Europa. Il sobborgo di Pera, dove abitano i ministri stranieri, presenta l'unione di tutti i popoli; vi si veggono tutte le foggie di vestire, vi si sentono tutte le lingue. Uno saluta l'altro, gli si avvicina, lo prende per mano, lo abbraccia, come nelle nostre città. Le botteghe ed i magazzini dei mercatanti sono addobbati, e disposti come a Londra ed a Parigi. I Francesi, i Russi, gl'Inglesi, gli Austriaci, ec., contraddistinti tutti col nome generale di *Franchi*, evitano di mostrar quivi all'aperto i loro odj, ed i nazionali lor pregiudizj; essi di frequente si fanno visita, e vivono alle volte come se fosser fratelli. Nel vedere in quel piccolo spazio questo accordo fraterno tra i sudditi dei più grandi sovrani dell'Europa, si può dire che Pera sia come l'isola della civiltà europea in mezzo alla barbarie dell'Asia.

Posta in un sito centrale tra le regioni del Settentrione e quelle del Mezzogiorno, tra i popoli dell'Oriente e quelli dell'Occidente, potendo comunicare con essi pel Ponto Eusino, per la Propontide, l'Arcipelago, il Mediterraneo e l'Oceano, e per tutti gli *affluenti* di questi mari, offrendo un ancoramento vasto, sicuro e comodo nel suo porto, e nel canale del Bosforo a tutti i vascelli della terra che vi si potrebbero accogliere, Costantinopoli sembra destinata dalla natura ad essere la metropoli del mondo intero.

Sotto il regno degli ultimi imperatori greci, Costantinopoli più non aveva che un raggio di alcune leghe quadrate intorno alle sue mura, eppure in rispettabile attitudine essa tuttora reggevasi, e formava da se sola l'Imperio Romano.

Sia qualsivoglia la sua sorte futura, capitale di un vasto impero, o di un picciol regno, o veramente città libera ed indipendente, Costantinopoli sarà mai sempre, a malgrado di tutte le rivoluzioni e di tutti i politici sconvolgimenti, una delle prime città dell' universo.

Ma oltre i politici e commerciali vantaggi di cui gode Costantinopoli per la sua positura, essa può eziandio divenire agevolmente la prima fra le piazze da guerra del nostro continente. Fabbricata sopra un promontorio triangolare, due faccie del quale sono bagnate da acque profonde, essa non può essere attaccata che da un lato solo. Questo lato difensivo, che presenta una linea retta, godrebbe di tutti i vantaggi del sistema dei bastioni a grandi mezze lune. I sobborghi di Pera, di San Dimitri e di Galata possono colla loro unione formare una piazza importante di grandissima forza e di eccellente appoggio per Costantinopoli. La loro cinta, passando al disopra del cimiterio turco presso Pera, sul piano alto presso San Dimitri, e finalmente per l' Okmeidan, potrebbe da un lato metter capo al Bosforo, indietro di Dolma-Baksce, e dall' altro, al porto di Costantinopoli tra Hassekeni ed il serraglio di Ainali-Cavak.

Se la mercè di una rivoluzion fortunata, che però non si può molto sperare, gl' Imperatori Ottomani giungessero ad acquistare, insieme col desiderio d' incivilire la loro nazione, la forza necessaria per mandare ad effetto questo grande ed arduo divisamento; ovvero se tutti i monarchi cristiani potessero porsi d' accordo per iscacciar fuori d' Europa gl' incorreggibili barbari che ne occupano una delle parti più belle, Costantinopoli, disciolta dagli impedimenti che ne rattengono

la prosperità, non molto rimarrebbe a diventare la più bella, la più popolata, la più forte, la più salubre e la più piacevole tra tutte le città dell' universo.

CRITICA.

Esame critico dei Commentatori di Dante.

(Dalla *Rivista di Edimburgo* del febbrajo 1818.)

(Continuazione e fine.)

Un critico può travagliarsi, come il celebre Gravina ha fatto, a provare che l' *Italia liberata* del Trissino è il più bel poema epico che sia apparso dopo l' Iliade, e che la *Gerusalemme liberata* del Tasso è non meno male ideata che male scritta. Il libro di Gravina è un chiaro sforzo d' ingegno. Con eleganza esso è scritto. Giusti ne sono i principj, felici le applicazioni; e fintanto che l' autore si tien nell' analisi del disegno generale dei più celebri poemi epici, il suo trionfo pare sicuro. Ma, dopo tutto ciò, il poema del Trissino sen giace dimenticato sugli scaffali, ed il lettore che dalla curiosità vien tentato a scorrerne una facciata, freddamente richiude il libro e lo ripone al suo sito. Ogni anno, al contrario, vede ad uscire una nuova ristampa del Tasso. Questo poeta, è ben vero, vien criticato mai sempre, ma egli mai sempre vien letto. Il solo esame delle bellezze particolari, continue, varie, inesauribili, le quali attraggono il leggitore di pagina in pagina, gli cercano le vie nel cuore, o gli s' imprimono

nella memoria, è quello che servir può di misura al merito degli eccellenti poeti. Sono queste le bellezze che nell' Ariosto irresistibilmente ci allettano, ad onta di ogni disuguaglianza o disordine. Ad esse va debitore Virgilio della sua preminenza sopra tutti i poeti del Lazio.

Molti però sono i critici che hanno impreso questa minuta analisi di un poema. Ma due grandissime difficoltà essa presenta, le quali, in generale, hanno opposto insuperabili ostacoli al fortunato esito delle loro fatiche. Nel primo luogo l'analisi ha da esercitarsi sopra i parti dell'immaginazione e del cuore, i quali sono minuti, rapidi, sfuggevoli, innumerabili e capaci di confondere la mente del più pertinace speculatore. Nel secondo luogo essa termina in sistema, quando non ne deriva; e per questa ragione di rado si rimane dal condurre in inganno il critico, ed i suoi leggitori. Un sistema fondato sull' ammirazione esclusiva dei classici, ha prodotto le sterili regole delle scuole, ed una quantità di pregiudizj che tuttora governano la letteratura. Le regole fondate sull' esempio del Petrarca nel secolo XVI, han sollevato il Bembo ed il Molza alla dignità di modelli poetici, nel tempo che Dante giaceva dimenticato. Così il risorgimento della fama di Dante ha ricondotto lo stabilimento di nuove regole per la poesia.

In un manoscritto del Petrarca, pubblicato dall'Ubaldini, havvi un verso in cui si trovano 44 correzioni, fatte in diversi giorni ed anche in diversi anni; poichè il Petrarca notava sul margine dei manoscritti non solo gli anni, ma anche i mesi, i giorni e le ore in cui egli ritoccava le sue rime. Il leggitore comune non ravviserà ne' cangiamenti fatti a questo verso veruna cosa essenziale al pensiero, all' espressione ed all' armonia. Eppure altramente ha certo divisato il poeta nel rivedere a mente fredda il suo lavoro. Ogni uomo sperimentato nell'arte scorgerà che, duranti que' cangiamenti, il cuore, la mente e l' orecchio dell'autore

debbono aver eseguito operazioni diverse. Al critico è imposto il carico di scoprire le ragioni che hanno determinato il poeta a risolversi finalmente pel verso quale or trovasi nel suo testo alle stampe. Ma quanto non è difficile il rintracciare queste ragioni! Eppure, come senza di loro si può spiegare la bellezza del verso! Se rimasti ci fossero i manoscritti dei grandi poeti colle loro varianti ai passi più splendidi, certamente si potrebbe far qualche cosa. Noi abbiamo le correzioni di una bellissima stanza dell' Ariosto da lui cangiata ben cento volte. E nelle altre sue belle ottave, che nate sembrano per ispirazione, la sua mente avrà tenuto lo stesso metodo, sebbene così rapidamente, che egli quasi non era consapevol di essa. I versi dei grandi poeti sono sempre il prodotto di una lunga serie di pensieri, di emozioni, di rimembranze e d' immagini, paragonate, combinate, rigettate o trascelte. L' efficacia, la rapidità ed il numero delle impressioni fatte sull' animo, la prontezza nel rammentarle, la facilità di combinare i fatti insieme coi sentimenti e coi pensieri, non che la facoltà di comparare e di scegliere, costituiscono la miglior parte di ciò che denominato vien Genio. Un uomo di genio pare inspirato, perchè le operazioni della sua mente sono assai più rapide di quelle degli altri uomini. Per disvolgere le bellezze di un poema, il critico dee risalire per gli stessi ragionamenti e giudizj che in ultimo hanno determinato il poeta a scrivere nel modo che ha fatto. Ma un critico di questa fatta sarebbe un poeta. L' ardente ed impaziente suo ingegno mai non si soggetterebbe al freddo lavoro della critica. Un tale uomo può tuttavia analizzare alcuni passi, ed almeno descrivere le sensazioni che ha provate leggendoli, sensazioni che in profondità ed in vivezza sorpassar debbono quelle di un animo non poetico. Johnson si fa beffe di quel detto che un poeta debba avere per editore un poeta; e certamente per quanto riguarda la correzione del testo e le note grammaticali o rischiaranti, egli ha

piena ragione. I critici ci sono di ajuto negli universali; ma quando scendiamo ai particolari, vera anima della poesia, il loro soccorso a poco rileva. I grandi poeti concentrano le loro idee, e colle immagini danno corpo ai lor sentimenti. I critici le fanno a brani per discoprirne il tessuto.

Conchiuderemo con dire che Omero, Virgilio e Dante han lasciato, nelle pitture loro, molto di che fare all'immaginativa del leggitore; e se facil cosa è il sentire le loro bellezze, difficilissimo poi riesce l'esporne l'interna ragione.

FILOSOFIA.

Pensieri di Marc' Aurelio.

Buon principio è l'immagine di Dio, il quale ha per tempio il mondo, e per sacerdoti gli uomini virtuosi.

La disciplina antica, e gli uomini severi che la difendono, sono la base e le colonne della repubblica.

Cassio è un esperto generale, troppo utile, anzi necessario allo stato: non è da principe il condannare i cittadini senza le pruove del delitto: a qual fine poi questa viltà? Sovvengati del celebre detto d'Adriano: *Nium principe ha ucciso il suo successore.* Nella giustizia sta tutta la nostra forza, ed è meglio, se il destino fa degni del trono i talenti di Cassio, ch'egli regni un giorno, anzichè assicurare a' nostri figli l'impero coll'ingiustizia e col delitto.

Quanto a' miei figli, per la cui salvezza tu vorresti

ch' io lo sacrificassi, ti dico, che, se promette la sua vita allo stato maggiori vantaggi, viva pure Avidio Cassio, e i figli di Marc' Aurelio periscano.

È una gran sorte avere un nemico da giudicare: si tratta allora di superare una gran passione e di fare un' azione gloriosa.

La tirannia, non la benignità, espone in rischio la vita de' principi, e spesso l' abbrevia. Nerone, Caligola, Domiziano perirono pe' vizj loro: l' avarizia fu cagione della morte di Galba; Ottone e Vitellio erano indegni di regno: furono benedetti e rispettati i giorni d'Augusto, di Trajano, di Nerva, d' Adriano, d' Antonino.

Se ho dato pruova di qualche dolcezza, di qualche bontà, ne son debitore alle lezioni del mio avo; il mio bisavolo mi fece conoscere ch'io non doveva perdonare a fatica per illuminare l'intelletto collo studio.

Mio padre m' avvezzò alla modestia, mia madre alla pietà; il mio aio coll' esercitarmi alla sofferenza non m' ha permesso di odiare altro che la delazione e l' ingiustizia.

Diognito m' ha insegnato a disprezzare la magia, le evocazioni, e ogni sorta di ciarlataneria e di superstizione.

Le lezioni di Bacco, di Tandari, di Numiano, mi hanno dimostrato i danni della mollezza, l' utilità di rinforzare il corpo coll' esercizio, lo spirito collo studio. Sin dall' infanzia mi hanno fatto dormire sulla nuda terra, affrontare l' intemperie delle stagioni, scrivere dialoghi per render conto de' miei pensieri a me stesso.

Rustico m' ha dato la forza di combattere la voluttà, di riformare i costumi: mi ha posto in guardia contro l' orgoglio de' sofisti: gli promisi che non avrei nè parlato, nè scritto se non se per sostenere la verità; che avrei meditato i libri di Epitteto per difendermi dalle mie passioni, ed essere indulgente per le altrui mancanze.

Mi ha istruito Apollonio a tenermi libero e fermo, a non dar retta che alla ragione, a serbarmi equanimo nei dolori e nei patimenti, a congiungere sempre colla bontà la severità, a preporre infine la virtù alla scienza.

La gravità di Sesto mi ha dimostrato la necessità di rispettare me stesso, di vivere conformemente alla natura della mia anima, di soffrire come un mal necessario gli altrui difetti, di sentire amicizia, di rendermi inaccessibile alla collera.

Per gli avvertimenti d'Alessandro il grammatico ho contratto l'abito di discutere senza asprezza le quistioni, di scansare ogni motto pungente e ingiurioso, di schermirmi dalle illusioni d'una vana eloquenza, di dar più valore alle cose che alle parole.

La prudenza di Frontone mi ha fatto diffidente degl' invidiosi, de' furbi, degl'ipocriti che attorniano i principi, e mi ha persuaso a non far conto dell'affetto de' grandi.

Alessandro il platonico mi ha scolpita in cuore quella gran verità, che non si dee mai perdere il tempo e l' occasione di fare il bene.

Catullo, con mitigare la mia austerità, mi ha dato a divedere, che quand' anche le lagnanze de' nostri amici sieno ingiuste, son degne di riguardo, che conviene addolcire i mali che non si possono impedire.

Da mio fratello Severo ho imparato la verità e la giustizia. Dandomi ad esemplari Trasea, Catone, Elvidio, Dione e Bruto, egli m' ha insegnato a regnare soltanto per rendere libero il popolo, a fare leggi uguali per tutti, a non deliberare giammai sopra un sospetto.

Massimo mi era d'esempio nel vincere le passioni, nel comandare a se stesso; egli era sì probo, che mai non si sospettarono false le sue parole, nè le sue azioni maliziose. Nulla gli faceva maraviglia, nè lo sollecitava, nè lo ritardava nell'operare: non si vide giammai in lui nè irresoluzione, nè diffidenza, nè avvilimento,

nè collera. Sembravano le sue virtù soavi e schiette piuttosto doni di natura, che frutti de' suoi studj.

Fa ogni tua azione, come se dovesse esser l'ultima della tua vita.

Non è infelice l'uomo perchè non sa leggere nei cuori altrui, ma lo diviene se non sa leggere nel proprio cuore.

Se il caso regolasse il mondo, poco importerebbe vivere: e se vi sono Dei, non può far paura la morte.

Gli Dei deggiono far bene ai buoni, far male ai malvagi: poichè da loro son date indifferentemente agli uni e agli altri la povertà, la ricchezza ed il piacere, è chiaro che questi non son veri mali, nè veri beni.

La vita dell'uomo è un punto: la sua materia un cangiamento continuo, il suo corpo putredine, la sua fortuna una notte tenebrosa, un fantasma la sua gloria: quello che concerne il corpo, passa colla rapidità d'un fiume: quanto riguarda l'amor proprio, è fumo, è sogno: la vita è una milizia perpetua, un pellegrinaggio in terra straniera; la sola filosofia può essere di scorta all'anima, e mantenerla salda contro il dolore e contro la voluttà.

Gli uomini van cercando lontano una solitudine per meditare e per essere liberi: trovala invece dentro il tuo animo. Disponila in modo che divenga un soggiorno per te delizioso e tranquillo.

L'opinione è regina del mondo: l'anima governa l'opinione; non dire giammai: son perduto. Togli questa parola, l'opinione si cangia e il male svanisce.

Il miglior modo di vendicarsi è questo: non somigliare a chi ci oltraggia.

Non montare in collera per gli affari: essi non ti badano per questo.

Quando sei disturbato dalle cose che ti attorniano, ritorna prestamente in te stesso, e non uscire di misura, se non quanto lo esiga la necessità.

Sarebbe vergogna che il mio spirito potesse moderare il mio aspetto, e non me stesso.

Empio è quell'uomo che commette ingiustizia.

Ciò che vien dalla terra ritorna alla terra; quello che vien dal cielo ritorna al cielo.

Sii retto, o diventalo.

Mira ben addentro in te stesso: sta quivi una sorgente di bene che sgorgherà sempre, se tu sempre ci scavi.

Quello che non giova allo sciame, non giova all'ape.

Iddio, l'uomo e il mondo danno i frutti al tempo debito.

Si è bene spesso meno ingiusto in far nulla, che nel far qualche cosa.

Correggi, o dirigi, se puoi, i cattivi; se no, ricordati che gli Dei t'han dato la dolcezza e l'umanità perchè ne usi con quelli.

Antistene diceva a ragione: Il far bene e ascoltare con pazienza che se ne dica male, è la virtù d'un regnante.

Se tu avessi a un tempo una matrigna e la madre, ti contenteresti di rispettare l'una, e ti terresti sempre a fianco dell'altra. La tua matrigna è la corte, tua madre è la filosofia. Sta dunque vicino a questa, riposati in seno a lei; essa ti renderà sopportabile alla corte, e te la farà sopportare.

Eccovi il mio figlio e il mio successore: egli ha d'uopo d'amici saggi per combattere le proprie passioni, di esperti piloti per evitare gli scogli della fortuna. Supplite voi al padre che perde: i vostri consigli facciano la sua felicità, e assicurino la vostra: apprenda da voi che non basterebbero tutte le ricchezze dell'universo a sbramare le voglie d'un tiranno, e che i più poderosi eserciti non varrebbero a preservarlo dall'avversione de' popoli.

Non v'è presidio se non nella giustizia, riposo se non per la clemenza: la forza ottiene schiavi, non sudditi; e un principe assediato da passioni che non sa vincere, è attorniato da precipizj.

CORRISPONDENZA ITALIANA.

Sig. Raccoglitore.

Firenze, 7 marzo 1820.

Tralasciai nell' ultima mia di farle parola di una bella statua qui pur ora compiuta, e la quale merita lode non piccola. Essa è del prof. Grazzini, giovane di grande aspettazione: e rappresenta la *Speranza*, stata scolpita per graziosa commissione di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, caldissimo protettor delle arti. È dessa una figura alquanto più del naturale. Posando la destra sur un'ancora, tien sollevata la sinistra verso il cielo, e dolcemente seconda l'espressione del volto, che sembra veramente animato da tutta la grazia celeste. Lieve e decoroso n'è il panneggiamento, e semplice la movenza, quale appunto conviensi ad un soggetto sì placido, e, a un tempo, così appassionato. Il sig. Grazzini si è distinto altresì con alcuni bassi rilievi, dove alla massima diligenza si ammira congiunta una gran cognizione dell'arte.

Intorno a cose di letteratura e di scienza che si stamperanno d'or innanzi in Toscana, credo che avrò poco o nulla da dirle; imperocchè è stato qui divulgato, giorni sono, un manifesto, che serve di coda a un' acre lettera contro i giudizj di cotesta *Biblioteca Italiana*, e nel quale si annunzia che nel 15 del corrente s'incomincerà a pubblicare a Pisa un giornale ove si darà conto di tutta la parte bibliografica della Toscana. L'impronta di esso, è

« Il buon destrier del vecchiarel Sileno. »

Zaira, musica di Generali, è il titolo del così detto Oratorio stato prodotto sulle scene di Firenze in questa quaresima. Nessuno (qualora non sia stato l'impresario) ha sparso una lacrima: e gli spettatori possón far tuttora in teatro la conversazione a loro agio senza timore di dar noja ai cantanti. Si dice e si spera che si starà meglio nell'opera successiva.

SIG. RACCOGLITORE.

Modena, 6 *marzo* 1820.

Sebbene io desideri mantenere con voi un' attiva corrispondenza, pure vi scrivo più di rado che non vorrei per non ingombrare qualche pagina del vostro giornale con delle parole che non sieno altro che parole. Per questa volta, onde liberarmi dal dubbio, accompagnò la mia lettera con un' elegante poesia di Amarilli Etrusca, che mi sembra non debba riuscire discara ai vostri leggitori. Modena è ora dolente di aver perduto quella coltissima donna, la quale non ha potuto rifiutare i replicati lusinghieri inviti che l'hanno richiamata in patria e ve la trattengono a grande onore.

Qui si parla molto del nuovo *Trattato d'Ottica* costà pubblicato dal cav. Nobili da Reggio, il quale aspira a farsi riformatore della scienza fisica. Lo stile ardito dell' autore nuoce forse all' argomento nello spirito dei più; ma pochi negano che l'opera non sia feconda di bei risultati, anche indipendentemente dal già noto sistema della *Meccanica della Materia*, di cui egli cel presenta come una conseguenza. Di questo

sistema spero che verrà parlato più di proposito in cotesti giornali; poichè gl' ingegni della tempra del cav. Nobili possono dar materia ad utili osservazioni anche coi loro errori.

Il cav. Venturi pubblicherà a momenti il seguito delle *Opere inedite di Galileo*, di cui ha qui intrapresa la stampa da qualche mese. Pochi dotti sono operosi al pari di lui, ed abbracciano colla mente tanti diversi generi di scienze e discipline. -- Alcuni membri della Sezione di Lettere di questa R. Accademia hanno il progetto di stampare per la prima volta le poesie di un coltissimo ingegno di Carpi, il fu Giovanni Fassi-Vicini, la cui gloria, si estese, lui vivo, poco oltre il ristretto cerchio delle patrie sue mura (perchè fu letterato senza pretensioni ambiziose, e coltivatore degli ameni studi per semplice ricreazione), ma che sorpassava per avventura molti di quelli che tengono in esercizio le penne dei moderni banditori di lodi. Lo stile del poeta di Carpi aveva dell' affinità con quel del Salandri, ed i suoi versi possono giunger grati, anche nell' odierna abbondanza, e direi quasi fastidio di poetica merce, qualora una prudente e giudiziosa sobrietà diriga la scelta di quelli che vogliono pubblicarsi. Molte cose potrei scrivervi se volessi parlarvi dei lavori dell' Accademia, che si onora di celebri nomi e che è operosa al pari di qualunque altra; ma ciò è divenuto superfluo, di poi che il Messaggiere Modenese rende conto regolarmente delle sessioni di essa. Dai torchi di questa tipografia Vincenzi è uscito il primo fascicolo delle *Commedie di Kotzebue*, tradotte e adattate al teatro italiano dal sig. Gravisi: di questa traduzione vi renderò conto in seguito allorchè l' edizione avrà alquanto più progredito.

A Reggio si stampa la *Seconda Parte delle Lettere Medico-Critiche del dott. Spallanzani* contro la nuova dottrina medica del professore Tommasini. La prima fu già ristampata a Napoli, e pienamente esaurita; gli valse una patente di socio di quell' Accademia

d'incoraggiamento allo studio delle scienze naturali, e gli attirò molte lodi, molte critiche, molte nimicizie e moltissime villanie. Se gli continua il favore di alcuni dotti, avversarj della nuova dottrina, e la sconsigliata guerra di alcuni giovani settatori di quella; ma più di tutto se avrà messo nella seconda parte maggior ordine e maggior temperanza d'erudizione e di stile, l'opera sua non può mancare di far fortuna. Di là pure si annunzia imminente la stampa di quella commedia del conte Giovanni Paradisi, di cui parla il fascicolo XXVI del vostro giornale, e che debb'essere dedicata al conte Aldini.

Qualche cosa vorrei dirvi d'una recente scoperta in erudizione, secodo la quale, la Bella di Petrarca non sarebbe più la celebratissima Laura conosciuta finora, nè sarebbe stata giammai stretta da nodo maritale; ma oltrechè la scoperta, se pur è vera, non appartiene ad alcun letterato di questa nostra provincia, aspetto io pure, cogli altri, di vedere quello che se ne pubblicherà nella nuova splendida edizione del Petrarca che si fa in Padova per le cure di un dottissimo professore. Intanto qui faccio fine per non usurpare troppo spazio nel vostro giornale.

Per le Nozze del N. U. signor marchese Anton-Maria Tacoli colla signora donna Laura Principessa Chigi

CANTO EPITALAMICO

Di Amarilli Etrusca.

Del felice Imeneo,
Che dee rinnovellar gli aviti fasti,
Cigno del coro Ascreo
I pregi a noverar qual fia che basti?
Io no: che scarco e fioco
Ho l'ingegno ed il canto al gran subbietto,
Nè con ali di foco
Fatidic' aura mi divampa in petto.

Ma se al caldo disío
Non risponde la mente e manca l'arte,
Mi detta, amico Clio,
Famosa storia delle argive carte.
Smorta figura ed ombra
Sia pur di ciò che dir vorrei, ma spesso
Ove non giugne, adombra
Il ver con detti arcani Ascra e Permesso.

D'Icario i casti Lari,
In cui già visse a tutt' i sguardi ascosa,
Lasciò, tratta agli altari
Del prode Ulisse la leggiadra sposa.
Movea timida al fianco
Di lui, tuttor di pianto umido il ciglio,
E celava nel bianco
Peplo il sembiante di pudor vermiglio.

Intanto in la scoscesa
  Itaca di Laerte entro le sale
  La sacra fiamma accesa
  Crepitava sull' ara maritale.
  Della fronde auspicata,
  Che Palla crebbe dell' Ilisso in riva,
  Era la soglia ornata
  Che al talamo riposto adito apriva.

Ivi di verginelle
  Eletta schiera, e di garzoni un coro
  Le mistiche facelle
  Scotendo, e sovra il collo i be' crin d'oro;
  L'inno, di che si piace
  D'Urania il figlio, e Amor dall' igneo telo,
  Augurator di pace
  Degl' incensi su' vanni ergeano al cielo.

Avea la bella appena
  Sul nuovo limitar poste le piante,
  Che nell'aria serena
  A destra balenò Giove tonante.
  L'alto presagio accolse
  Ulisse; ed ella di gentil rossore
  Tinta, nel vel si avvolse,
  Ma il fausto augurio non le tacque in core.

Allor, tese le corde,
  Il grato suon che ogni dolcezza ispira,
  Al celeste concorde,
  Femio chiamò sulla cillenia lira.
  Il nodo augusto, il santo
  Connubio, e le fanciulle e i giovinetti,
  Dolce alternando il canto,
  Celebrarono a gara in questi detti:

Saturnia dea che in Samo
  Hai culto, ed hai sulle procelle regno,
  Te Pronuba invochiamo
  Al sacro laccio d'alti auspicj degno.
  O che della protetta
  Argo guardi le rocche, o di Micene,
  Propizia i voti accetta,
  E le luci ver noi volgi serene.

Le vette d'Elicona
  E il fiume che il cavallo aprì col piede
  Biondo Imene abbandona
  Col niveo vello e con l'ardenti tede.
  Al rito arcano arrida
  Tua deità, fonte di gioje pure:
  Deh! scendi, e teco guida
  Dall'aureo piè le splendide Venture.

O tu che inspiri e deste
  Di verginelle in sen fiamma pudica,
  O Venere celeste,
  Che se puro non è, d'Amor nemica,
  Qual mai più degna visse
  Amante coppia in questa o in altra sponda
  Di Penelope e Ulisse?
  E a chi sarai se non a lei seconda?

Così gli attici modi
  Servando a prova, questa schiera e quella
  Tesseano augurj e lodi
  Nella divina delfica favella.
  Intanto sulla soglia
  La Parca assisa, formidabil dea!
  Della vitale spoglia
  Di Telemaco al naspo il fil ponea.

CORRISPONDENZA STRANIERA.

Altri Cenni sopra lo stato presente delle scienze e delle lettere in Francia.

Parigi, 20 marzo 1820.

Mio caro amico, aveva appena finito l' ultima mia nella quale vi dava alcune notizie sulle opere di letteratura che vengono alla luce in questa gran capitale, che già quest' ingegni operosissimi sempre, ed ora da una intensissima smania di novità agitati, mi fornivano nuova materia per una seconda lettera, la quale sarà, spero, nuovo argomento della mia brama di fare alcuna cosa che possa tornarvi in acconcio.

Due altre tragedie affatto nuove comparvero sopra queste scene, una delle quali è il *Carlo di Navarra* del sig. Briffaut, l' altra *Maria Stuarda* del sig. Lebrun; ebbero l'una e l'altra un ottimo accoglimento, e dopo molte rappresentazioni, che procacciarono agli autori di esse un onesto guadagno, esse vennero stampate, ed il manoscritto della prima fu pagato 3000 franchi, quello della seconda 4000. Insisto sopra questo, perchè si possa far ragione in Italia del motivo per cui questi teatri di Francia son sempre in fiore. Proponi un largo premio d'onore ed una giusta mercede agli ingegni, e poi apri una libera carriera; vedrai un immenso numero di concorrenti, e tra questi vi avrà sempre l' ardito che toccherà la meta. Le due tragedie sono, come vedete, romantiche quanto alla scelta del soggetto; anzi la seconda è tolta di pianta da quella di Schiller, già nota in Italia; ma sono ambedue classiche per le forme. I Francesi, tanto volubili,

in questo solo, si mostrano tenacissimi a non volere che la loro letteratura venga a raffazzonarsi sui modelli inglesi o tedeschi. Ed in questo io faccio la parte di narratore e niente più. Anche il fantastico signor Nepomuceno Lemercier ha stampato una tragedia, *Il Clodoveo*; ma essa non è stata rappresentata, perchè l'areopago comico del *Teatro francese* ricusò di esporla, spaventato forse dall'asprezza de' versi; il signor Lemercier ama d'essere *horridus et incomptus*. Poichè ho cominciato dal teatro, che a dirvi il vero mi piace assaissimo, non posso terminare questo capitolo, senza accennarvi la ristampa del *Théâtre des Grecs* del P. Brumoy, che si è qui incominciata, e la raccolta intiera degli autori drammatici latini tradotti in francese dal professore Levée e dal defunto ab. Le Monnier, col testo a fronte e con note filologiche ed archeologiche. I signori Amaury Duval e Alessandro Duval, tutti e due membri dell'Istituto, vi porranno le loro cure. La raccolta intiera sarà in 14 volumi in 8.°, cioè otto del Plauto, tre del Terenzio, due del Seneca ed uno de' frammenti d'Ennio, Pacuvio, ec.

Passando ora a cose più serie, v'annunzio la vicina uscita del quarto volume della descrizione della Grecia di Pausania, tradotta dal sig. Clavier, e stampata col testo a fronte: l'opera intiera sarà di sei volumi in 8.°, ed è promessa dai signori Daunou, Coraï e Courier.

È pure uscito alla luce un *Viaggio* importantissimo, ed è la narrazione di quello che ha intrapreso il giovane Mollien nell'interno dell'Affrica sino alle sorgenti del Senegal e della Gambiè per ordine del governo francese. S. M. ha ricompensato questo ardito viaggiatore colla decorazione della legion d'onore. L'orribile naufragio della Medusa, sulla quale il sig. Mollien era imbarcato, non lo arretrò dal suo coraggioso proposto. Dalla relazione che egli scrisse sui luoghi stessi si deducono importanti e nuove cognizioni geografiche, come quella delle sorgenti del Senegal e della Gambiè,

di Rio-Grande e della Falemè. Trovansi pure in essa più esatti indizj del sito della sorgente del Niger e del corso di questo fiume, famoso per la catastrofe di Mungo-Park e per le tante investigazioni ordinate o promosse dai governi di Francia e d'Inghilterra. Leggonsi altresì bellissime particolarità sui costumi degli abitanti d'infraterra di quella gran parte del mondo. Il sig. Mollien ebbe la buona fortuna di scorrere settecento e più leghe di paese non ancor tocco da piede europeo, e non ancora descritto: egli sostenne infiniti pericoli; ma la Francia può ora vantare anche il suo Mungo-Park più fortunato. Il *Viaggio* in due volumi in 8.° è corredato d'una buona carta e di molte figure intagliate, come voi sapete che s'intagliano qui le stampe in rame.

Soddisfatto il governo del viaggio del sig. Mollien, ha ordinato ai professori della scuola de' naturalisti, fondata da S. M. nel magnifico edifizio detto *Le Jardin des plantes*, di presentarle una terna di giovani naturalisti capaci d'imprendere un viaggio scientifico per la Gujana francese e per quella parte dell'America che è bagnata dal mare delle Antille. I giovani scienziati eletti sono i signori Sauvigny e Letellier. Essi partiranno fra breve. Erasi già prima spedito, a spese del governo, nell'interno dell'India il sig. Leschenault naturalista, ed il museo di storia naturale ha di fresco ricevuto da questo egregio scienziato una gran quantità d'animali rarissimi. A questo modo si va ampliando il patrimonio delle umane cognizioni.

Non volendo parlarvi di scritture politiche, che in queste circostanze sbucano da tutti i lati e inondano le vie, mi rimane poco da dirvi che sia degno de' vostri lettori, poichè di poesia non c'è nulla, ove non vi parli d'un poema epico del sig. Grand-Maison, il quale fino ad ora non è noto che per la lettura che l'autore ne fa all'Istituto: di romanzi non ve n'ha uno che abbia potuto far dimenticare le forti sensazioni prodotte dai *Vampiri* del sig. Nodier, di cui v'ho parlato nell'altra mia.

Vedo che in Italia, e particolarmente in Milano, s'imprendono raccolte d'autori di questo o di quel genere per farne un'opera d'associazione: non sarà dunque fuor di proposito d'indicarvene una che s'imprende quì sullo stesso andare, e che fa fortuna. È questa una *Biblioteca di campagna*, la quale raccoglie in se molti libri utili e dilettevoli, ridotti in una forma elegante ad un tempo e di facile acquisto. È comparsa la prima rimessa in dieci volumi in 12.°, la quale contiene il *Gilblas*, le *Lettere sull'Italia* del Dupaty ed il *Viaggio settentrionale* di Sterne. Ogni rimessa è di dieci volumetti, e costa quindici franchi: *c'est pour rien*, dicono i Francesi, ed hanno ragione. Addio.

P. S. È uscito il primo volume della *Storia d'Italia* di Carlo Botta. Noi dobbiamo a questo gravissimo scrittore una gran parte del nostro buon nome quì in Francia.

BIOGRAFIA.

Vita di Giorgio Washington scritta da Davide Bertolotti.

§ I. Di molti nomi è ricca l'istoria moderna, i quali trapasseranno alle lontane età, adorni di splendidissima gloria. Ma nessuno di questi sarà con tanto di venerazione e di amore pronunziato dalle genti più tarde, quanto quello di Washington, in cui tutte le pubbliche e private virtù spiccarono incontaminate e santissime.

§ II. Nacque Giorgio Washington il febbraio del 1732 nella Virginia. Discendeva egli da chiara ed antica famiglia del Cheshire, la quale verso la metà del seicento erasi trapiantata nella nuova Inghilterra. Gli morì il padre ch'egli appena toccava i dieci anni; onde la madre, aiutata da un tutore, pigliò cura della sua educazione. Riuscì questa assai scarsa in quanto spetta ai letterarj studj, pe' quali pochi erano i sussidj nelle Colonie a quel tempo; delle matematiche imparò gli elementi. Di grave e pensosa

indole mostrossi Washington sin da' giovanili suoi anni, diligente e metodico nell' operare, dignitoso nel contegno, e delle leggi dell' onore osservator zelantissimo.

§ III. Prima che giungesse a' vent' anni fu promosso a maggiore nella milizia della Colonia, e ben presto gli si offerse il destro di far prova di quell' attitudine al maneggio delle cose guerresche e civili, la quale, esercitata sopra più vasto teatro, dovea poi procacciargli un' immortale chiarezza.

§ IV. Gli autori del trattato di Aquisgrana col lasciar indeterminati i confini de' territorj inglese e francese nell'America settentrionale, sparso avevano i semi di novella guerra nell' atto stesso di fermare la pace. I termini del Canadà e della Luigiana porsero il primo argomento ai litigj. Nelle contese che indi nacquero, Washington, mandato dal governatore della Virginia al governatore francese del forte di Quesne, venne a capo con accorte pratiche di tener lontano l' assalto di cui erano minacciate le frontiere britanniche da una mano di truppe francesi e di confederati indiani. Rottasi poscia la guerra, fu eletto a colonnello del reggimento levato dalla Colonia in sua propria difesa. Nel 1755 seguì l' infelice spedizione del generale Braddock. Washington militò in essa qual volontario. Ma tanta era la fede che in lui mettevasi, che può dirsi averne egli condotto la ritirata. Di calma d' animo e d' intrepidezza fregiato a dovizia, egli seppe in quegli ardui frangenti cattivarsi intera l' obbedienza, che al preminente suo merito spontanea prestava l' esercito. Miglior ventura ebbe la spedizione all' Ohio fattasi di poi, di cui molta ei fu parte. Nel 1758, così la sua salute chiedendo, dalle funzioni della milizia distaccossi del tutto.

§ V. Ritornato alla pacifica vita prese in moglie la signora Curtis, ricca ed amabil vedova della Virginia; e la morte di un maggior fratello avendolo fatto erede di un bellissimo podere detto Monte Vernone, quivi si ridusse e prese a menarvi giorni tranquilli e felici. Ed or ci si parano dinanzi quindici anni della vita di Washington, da lui donati alle private contentezze ed alle salutevoli e piacenti cure della coltivazione, nella quale riuscì valentissimo. Al pubblico servigio concorrea solamente per quanto il richiedevano i suoi doveri di magistrato e di rappresentante nell' assemblea della Virginia. Alla pace del 1763 succederono le amare discordie fra le Colonie inglesi ed il parlamento britannico, le quali ebbero per fine una generale chiamata alle armi. Durante il corso de' dibattimenti, Washington, nell' assemblea della Virginia, impugnò risolutamente il preteso diritto cui la Madre Patria arrogavasi di tassar le Colonie. Eletto a sedere nel primo congresso che radunossi in Filadelfia nel 1774, egli fu posto sopra a tutte le Giunte cui erano affidati i provedimenti della difesa. E quando fu determinato doversi levare un esercito generale, l' eccelso grado di comandante supremo per unanime suffragio venne a lui conferito

dai deputati delle dodici Colonie unite, cui accostossi la Giorgia in appresso. Modesto al pari che grande, Washington accettò l'arduo incarico, dichiarandosi non atto a portar soma sì grave, e deliberatamente ricusando che si ricambiassero di stipendio o guiderdone le sue militari fatiche.

§ VI. Giorgio Washington pigliò il comando delle armi nel luglio del 1775. Riferirebbe l'istoria della guerra Americana chi seguir passo passo il volesse negli otto anni in che condusse l'esercito. Diremo solo che breve tempo di poi che dichiarata fu l'indipendenza, ridotte eran le bisogne dell'America a tali estremi, che niuna cosa forse, tranne la mente di Washington, potea ristorarle e spingerle con buon esito a riva. La sollecitudine è la tattica degli assalitori, e sul campo di battaglia si chiarisce la precellenza delle schiere addestrate alla disciplina. Ma nell'indugio è riposta la salute di una contrada difesa da soldati inesperti, contro un nemico di cui più agevol riesca macerar le forze col tempo, che non dissiparle colla sconfitta. Ben si richiedevano il maestro senno, l'inflessibil fermezza, il temperato ed equabil animo del Washington per appigliarsi a siffatto partito di temporeggiare, e per durare in esso, resistendo agli adescamenti dell'impresa; per inspirar confidenza ne' soldati senza le lusinghe della vittoria; per tener rinfrancati e fermi il popolo e l'esercito in mezzo a quelle riguardose mosse di campo; per imbrigliare la propria ambizione, e l'impetuosità delle truppe; per rassegnarsi finalmente ad una temporanea oscurità, d'onde scaturire però doveano la salvazione della patria e l'acquisto di una gloria solida ed immortale. Nel duce vittorioso si abbandonano di leggieri le schiere; ma nella sua fortuna riposa la loro fiducia. Sopra la prudenza di Washington era fondata la sicurtà che in lui metteva il suo esercito. La vittoria inanimisce pur anco i codardi, e le stesse perturbazioni della disfatta svegliano alle volte l'ardire della disperazione. Ma il coraggio che infiammasi ne' trionfi, e scaldarsi suole talor ne' disastri, raffredda e spegnesi fra le lentezze e l'anneghittire nel mezzo a' disagi. Quindi il metodo di una rattenuta e rispettiva difesa è forse il più severo cimento dell'umana fortezza. L'arte con che Washington seppe mostrarsi il Fabio dell'America, senza cessare di apparirne a tempo il Scipione, insigne luogo gli ha meritato tra i più grandi condottieri di eserciti. Così combattendo quest'eroe cittadino ha posto le salde fondamenta dell'indipendenza americana, ed ha creato le maravigliose fortune di quella repubblica, che giovinetta ancora, già dalle rive dell'Atlantico fa suonar così alto il suo nome.

§ VII. Il licenziamento dell'esercito seguì nel novembre del 1783, e Washington tolse commiato da' suoi soldati con un bando pieno di paterni consigli e di amore. Nello stesso mese entrò con pubblica pompa in Nuova Yorch, indi ben tosto solennemente dipartissi da' suoi uffiziali. Maestosa ad un tempo e tenerissima fu la

scena a vedersi. Il viril contegno del Duce, smarrito per l'amarezza del separarsi, chiamò le lagrime sopra ogni ciglio. Egli strinse in silenzio la destra di ognuno di loro, indi avviossi al luogo ove doveva imbarcarsi. Lo seguivano in muta processione gli uffiziali, portando i segni del dolore negli atti dimessi e nel volto. Entrato che fu nella navicella, egli si volse verso i suoi compagni di guerra, e sventolar fece il cappello come per prendere l'ultimo addio da coloro co' quali avuto avea in comunità tanti pericoli e tante fatiche. Essi gli risposero con sospiri e con lagrime, e tennero gli occhi fitti in lui sinchè lo poterono scorgere. Nel trasferirsi ad Annapoli, sede del Congresso in allora, egli depose all'ufficio del Sindaco in Filadelfia, scritto di proprio pugno, il conto di tutto il denaro ricevuto di ragion pubblica, che in otto anni non montava che intorno a 3om. zecchini, e nulla volle per sè ritenere di stipendio o di rimunerazione a' suoi individuali servigj. Rara generosità, di che non so se altri abbia mai dato l'esempio. Il Congresso accolse il Washington come il più grande e il più degno cittadino della novella repubblica.

§ VIII. Il supremo reggimento degli Stati Uniti, rapidamente ordinato in giorni di turbamento e di pericoli, quale argine contro i flutti dell'anarchia, disadatto mostravasi alla tutela della generale tranquillità ed al mantenimento di una durevole sicurezza. Gli scompigli della guerra civile aveano viziato i costumi del popolo in guisa, che più necessarie tornavano le redini di giusto e vigoroso governo. La confisca e le polizze aventi valor di moneta, due pessime scuole di rapacità e di corruttela, diffuso ampiamente aveano tra gli Americani il lor tossico. Così procedendo le cose, gli uomini assennati conobbero doversi la suprema autorità ridurre in un centro e rinvigorire. Laonde un'adunanza di deputati fu raccolta in Filadelfia, la quale collegò più strettamente i vincoli dell' Unione, e conferì al Congresso i poteri onde un nuovo statuto ordinare. Fu presidente il Washington di quest' assemblea, e tre anni dopo venne eletto presidente degli Stati Uniti, secondo il disponimento della nuova legge fondamentale.

§ IX. Durante il supremo suo magistrato seguirono avvenimenti che il mondo politico conturbaron dal fondo, ed a nuovo sperimento posero la sua misuratezza e la sua prudenza. La rivoluzione francese intervenne. Avverso all'assoluta potenza era il Washington; ma, sagace nell'antiveder gli effetti delle pubbliche commozioni appresso un popol corrotto, paventò che sulle rovine di un trono una tirannide dovesse innalzarsi. Nè gli scempj che contaminarono questa rivoluzione, potevano non impressionar d'alto orrore il virtuoso suo animo. Contuttociò scorgendo esser più prudente partito per l'America Unita lo starsi legata in amicizia colla Francia, qualunque ne fossero i reggitori, finchè questi rimanevansi dal farle oltraggio, egli accolse l'ambasciatore della nuova repubblica. Ma ben presto divamparono le fiamme della sedizione, che i divoti

alla democrazia francese per ogni dove attizzavano. Insultata venne l' autorità del Presidente ne' pubblici fogli, in veementi concioni, fra il tumulto de' conventicoli. Conculcata era la legge delle nazioni, spinti a tradirlo i suoi più fidi ministri, e il popolo, infiammato dalle grida de' setteggianti, ammutinavasi e correva a rumore. Al torrente che minacciava di sovvertire la federale repubblica non altri ripari oppose il Washington fuorchè la persuasione, ottimo degli stromenti di chi regge, e la moderazione, non mai però traboccante in debilità. L' interna pace e l' esterna egli servò con blande e mansuete maniere, non disgiunte all' uopo da nobil fermezza, e nel corso dell' arduo conflitto la provata sua virtù compartì al nuovo suo maestrato quel vigore e quel nerbo che in altre contrade risultano da antichi abiti di obbedienza e di rispetto. Al salvamento dell' America, più che i legali poteri del suo ministerio, l' autorità del suo merito riuscì di efficace presidio.

§ X. In mezzo a quelle turbazioni ed a que' pericoli, egli fu novellamente eletto a Presidente degli Stati Uniti americani, uffizio che per tal guisa ei sostenne dall' aprile del 1789 sino al settembre del 1796; con prudentissimo consiglio il vascello dello stato governando in mezzo alle onde burrascose e mal fide. Finalmente, grave trovandosi del tredicesimo lustro, egli non accettò di esser per la terza volta a quell' eminente dignità sollevato; ma prima di ritirarsi, indirisse agli Americani uno scritto contenente avvedutissimi paterni consigli, vero legato di sapienza che pose il suggello agli altissimi suoi passati servigj.

§ XI. Durante il tempo che la somma delle pubbliche cose egli resse, grande avvantaggiamento ebbero gli Stati Uniti. I debiti pubblici furono eretti in monte, e largamente si provvide, perchè pagato ne fosse l' annuo interesse, ed a grado a grado se ne redimesse il capitale. L' autorità delle leggi e de' poteri ch' esse conferiscono, universalmente venne riconosciuta ed avuta in reverenza. La coltivazione ed i traffici prosperarono mirabilmente. Composti furono i dispareri con la Spagna e la Gran Bretagna; ed i trattati fermati colle potenze Barbaresche, aprirono ai vascelli americani il commercio del Mediterraneo. Nessun litigio cogli esteri stati rimase, tranne la Francia, la quale, governata dai violenti consigli del Direttorio, infrangeva i diritti degli Americani come popolo indipendente.

§ XII. In sull' entrare dell' anno 1797 egli rimise ad Adams il sommo maestrato dell'America, e giulivo tornossene alle dolcezze della domestica vita, ed agli studj letterarj e campestri, nel suo ritiro di Monte Vernone: ritiro ora divenuto luogo di pellegrinaggio, ove concorrono tutte le libere e gentili persone a venerare con sacro ossequio ed affetto l' asilo dell' eroe, del cittadino e del filosofo.

§ XIII. Il dì 23 di dicembre 1799, mentre intento a qualche cura rurale girando egli andava pe' suoi poderi colà, sopravvenne

una leggiera pioggia, a cui esposto rimase senza punto pigliarne pensiero. Un' infiammazione di gola gli si produsse da ciò, la quale manifestossi nella seguente notte con febbre, i cui sintomi gli diedero incontanente a conoscere l' estrema sua ora esser giunta. Vani tornarono i provvedimenti dell' arte medica, e 35 ore dopo il primo assalto della febbre, senza provare il dolore che va innanzi alla morte, egli passò di questa vita con animo tranquillo e sereno.

§ XIV. Con ogni maniera di onori pagò l'Unita America il tributo della gratitudine alla sua veneranda memoria, e la federale città da lui prese il nome di Washington. E ben dee quella contrada, per lui divenuta tanto libera e tanto maravigliosamente felice, andar superba di avere prodotto in Washington l' uomo che più intera a sè chiama l' ammirazione dell' uman genere, come quegli la cui limpidissima gloria non vien da nube od ombra veruna nel più tenue suo lembo offuscata.

§ XV. Le morali e le intellettuali qualità erano in Washington temperate con sì felice mistura, che creato a bella posta ei pareva per la gran parte cui la fortuna sortillo a sostenere. Il fermo suo animo, cui nè speranza sedurre, nè timor potea sconfortare, non reggevasi che secondo le norme d' un sacro amore di patria, e della più specchiata virtù. La stessa fama e la gloria ei risguardava come suggette all' adempimento de' suoi doveri; e null' uomo giammai passò attraverso il gravissimo cimento del potere, più nitido di lui, e più scevro pur dal sospetto che vagheggiato avesse una sola volta le lusinghe dell' amor proprio o dell' ambizione. Attissimo ad apprendersi a forti e risoluti partiti, quando uopo ne fosse, egli sapea poi raddolcirne il rigore con quell' amorevolezza che gli era natìa. Il sacrifizio degli umani e pietosi sensi fu il solo che quel virtuoso animo non potesse indursi a fare alla sua patria.

§ XVI. Alto di statura fu Giorgio Washington e ben proporzionato di membra; affabile dignità ne spirava il volto, maestà il portamento. Gagliarda tempra di passsoni avea in lui risposto natura, ma con assoluto imperio ei le governava. Tra le doti del suo intelletto, predominante rifulgeva il giudizio. Di fantasia e di vivezza d' ingegno non facea mostra, ma il buon gusto traspariva in quanto dicesse o scrivesse. Argomento della sua prontezza nell' imparare è l' energico ed elegante stile da lui fattosi come glien tornò il bisogno, col diligente studio de' classici inglesi, benchè imperfettamente educato nelle amene lettere fosse stato da prima. E tra le scritture rivolte al popolo od all' esercito, poche v' hanno che per la robustezza, il calore e l' affetto a quelle di Washington si possano paragonare. Purissimi sensi di religione fortificarono la sua virtù, ed ogni parte adornarono della irreprensibil sua vita.

ECONOMIA.

Sulla malattia de' filugelli, detta del Calcinello *e del* Segno.

Sig. Compilatore.

Milano, 10 *aprile* 1820.

Nell' articolo recato dalla Gazzetta Milanese, n.° 148, dell' anno 1819 (1), in cui s' espongono alcuni esperi-

---

(1) Ecco l' articolo di cui si fa cenno. Le linee stampate in corsivo sono giunte ora fatte a quell' articolo dal suo stesso autore.

« Signor Estensore.

« La prego di inserire nell'*Appendice* del suo giornale i seguenti fatti, che sembranmi importantissimi per chi attende alla coltura dei bachi da seta, che formano un ramo precipuo della nostra ricchezza nazionale.

« Sono questi alcuni esperimenti da me fatti, onde esaminare se la malattia del *calcinaccio*, cui vanno soggetti i bigatti, sia o no contagiosa.

FATTO.

« Dopo l' ultima muta si è manifestato in una partita de' miei bigatti il male del *calcinaccio*: previe alcune cure, di cui parlerò altra volta, i bigatti sono andati felicemente al bosco, ed hanno formato i loro bozzoli. Non ommisi però di visitare il bosco due o tre volte al giorno; il terzo dì esaminando una capannella all' estremità d' un graticcio, trovai dieci o dodici bigatti calcinati; mi feci ad esaminare in seguito tutto il bosco di quella stanza, e ne trovai 50 a 60, alcuni de' quali nel toccarli, lasciavano le dita come se avessero maneggiato del gesso; li raccolsi, e con questi bigatti ho proceduto ai seguenti esperimenti.

menti da me fatti a fine di chiarirmi se la malattia del calcinello, a che vanno soggetti i bachi da seta, sia

---

Scopo del 1.° sperimento. *Scoprire se la sola aria della stanza in cui era una partita di bachi afflitti dal male del calcinaccio, potesse essere contagiosa ai bachi sani.*

« *Esperimento*: Ho fatto una piccola cassettina di carta, e congegnata in essa una capannetta di ravizzone: in questa ho posto n.° 10 bigatti tolti da una partita sanissima: ho situato questa cassettina entro quella capannetta, nella quale aveva trovato i 10 bigatti calcinati.

Scopo del 2.° sperimento. *Scoprire se quell' aria, unita al contatto de' bachi calcinati coi sani, generasse a questi la stessa malattia.*

« *Esperimento*: Nella stessa capannetta ho posto una simile cassettina con 11 bigatti della qualità posta nel n. 1, aggiungendovi tre bigatti calcinati.

Scopo del 3.° sperimento. *Scoprire se il solo contatto de' bachi sani co' bachi calcinati comunicasse a' primi quest' infezione.*

« *Esperimento*: In uno scaffale del mio studio ho posto una quarantina di bigatti calcinati unitamente a dieciotto bigatti sani; cioè dieci della stessa qualità di quelli posti nella cassettina, e otto levati da due altre partite di bachi sanissime.

« I bigatti de' suddetti tre esperimenti furono trattati in seguito come il solito.

« Dopo quattro giorni sono andati al lavoro i bigatti delle due cassettine, e dopo sei quello dello studio.

« Passati otto giorni ho levati i bozzoli da' piccioli boschi serviti per gli esperimenti, ed ho trovati i seguenti risultati:

« Nel 1.° esperimento trovai dentro di tre bozzoli i bigatti ridotti in mummie calcinate, e sette con grisalidi sane.

« Nel 2.° esperimento si rinvennero n.° otto calcinati e tre sani.

« Nel 3.° esperimento tutti i bozzoli avevano il bigatto o grisalide calcinati, e qualcuno anche aderente allo stesso bozzolo.

« Lascio a' teorici e pratici il giudicare, se da questi tre esperimenti si possa trarre qualche argomento, onde dedurre se la malattia del calcinaccio sia o no contagiosa.

« *N. B.* Le tre partite dalle quali ho levati i bigatti per fare le suddette prove, non hanno avuto nemmeno indizio di *calcinaccio*, ed hanno dato un copioso raccolto di galette con grisalidi sane.

Debbo ora aggiugnere che dopo la pubblicazione di quell' articolo, alcune delle poche crisalidi, trovate nei bozzoli degl' esperimenti, si sono calcinate, ed il più notevole si è che una delle crisalidi sane, divenuta farfalla, si è calcinata.

o no contagiosa, promisi di parlare altra voltà delle pratiche che ho messo in uso finora per impedirne il progresso.

Avvicinandosi ora il tempo di allevare essi bachi, reputo opportuno di tenere la mia promessa coll' esporre alcuni fatti.

FATTI.

Nel corso di vent' anni che attendo al governo dei bachi da seta, quattro volte mi sono avvenuto nel male del calcinello, cioè nell' anno 1813 in una partita, nel 1816 in un' altra, e ne' due anni 1818 e 1819 replicatamente nelle partite poste dentro una stessa stanza. In tutti questi quattro casi ho veduto troncarsi il progresso della malattia mercè delle seguenti semplicissime pratiche.

Tosto ch' ebbi scoperta la malattia, sviluppatasi dopo la quarta muta, feci trasferire i bachi da graticcio a graticcio, togliendone i letti e cangiandone le carte.

Indi spalancate tutte l' aperture, e presi de' manipoli di paglia accesi, feci fare delle fiamme con fumo attorno la stanza, passando con essi di fila in fila per tutti i graticci, in modo che tutta l' area e tutti i bachi avessero da sentir l' influenza di queste fiamme, le quali vennero replicate da sei ad otto volte ogni ventiquattr' ore.

Feci in oltre tor via da' graticci i bachi morti, di mano in mano che alcuno di essi periva.

Da questa pratica ebbi per costante risultamento un buon prodotto di bozzoli, ad onta che nell' atto del raccoglierli, se ne sia trovato un sei per cento circa con dentro la crisalide calcinata.

Mi è d' uopo avvertire che, particolarmente in due di questi casi, il male minacciava assai danni.

ALTRI FATTI.

Richiesto più volte di visitare partite di bachi intaccati della malattia del calcinello, ho suggerito i rimedj da me praticati ed ho veduto perseveratamente:

1.° Che quando il rimedio è stato praticato in sul primo svilupparsi della malattia, favorevolissimo n'è stato l'effetto.

2.° Che quando i cambiamenti sono stati mal eseguiti, e le fiamme scarse e mal fatte, il prodotto è riuscito mediocre.

3.° Che quando si applicava il rimedio a male troppo inoltrato, esso tornava di poca efficacia.

Dal complesso di questi fatti a me pare che si possa dedurre essere probabile:

1.° Che le fiamme colla paglia, fatte ne' modi prescritti, possano impedire che la malattia del calcinello vada più innanzi.

2.° Che quando la malattia è molto avanzata, il rimedio scemi in virtù.

3.° Che in qualunque caso le fiamme si dovrebbero fare da sei ad otto volte il giorno nel modo indicato.

4.° Che per ottenere un risultato utile ed essenziale, farebbe mestieri di applicare il rimedio, immediatamente quando si manifesta la malattia.

COROLLARIO.

Avendo io levato, colle mie mani, da più di 200,000 bachi i 39 bachi che servirono per i tre esperimenti:

Avendo esaminato con somma diligenza le partite che diedero più di 200,000 bozzoli, formate da' suddetti 200,000 bachi, senza rinvenire in questi veruna crisalide calcinata:

Avendo trovato ne' 39 bozzoli risultati dagli esperimenti n. 34 bigatti o crisalidi calcinate:

Mi pare che ragionevolmente si debba riputar probabile che la malattia del calcinello possa essere contagiosa.

Meditando sopra l'ipotesi che il male del calcinello sia contagioso, e sul favorevole effetto che ottenni dalle fiammate e dal fumo, mi sovvenne che nei porti di mare quando capitano lettere da paesi infetti, le affumicano prima di dispensarle. Io dissi allora fra me: se nel fatto si crede che le fumicazioni tolgano il miasma pestilenziale dalle lettere, perchè non si vorrà anche supporre che le fumicazioni di paglia possano distruggere il miasma nelle stanze infette del calcinello?

Se questa mia ipotesi venisse avvalorata da osservazioni e da cimenti instituiti da altri allevatori di vermi da seta, converrebbe in allora cercare se alla fiamma oppure al fumo si abbia da attribuire l' attività distruggitrice del miasma, o veramente se al loro effetto insieme unito si debba ascrivere questa salutare virtù.

Z.

POESIA.

Nella, *poemetto.*

(Continuazione.)

Già più volte mutato avea sembianza,
E il suo lume racceso e spento in cielo
L' Astro secondo, da che il pio Congiunto,
Che fanciullo m' accolse, e fu gran tempo
Di mia vita sostegno, io della sua
Unica gioia e cura, il fren tenea

D' una gente Japidia, a queste spiagge (1)
Non lunge, in nome dell' adriaca donna.
Ei d' anni grave; di pietà, di senno,
Più che ministro di timor co' forti
Imperii delle leggi, e colla verga;
Era norma del giusto, e del dovere
Maestro al popol suo, quando qui giunse
Il grido che de' Padri un dì l' intero
Consesso accolto, in subito converso
Di demenza furor, gittasse il manto,
Sacra di regno assisa, in cui degli avi
S' avvolgon l' ossa, prezioso arredo
Del più puro retaggio onde da' Padri
Fosser figli dotati, altrui di dosso
Spoglia non tolta, od a vil prezzo compra,
Ma di modesti velli un dì tessuta
Ne' domestici tetti a far decoro
De' maggiori l' aspetto, e d' auro e d' ostro
Fatta superba poi, che l' umil foco
Dell' egregia famiglia in ampia reggia,
S' accrebbe, s' illustrò. ——————
—————— Da quel dì principio
Pose al suo mesto volontario esiglio
Quel mio Padre d' amore. Io me gli strinsi
Scorta al fianco fedel, perchè due capi
Percotesse fortuna, e sì diviso
N' andasse il colpo, e la miseria sua
Scema del mezzo. A mio poter gli diedi
Ne' disagi conforto, e nel dolore
Della patria perduta, orrido incarco
E diseguale ai lassi giorni estremi
D'ottimo veglio cittadino. In questi
Dolenti dì, quale di notte cieca
E tempestosa il paüroso velo
All' orto albeggia, e il marinar respira,
Alba m' apparve di conforto in Lei,
Che tutte or seco ha le mie gioie e 'l core.
Oh! scontrato t' avessi, alma gentile,
Quando la vita mia di tutto il fiore
Della sua giovinezza iva superba.
Spesso l' orgoglio di quel fiore, e il lume
Suonar sul labbro di fanciulle vaghe
Allor s' udía, dessi fur l' armi e il prezzo

---

(1) Liburniæ populorum clarissimi fuerunt Japides. Cluverius.

Onde ruppi il pudor, vinsi la fede
Di donne incaute, a cui d' amor la fiamma
Strugge beltade, e non affina l' alma.
Oh! veduto t' avessi in altra etade,
Prima che il core di sì varie palme
N' andasse infame, e dalle sue vittorie
Infranto e guasto. Di te degno allora
Era forse il mio cor; degno che avesse
Nella tua servitù trionfo e impero.
La prima volta io qui la vidi, e seco
Era la madre sua. Vagavan lente
Per questo ombroso e solitario loco,
E a spiar sulla pietra il nome ignoto
Di questa polve s' appressaro all' urna.
Di lor m' accorsi e discoprii la fronte
Sopra l' urna inclinata. Ella mirommi,
Nè mai lume sì dolce occhi mortali
Bevesser credo, come allora i miei,
Che in quelle si scontraro ampie lucenti
Nerissime pupille; ma del raggio
Che imbianca gli astri sul notturno cielo
Più soavi a mirar. Muto in quell' ora
L' aër pende di quel raggio pudico
Vestito e adorno. Tal mi parve il suo
Fiso e tacito sguardo. Amore in quello
Vidi, più che letizia e che faville.
Ahi! chi nacque ad amar, presaghi i segni
Porta negli occhi del futuro pianto.
— Qui, scorgendo il desío di quelle ignote,
Qui, del primo Candian la polve è chiusa (1),
Dissi, di lui che quindicesmo duce
De' Veneti lo scettro ebbe e lasciollo
Per gloriosa morte. Avea l' intero
Giorno pugnato il guerrier prode, e vinto,
E posto in fuga di Narenta il ladro,
Che fea crudeli questi lidi e il mare.
Dall' oste sua diviso, egli con pochi
Pendeva dalle ripe i vôti legni
A spezzar con accette, ed al nemico,
Che per lo golfo discorrendo ardito

---

(1) *Il primo dei cinque Dogi di questa famiglia, proavo del quarto Candiano, che Pietro anch' egli si chiamava, di cui poco appresso si dice la tragica morte.*

Con rapine e con morti avea sovente
Vinegia offesa, precidea dell' onde
Così il cammino e il navigar rapía.
Pel cor che non temea, securo il duce,
Pe' suoi pochi, ma intrepidi, e pei mille,
Che lo cingean, cadaveri nemici,
Ne' quai spento credea l' ardir de' truci
Che alla strage avanzar, da lor fu colto,
Nulla al rischio avvisando, e fu sì orrenda
La ruina, e sì subita dell' armi
Che sbucâr dagli agguati, e gli fur sopra,
E tanti fur gli assalitor, che manco
Venne il tempo alle morti, ond' ei la mole
Sgombrar vuol che l' opprime, aride in petto
Gli si apron le ferite, e benchè costi
Molte vite al nemico ogni sua piaga,
Sul sangue de' suoi prodi ultimo cade.
  Tutta parea della fanciulla in volto
Starsi l' alma ad udire, e de' begli occhi
Fatte per lo stupore immobil luce,
E più ampie raggiar parean le stelle.
— Valdrada, alfin sclamò; tutto silenzio (1)
Parvemi intorno allor; sul labbro i detti,
E nella mente ogni pensier mi tacque
Per goder di quel suono. Oh! miseranda,
Di che lagrime hai tu pianto il tuo figlio
Ch' arder col padre hai visto al padre in braccio;
Di che lagrime pianto il tuo marito,
Infelice Valdrada! Oh quanto lutto
De' Candian nelle case e per lo tuo
Regale superbir, infamia venne
A quell' inclito nome, al nome mio!
Cretese io sono, a dir seguia; ma questa
Tomba che additi, dell' antica polve
Degli avi miei parte nel seno asconde.
Essi poi che Vinegia ebbe nel quarto
De' suoi Candiani il suo tiranno ucciso,
Celatamente navigaro a Creta,
Perchè sempre de' rei scende la colpa
Ne' congiunti innocenti, allor che offesa

---

(1) *Valdrada sorella di Ugo Marchese di Toscana, e discendente da Ugo già re della Provenza e d' Italia. Fu data in moglie a Pietro Candiano IV Doge veneziano, avendo egli ripudiata l' altra sua donna d' illustre famiglia patrizia.*

È per essi la patria. Ivi altra sede
Ebbe poscia il mio sangue, ed altramente
Per celar la sua macchia indi nomossi:
Ma il ceppo antico e 'l glorioso nido
Ove albergavan le virtù degli avi
Non si obbliâr per noi. Spesso i miei padri
Rammemorare udii que' prischi fatti,
Il valore di Pietro, e la ruina
A che lo trasse l' affettar l' impero
Sovra libero suol; delle orgogliose
Reggie il fasto imitar; precinto ed irto
Aver di schiavi micidiali il soglio;
Infausta dote! che spogliando i solchi
De' suoi duri cultor, seco traea
Da immense ville, suo regal retaggio,
Del Tosco Ugo la suora. I primi nodi
Disgiunse ella di Pietro, a cui le nuove
Altere nozze, e le dovizie nuove
Sì l' orgoglio natío crebbero, e tanto
Fêr cruda in lui del dominar la sete,
Che in dispregio, in disdegno, in abbominio
Venuto ai cittadin, giurâr la morte
Del guardato tiranno; e perchè certa
E orrenda fosse, de' palagi suoi
Rogo gli fero, e faci ad allumarlo
Fur le magion propinque ad arte incese
Dalla rabbia civil. Così períа
Lo sciagurato, e invan chiedea mercede
Pel pargoletto suo, ch' arse con lui
Sovra il petto paterno. Ahi! madre misera,
Che il fumo hai visto dell' estinta pira!
Valse la vita a te l' esser straniera;
Ma qual vita, o Valdrada! ed in ciò dire
Tutta rivolse la pupilla al cielo
Quella gentil favellatrice. — O Nella,
O Nella mia, di tue pupille il raggio
Ferire il cielo allor mi parve, e dire:
Questa bella pietà sembianti rende
Ai celesti i mortali. Ah! de' caduchi
Tuoi vezzi, o donna, e delle mie sventure,
(Se è ver che agevolmente uom lasso è vinto)
Uopo non era perchè a te venisse
Rapidissimamente un cor che vide
Il dolce loco, ove a posar sen gía.
L' amai sin da quel dì; l' amai qual suole
Colta nel pianto da beltà gentile
Amare un' alma, a cui sol gaudio è amore.

L'amai sin da quel dì, poi sempre crebbe
Sì degno affetto, e non dispiacque a lei,
Che sovente l'accesa alma appressando
Sentinne il caldo, e l'amor mio divise
Poscia così, ch'ebber due vite un core,
Sola una pena, una speranza sola.
Dolce stanza l'esiglio, e patria il grembo
Di questa terra a me divenne. Bello
Ogni selvaggio loco, e da fecondo
Sole vestita ogni deserta roccia,
E côr mi parve in nude arene i fiori.
Allor la somma de' terreni affanni
Col piacere adeguossi, e giusto il carco
Mi si fe' della vita. Ai dì cadenti
Di lui, che padre m'era, ultima gioia
Fu il mio nuovo sorriso; io fui felice.
Ahi, che mortal ventura in pianto è volta,
Tanto più ratta, quanto par più bella!
Venne alfin dì, de' nuovi miei felici
Uno il credei; ma tutti eran già corsi,
Ed io dalla prim' alba iva cercando
Nella vista di Nella i lieti augurj
Di quella intera luce. Ahi, mente cieca!
Così mesta gemevi appo una tomba,
Mentre a te si avviava il tuo conforto,
Come all'ultimo dì de' tuoi giocondi
Di speranze t'empievi. A Nella in volto
Vidi il pallore della gioia estinta,
Vidi negli occhi suoi languir la speme,
E questi incerti errar senza fulgore;
Errar lungi da' miei, perchè non fosse
Ivi la mesta anima sua scontrata,
Che funeste alla mia desse novelle.
Come suol chi nel rischio aspetta e trema,
Aspettar vidi la pietosa madre,
Che all'ignoto dolor m'aprisser l'alma
Di Nella i detti; ma di Nella i detti
Non osavan ferirmi, e il mio frequente
Interrogar, perchè di certo affanno
È il temuto più fiero, avea di fiochi
Dubbii suoni risposta, e non parole.
— Lasciarti, alfin dal caro labbro udii,
(Amarissimo labbro, allor che chiari
Questi accenti formò) lasciarti io deggio:
Me il padre appella, e colla madre io tosto
Fuggirò questa terra — Ah mi sei dunque
Tolta per sempre? — No, diss' ella, io giuro

Di qui tornar, quando ne' fior novelli
Vedrai placato il gelo. A me la madre
Questo promette e a te; ma seco intanto
Quegli ne vuol, ch'ella seguire, io deggio
Obbedire ed amar; nè certo, io credo,
Che il rio dolor, che l'obbedir mi costa,
Cangi il ciel per mercede in duolo eterno.
Seco ne vuole il genitor, che seco
Qui n' addusse da Creta, e consentía
Che i disagi del corso intollerandi
Qui la madre ponesse, e avesser pace
Dal mobil flutto sulla ferma terra
L'egre viscere sue. Jadera noi (1),
Lui Vinegia raccolse; e l'opulenta
Magion del suo fratello a' studii inteso,
Per cui l'oro stranier valica a noi,
Ed empie l'arche del privato industre,
Ove l'alme coll'oro anche son chiuse.
Seco poi molta regïon d'Europa
Mercanteggiando corse, or ch'egli indugia
In Vinegia ne manda, e là ci aspetta.
  La man mi prese in questo dire, e un lato
Presse con ella del pudico seno,
Ov' è più caldo e balza; e forte allora
Quel sen tremava. Mi guardò con occhi
Alle lagrime presti, e mi si affisse
Con benigno amoroso atto, nè schiva
Parve de' sguardi della madre allora:
Tanto più che il pudor potè il dolore.

(Sarà continuato.)

---

(1) *Zara.*

La Dama del castello ed il Trovatore.

BALLATA

Di Davide Bertolotti.

LA DAMA.

« Dove or vai solingo e mesto,
« Giovanetto Trovator?

IL TROVATORE.

« Vo cercando un cor che onesto
« Per amor mi renda amor.

LA DAMA.

« Dell' età sul verde aprile
« Corri un florido sentier;
« Han le donne alma gentile;
« Alla gioja apri 'l pensier. »

IL TROVATORE.

« Ogni core incontra un core
« Che cortese gli è d'amor;
« Solo indarno cerca amore
« L'infelice Trovator.

LA DAMA.

« Già dell' alpe il crin nevoso
« Alla valle asconde il sol:
« Vieni al chiostro del riposo,
« Ospital di Elvira è il suol.

IL TROVATORE.

« De le belle sotto il tetto
« Più soave è l'origlier:
« E danzando intorno al letto
« Vanno i sogni del piacer.

IL POETA.

Già le ancelle ornate e fide,
Le fragranti acque versâr.
Ecco al desco già si asside,
Le vivande ecco fumar.

Ma de' cibi più il desío
Non lusinga il Trovator;
Nel suo petto arde quel Dio
Che sovrano è d'ogni cor.

Della Dama il crin lucente
Già la pace gli rapì.
Ella il vede, e sorridente
A lui volgesi così.

LA DAMA.

« Canta, deh! canta un lamento
« Tenerissimo d'amor:
« Del tuo cor canta il tormento,
« Giovinetto Trovator.

IL TROVATORE.

« Sulla terra, in cielo, in mare
« Ogni cosa arde d'amor;
« Solo struggesi in amare
« Non amato il Trovator.

« Vo narrando all' aure, all' onde
« Il mio flebile martir:
« L'aura e l'onda mi risponde
« Chi ben ama dee soffrir.

« Maneggiar so lancia e spada,
« Imperterrito guerrier,
« E di Jaffa la contrada
« Me non vide pigro arcier.

« Pur di sangue uman grondante
« Mi fe' il brando inorridir:
« Trionfar di un bel sembiante
« Ora è il solo mio desir.

« Ma ogni core incontra un core
« Che cortese gli è d'amor;
« Solo indarno cerca amore
« L'infelice Trovator.

LA DAMA.

« Là 've puro il rio discende
« Dall' umíl poggio vicin,
« Della luna il raggio splende
« Fra gli abeti del giardin.

« Vien colà; dolce è il diporto
« Della luna al bel chiaror;
« Porgerà forse conforto
« Quella calma al tuo dolor.

IL POETA.

Della luna al raggio errando
Va la coppia sì gentil:
Ei vien basso mormorando
Questo lagno in dolce stil.

IL TROVATORE.

« Ogni core incontra un core
« Che cortese gli è d'amor;
« Solo indarno cerca amore
« L'infelice Trovator.

LA DAMA.

« La speranza è stella amica
« Che consola afflitto cor;
« Ma l'amor non si nutrica
« Sol di speme e di timor.

IL TROVATORE.

« Ah se è ver che un bell' ardire
« Vincer possa la beltà,
« A' tuoi piedi io vo' morire
« Se non hai di me pietà.

LA DAMA.

« Ah! no vivi. . . . . »

IL POETA.

Ed un sospiro
Trae dolcissimo dal sen:
Ecco già d'amor deliro
Su quel seno egli vien men.

D' una nube bruna bruna
Si nascose sotto il vel,
Invidiando lor fortuna,
La tacente Dea del ciel.

Lieto poi di sua mercede,
Coll' aurora il Trovator
Volse ad altro lido il piede,
Sì cantando in suo tenor.

IL TROVATORE.

« La speranza è stella amica
« Che consola afflitto cor;
« Ma l' amor non si nutrica
« Sol di speme e di timor.

BIBLIOGRAFIA.

Sulla Eloquenza Sacra. Epistola all' abate Giovanni Motin. — Milano, 1820.

> *L'ardeur de se montrer et non pas de médire*
> *Arma la vérité du trait de la satyre.*
>
> Boileau, Art. Poét.

Ecco il principio di quest' epistola:

In quaresima siam — Vieni, o Giovanni
Le prediche ad udir. Te non arresti
La plebe che stipata e irrequïeta
Del tempio ogni angol sussurrando occúpa,
Od i cenciosi banditor che male
Sulle grucce regggendosi, agli orecchi
Sonar ti fanno il pessimo sonetto
Da fame stimolati, e quante lodi
Vociferáro le venali penne.
Che fia di noi? gli oracoli del volgo
Adorerem? — Misericordia! l'agra
Bile già scioglie a pazïenza il freno. —
Oh s' anzi tempo d' importuno vecchio
Malgradita non fosse a me l'accusa,
Quante volte direi — Secol perverso!
Perchè tanto dal retto erri, e gli antichi
Aurei modelli, e i pochi eletti a cui
Il secol guasto non travolse il senno
Sdegni, e ti pasci di ventose fole! —
La facondia del pergamo che sola
L'eterna di virtù fonte ne addita,
Giace pur essa inonorata ancella,
E per colpa di chi? — Profano fuco
E cataplasmi, e ingiuriose vesti
Le si acconciano indosso; e si vuol quindi
Che rovesciato dall' infame seggio

Cada il delitto, e la derisa fede
E l'inerme virtù salgano in trono? —
Non con visi dipinti, o inetti modi,
Fiorellini dell'arte, alla battaglia
Già l'Attico Orator gli Achivi spinse
E dall'ombre evocò l'alme de' prodi:
Nè Grisostomo ruppe la cervice
All'orgoglio de' grandi, e le lascive
Terme, e i teatri, e i sanguinosi ludi
Fe' parer brutti al Bisantino gregge.

Con molta verità sollevandosi sopra quel cieco culto delle cose patrie che fa spregiar le straniere, egli loda gli oratori sacri di cui va gloriosa la Francia.

Voi, sommi ingegni della Gallia, i chiari
Fonti schiudete di facondia. Oh male
S'abbia chi stolta gelosia nutrendo
Le laudi impugna allo stranier dovute!
Sia loco al ver; non d'eleganti mode
Solo maestra è Francia, o dall'arcana
Toilette a lei sol plaudono matrone
Desïose di drudo e molli alindi.
Libero ne' suoi figli il sentimento
Parla, ed han forti in nobil cor gli affetti,
O gli odi tu dalle temute sale
Vendicar della Patria i santi dritti
O se innanzi all'augusta ara di Dio
Traggono al vero le corrotte menti.
Or via mostrami, Italia, i suoi vantati
Massillon, Bourdaloue? Che ove quell'uno (1)
Pur si tacesse che de' prischi all'orme
Fedel s'attenne, e fu minor di loro,
Colpa de' tempi e sua, qual altro illustre
A scranna sederà? Maschio sentire
Sublimi pensamenti e franca penna
Vuol l'eloquenza, e ciò rapianti i Fati

(1) Segneri.

Dal dì che i mirti al bellicoso crine
Mollemente intrecciando ti pascesti
D' ozio infecondo e di memorie avite. —

Energica è la pittura del fanatismo, che viene in appresso:

Nella stagion che sulla rude Europa
Gigantesca barbarie si stendea,
Dai regni della colpa e della morte
Fuora slanciosse il fanatismo truce,
Mostro che a se simil dipinse il Nume,
E a paventare, e a disperar condusse
Dell' Amor primo le redenti figlie.
Quinci d'inferno, di demon, di strida
E di flagelli l' etere sonava:
Quind' irte e nude, e di squallor dipinte
Rediano in folla le devote genti
Dagli uditi sermoni, e chi nel sonno
Inespiati mani errar vedea,
E dannate ombre urlanti tra le fiamme,
Chi la stanza crollar, chi per la ciocca
Tratto agli abissi esser credea. Talvolta
Paura sorse dell' estremo die,
E dell' eterne opposte sorti. Allora
Da immacolati talami le spose
Fuggían temendo i maritali amplessi,
E all' amico porgea l' ultimo addio
L' amico rabbuffato. Allor le mute
Case de' morti, le spelonche, i chiostri
Fur popolati. Ivi un confuso udivi
Pregar di venìe, un gemere di quelli
Che all' orror si toglîean de' cadenti astri
E di natura risospinta al nulla.
Sì fu creduto, e predicato quando
I zingani vendean fatidic' estro.
E si giurava del rival la morte
Sull' Evangelo.

Tengon dietro alcuni giudiziosi consigli al sacro oratore:

Dall'atroce scena
Però torci lo sguardo, e instrutto quali
Mostri creasse il Fanatismo, a speglio
Abbi tu sempre il Nazaren. Lui mira
Come le turbe or ammaestri or sgridi,
E con vario tenor le dure menti
Scuota, e tutta dal Libano odoroso
Al lento Cedron di divine cose
Risuoni la Giudea. Parlan quegli occhi,
Parla quel volto su cui brilla il raggio
Della celata Deità. Da lui
Le vie de' cori a dominare apprendi. —
Il sublime vuoi tu? cercalo prima
Nel pensier; segua de' pensieri il volo
La facile parola, e quello, e questa
Non sian dal ver disgiunti. Il vizio esprimi
A guisa di pittor che tutto in pria
L' error ne intende, e dell' energic' estro
Tutta cosparge l'animata tela;
E pinge un mostro con viperei crini,
O una putta briaca che i suoi drudi
Abbevera col nappo avvelenato.
Ma se Virtude figurar gli giova,
Pinge vergin bellissima di stelle
Incoronata, e le perfette membra
In fulgida ravvolte e bianca veste;
E placida di gioje inspiratrice
Eterni fior piove dal grembo, e accenna
Col dito il curvo firmamento, e sotto
Al divin piede la procella tace.
Guaj se a celia volgare, o ad indiscreta
Satira esponi il peccator, nè temi
Così bruttar la maestà tremenda
Del ministerio tuo. Le scelleranze
Sceman d'orror tra gli sbracati sali
Di scurril mimo, e di virtù la luce
Tra i rettorici vezzi arde assai meno.

L'A. continua a porger precetti, indi soggiunge:

Deh perchè sempre un Dio di sangue e d'ira
L'Orator pingerà? perchè ognor porgli
L' arroventato folgor nella destra
Avida di gettar vittime al fuoco?
Non parla forse ne' cristiani petti
La sublime d' amor tenera legge?
O mite umile Agnello che le sozze
Mani lambisti agli uccisor, piegando
Sul Calvario la fronte! Tu che il bacio
Sempiterno col tuo sangue comprasti,
Tu di tema servil sdegni il tributo! —

Di quinci egli passa a descrivere i varj difetti dei predicatori.

— Evvi un cotale
Che con nov' arte la ragion rifiuta
E di tempo e di loco, e con cipiglio
Alle villane, ai villanelli, ai vecchi
D' orti custodi e di lanuto gregge,
I teatri, gli spegli, i deschi, i corsi
Rimprovera da senno, e gli rabbuffa.
So che studia talun d' essere oscuro,
O frugando nell'Arno il fango tragge
Che vi lasciò della corrotta plebe
E de' vetusti secoli lo scolo;
O stil profàno a disparate idee
Stranamente mescendo, in romanzeschi
Deliri inciampa. La fornace bolle,
Alza gli occhi, per Dio, guarda che fumo?
Ma, a te di fumo venditor, chi mai
Tanto scaldò la fantasia? Nè molto
È dissimile a te quei che a rombante
Di tropi e di metafore torrente
Accoppia gesto immane, informe, a cui
Fanno con rara melodía tenore
Le bestemmiate tossi, e i borsellini
Segno ai colpi de' Padri e de' Profeti,
Contra lor voglia strascinati all' uopo.

Ma se vedesti un Quaquero sdruscito
Strepitar forte ed empier di schiamazzi
L' aula del Nume; o un cerretan gaglioffo
Sulla corda saltar, fare il visaccio,
Ecco i grandi Orator, forse sclamasti?
Testi infiniti e nauseanti chiose
In barbaro latino altri raccoglie
Ed iscoccando il sillogistic' arco
Tenta ferir quali animati corpi
Ignudi simulacri e vote larve.
E quei sull' ali di poetic' aura
Nova e perpetua di descriver foggia
Superbo ostenta, ed un sermon ti vende
Somigliante ad un panno, ove frammisto
È il bianco, il nero ed il cilestro, e quanti
Colori aduna la rifranta luce.
Sull' enfatico suo labbro udiresti
Cento volte sonar Madre Natura,
E al poter di sue magiche parole
Inaspettate comparir bufere,
Soavissimi zefiri, tappeti
Di bellissimi fiori, e grotte, e reggie.
Non altrimenti la scaltrita maga
Nell' isola Felice al suo Rinaldo
Colla verga fatal scene infinite
Scopria d' obbietti portentosi, ed egli
Tra quella nova illusïon, di Cristo
Obliava la tomba invendicata. —
Dove te lascio che di tanto abbondi
Filosofico senno, e tanta innalzi
Vociferando polvere erudita!
Alto stupor dell' ignoranza figlio
Desti ogni dì quando a battaglia sfidi
L' incredulo lontano. Oh quanta mole
Di nomi ha in mente! Oh come ben delibi
Le quintessense dell' argute scole!
E già la palma col pensier rapisci
Agli Erasmi, ai Petavj, ai Bossueti

Che de' lor nomi immortalâr l'etadi.
Troppo facile meta al nostro Ermogene
È il vano d'un sol ciel, più insuso il volo
Spicca poggiando sulle audaci penne
Di fisica e di storia, e or l'aere libra
E il settemplice raggio; or per riposte
Anatomiche celle anco s'aggira,
E vene, e arterie, e muscoli, e meati
Nomi tolti a pigion vende ad usura.
Or le greche falangi, or le romane
E le Giuditte e i Macabei confonde
E dal Tarpéo la sventolante croce
E di Vesta l'altar, di Giove il telo
Che vedovo saria senza il *trisulco.*

Quest' ultimo verso ci pare una bambinaggine; e non è il solo difetto di questo breve poema, nel quale però traluce a quando a quando un peregrino e nobile ingegno. Fatta un' apostrofe alla semplicità, l' autore continua a pungere i cattivi oratori:

Vedi colui che i lati omeri eleva
Pria che l'esordio clamoroso intuoni
E crollando la testa ad uno sguardo
Superbamente domina i soggetti
Ascoltatori dall'aperta bocca?
O quei che mai di racconciar non resta
L'increspato roccetto, e l'aurea stola
O il berrettin che pari a un' alabarda
Tra l' eloquente infuriar tentenna?
Miracoli dell'arte! Essi di Frini
Cantanti sulle scene, a mille esposte
Avidi sguardi, non invidian punto
La libertà magnanima. Nè Roscio
Io tacerò cui dalla piena gola
Pari a scoppio di tuon cupa interrotta
La parola esce, modulata a stento
Giusta i tragici riti, e sì che giuri

I Polifonti o i furibondi Oresti
Esser dai palchi ai pulpiti volati.
Di più tenera fibra Democríto
Tuttavolta ha il cerébro, e pigre linfe
Simili all' onda che ristagna, o appena
Sotto dell' alga gorgogliar si vede.
Il pianto è la sua gloria, e quando sale
Il pergamo, dal piangere comincia,
Segue piangendo, e piange terminando!
Le velate donzelle, e le matrone,
E le curve pinzochere che al mondo
Prudentemente volsero le spalle
Piangono insieme, e fan le mille croci
Al petto, e sconcian santamente il viso,
Ed approvando chinano la fronte.
Ma che dirò di Giacco a cui donaro
L' ozio sagace e i mendicati prandi,
Ed il capuccio petulanza illustre,
Stomaco illustre, e in declamar gran fama?
E lui pe' trivj annunzian poi siccome
Mostro di zelo i memori plebei
E la volante fantasia di donne.
Ei beato che in dono ha da natura
Un ventoso polmone, una ventosa
Fauce e un cervello più ventoso ancora!
E può armato di tante eccelse doti
Gareggiar con chiunque opporgli ardisca
Argomenti e ragioni, e far che resti
Vinto dai generosi urli il nemico,
E tra lo scalpitar de' piedi e il forte
Rovescio delle man trar fuora il vero
Nelle silenziose ombre ravvolto.
Così sentiva l'arabo profeta
Pei nervi attratti ed i convulsi membri
Violento tremor; le strette in pugno
Branche mordeva, e stralunando gli occhi
E qual serpe torcendosi e balzando
Fuor vomitava dai contorti labbi

Un indistinto suon misterioso,
Ed era allora che placida colomba,
Dall'Eterno spiccata, alto consiglio
Soffiando gli venía di nuova fede.

Procede egli poscia a dar ragione della sua critica:

Puoi giudicar dal seme. Ove s' affolla
Innumerabil popolo, e ritorna
Esultante qual pria, dove le dame
Ridono in crocchio dell'amante a lato,
Ed i zerbini morbidi leggiadri
Van con la lente per le dense file
Qualche idolo cercando, e danno volta
Pur col giudizio della lente in core,
E il sermon lodan tutti, e niun si pente,
Di' pur: qui la divina aura non spira!

Di qui egli procede a vantar gli effetti dell'antica eloquenza sacra, e chiude il suo poema con un' invettiva contra la moda.

Tempo già fu che pria che alla parola
I ministri di Dio veniano ai fatti.
Quei stavan muti sulle mute rupi,
E le man giunte a ragionar col cielo
Molt'anni, ed era a lor conforto e scuola
Il cranio contemplato e l' umil croce.
E quai tra cave discendeano, e quali
Tra cimiteri, e li fuggía siccome
Notturni spettri il peregrin, qualora
Ne udía le nenie, e tremolar sui muri
Vedea la sepolcral lampa. Di fuora
Poi gían con lunghe barbe e scarne facce,
E le funi, e le lacere cocolle,
I funesti recando al mondo annunzi:
E le cittadi popolose e i campi
D' universal paura, di sospiri,
Di pentimenti empiéno e di digiuni.
E abbracciando gli altari anco i scettrati

Alle inermi minacce i molli lombi
Di rodenti strignean corde, e la vile
Polve spargean sui coronati crini.
Ma Ragion sorse a vendicar suoi dritti,
E cadde alfin col Langobardo e il Goto
Di superstizïon l'ara sanguigna.
Pur che non può se in depravati petti
Sparge suo tosco Ambizione e Noja!
Coll' auree leggi ed il gentil costume
Un' altra formidabile nemica
Ecco sen venne; la volubil Moda,
Che donna delle menti al grave sofo
E alla superbia femminile impera,
E fin ne' templi al sommo Dio devoti
Entra ove ha plauso, sacerdoti ed ara.
Quindi la vanità, quindi il vil lucro
Apre e chiude le bocche, ed abbandona
L' eredità del Nazareno ai lupi.

Nuovo Trattato d' Ottica, o sia la Scienza della Luce dimostrata coi puri principi meccanici dal cav. Leopoldo Nobili. — Milano, 1820. Presso Paolo Emilio Giusti. Un vol. in 8.° di p. 320 e 6 di discorso preliminare con 7 tavole in rame.

Si è dato cenno lo scorso anno in questo giornale di un' ingegnosa operetta del cav. Leopoldo Nobili da Reggio, intitolata *Meccanica della Materia*, la quale è in sostanza il prodromo d' un nuovo sistema di Fisica, con cui si propone apertamente l' autore di cambiare faccia alla scienza e di stabilire un nuovo ordine di cose sovra principj ai quali niuno, prima di lui, aveva pensato finora. Un tentativo così importante sembra non avere peranche impegnata l' attenzione dei fisici, poichè fuori d' un articolo piuttosto vago e superficiale della Gazzetta di Milano, e d' un altro più positivo, ma troppo laconico, inserito nel foglio 79 del Conciliatore, non sappiamo che nulla sia stato scritto su questo argomento. La disattenzione dei fisici però non ha rallentato l' ardore del sig. cavalier Nobili, il quale presenta ora al pubblico il suo *Trattato d'Ottica*, appoggiato unicamente ai predicati principj di Meccanica, e promette fra breve gli altri del *Calorico*, dell' *Elettricità* e del *Magnetismo*. Questo trattato è diviso in nove capitoli, cioè: I. *Della-*

Riflessione. II. *Della Refrazione.* III. *De' Colori in generale.* IV. *De' Colori prismatici.* V. *De' Colori delle lamine sottili.* VI. *Della Diffrazione* VII *Della doppia Refrazione.* VIII. *Della Polarizzazione della Luce* IX. *Conclusione;* ai quali tiene dietro la risposta al citato articolo del Conciliatore, con cui ha fine il volume. Il rendere conto del nuovo sistema d'ottica ideato dall'autore, ci ricondurrebbe necessariamente a quello della Meccanica della Materia, per far conoscere il quale, converrebbe entrare in questioni che ripugnano all'indole di questo giornale, ed occupare sicuramente più spazio di quello che la sua mole concede. Aspetteremo pertanto che gli sguardi dei fisici si sieno fermati sulle nuove dottrine, per parlarne più di proposito, e per ora ci limiteremo a considerar l'opera sotto un aspetto puramente letterario, dicendo alcuna cosa del modo con cui il Cavaliere esprime i proprj concetti.

E in ciò siccome è per noi grato uffizio il tributargli ben giuste lodi per la rigorosa colleganza delle idee, per la semplicità e chiarezza dello stile e per la dizione passabilmente colta, altrettanto ne duole il dover rilevare il difetto di modestia in che pecca l'una e l'altr' opera dell'autore, il quale poco o nulla curante si mostra di quella filosofica moderazione che agevola mirabilmente la propagazione del vero, e fa trovar grazia persino agli errori dell'immaginazione. Imperocchè il parlare con baldanzosa sicurezza delle proprie opinioni, per quanto si credan conformi al vero, e il metter fidatamente se stesso in bilancia contro il resto dell'uman genere pensante, per quanto lo si creda rimasto addietro, non sono di guisa alcuna gli acconci mezzi per condurre altrui nella propria sentenza. Nè giova allegare in contrario che mal si convenga al *candor filosofico* di tener linguaggio diverso dal proprio convincimento; poichè tra lo *scetticismo* e il *dogmatizzare* v'ha un giusto mezzo che s'addice benissimo al linguaggio della convinzione, e questo mezzo il tennero appunto i più famosi saggi nei loro dettati. E di ciò si è mostrato persuaso per un momento lo stesso cav. Nobili, allorchè ha concesso al critico del Conciliatore che *avrebbe desso potuto essere più ritenuto in certe espressioni*, e *che la circospezione non è mai soverchia*; ma non ha poscia voluto lasciarci godere alcun frutto della sua sterile concessione, poichè nel preambolo dell'*Ottica* ci toglie perfino la speranza di vedere le *asserzioni dogmatiche* velarsi col modesto titolo d'opinioni Ci giova sperare però che i veri dotti avvezzi a considerare le cose per loro stesse, e non per le forme onde son rivestite, non isdegneranno di chiamare ad esame il nuovo sistema, con animo più riposato di quel che per avventura fosse in diritto di attendere l'imperturbabile fidanza del suo autore, onde portarne un giudizio che più giovar possa ai progressi della scienza, che a fomentare inutili gare d'ingegno e ad empire le pagine de' giornali con oziose disputazioni.

ANNUNZI.

Il sig. Angelo Maria De Vergani prof. dentista al servizio di S. A. I. R. il Gran Duca di Toscana e dell' I. famiglia, non che di S. M. l' Arciduchessa Maria Luisa, si prefigge di pubblicare co' torchi di Milano la seconda edizione delle sue *Osservazioni sopra le malattie de' denti.*

I denti sono il più bell'ornamento del sembiante umano. Dalla regolarità, dalla bianchezza loro esso nasce; qualità che rallegrano i nostri sguardi e nuove grazie accrescono alla vaghezza de' lineamenti del volto. Questo naturale abbellimento si conviene egualmente ai due sessi; esso spicca negli uomini, e sparge una specie di amabilità sul loro aspetto, col raddolcirne le risentite fattezze. La faccia del nero Affricano cessa di spaventare la timida bellezza, quando le discopre i suoi lucidissimi e bianchissimi denti. Ma alle donne principalmente sono necessarj i bei denti, dovendo esse piacere ai nostri occhi, innanzi di vincere e di soggiogare il nostro cuore. La preminenza che si compete ai denti sopra tutte le altre attrattive del viso, proviene dall' influenza che esercitano sul nostro modo di giudicar il bello. Supponete che una donna abbia le più avvenenti fattezze; se ella avrà i denti neri, magagnati, rugginosi, coperti di gromma, durerete faticar a reputarla vezzosa, quand'ella dischiude le labbra. Laddove con lineamenti irregolari ed anche brutti; ma con denti lucidi e bianchi un' altra facilmente vi comparirà amabile e cara.

Allorchè la natura, avara de' suoi doni, non ne ha favorito i denti, e questi sono di forma difettosa, o di color tetro, conviene che le molte cure ed una singolar mondezza riparino alle imperfezioni, e dissimulino i difetti, onde almeno, se non allettano i nostri sguardi, essi però non gli offendano. Se la malattia altera la lucidezza, l'integrità dei denti, la mano dell' arte, secondata da abituali cure, giunge con fortunato magistero a togliere di mezzo uno sconcio che tanto agli occhi dispiace.

Ma oltre il tristo effetto che alla vista deriva dai guasti operati dalla malattia sopra i denti, altri reali incomodi nascono pure dal loro stato morboso. Si alterano, si gonfiano le gengive; il fetor della bocca intollerabil diventa; tutte le parti vicine ne soffrono, ed agli incomodi si aggiungono i più fitti dolori. Quindi provengono l' apparente allungamento dei denti, la mobilità loro e le angosce del male, e finalmente la perdita parziale ed intera di questi organi così preziosi. Se l' uomo umano riflettesse che di tutte le ambasce a cui le infermità lo assoggettano, non havvene più incomportabili ed atroci di quelle che risultano da certe malattie dei denti, egli non trascurerebbe tanto di porsi al riparo di siffatti mali con alcune cure di nettezza, o

con leggieri ajuti dell' arte, che spesso bastano a prevenire trafitture così acerbe e danni così disgustosi.

Ma quando manifestata è la malattia, indispensabile diventa il soccorso dell' arte. Il sig. Fournier, uno degli illustri compilatori del Dizionario delle scienze mediche, allega un fatto che opportuno qui riesce a riferire:

« S' incontrano sovente alcuni individui presso i quali il tartaro « è così abbondante che esso avviluppa intero un dente, e talvolta gli « avviluppa tutti ed acquista uno strano volume, superiore pur anco « a quello del dente stesso, e non di rado avviene che lo sollalzi « e il dislochi dal suo alveolo. Ho veduto l' esempio di una signora « assai leggiadra, la quale, nell' uscir dall' infanzia, venne chiusa « co' suoi genitori in una specie di prigione, dove fu priva dei « modi di consultare un dentista; il tartaro coprì i suoi denti « siffattamente, che del tutto essi disparvero. Ritornata di quindici « anni nel mondo, si credette che tutti i denti avesse guasti; « erano questi di un colore schifoso, il quale singolarmente con« trastava col suo volto pieno di vezzi e colla bianchissima sua « carnagione. Questa giovane damina che per lungo tempo avea « pianto la sua infermità, e che sfuggiva la compagnia, per la « vergogna che provava in mostrare una bocca che recava fasti« dio, provò verso i vent' anni un dolore vivissimo a un dente. « Ella mandò a chiamare un dentista affinchè glielo strappasse. « Costui, nell' atto di esaminare la bocca per accertarsi qual fosse « il dente ammalato, si avvide che tutta la dentatura era investita « dal tartaro; egli si provò di estrarre questa nauseosa concre« zione, e riuscì ottimamente nel suo disegno. Ciascun dente a « cui toglieva la nera sua scorza, usciva fuori bianchissimo e ni« tido, e pareva nascere sotto la mano di questo negromante, il « quale, ben presto sostituì ventotto perle lucenti alla deforme « squama, la quale, per sì lungo tempo aveva tolto la freschezza « ad un labro di rosa, e contaminato una bocca vaga e gentile. « Dieci anni sono trascorsi, e questa signora tuttor conserva una « dentatura che nulla ha perduto in numero od in candore. Il « tartaro non si è più addensato sopra i suoi denti, e per man« tenergli in tale stato fu bastante il soccorso di una spazzoletta « e dell' acqua fresca di cui ella fa uso ogni giorno. «

Nell' infanzia dell' arte, i cavadenti, più ignoranti ancora che i chirurghi barbieri, saliti sopra un banco sulle piazze e sui mercati, o scorrendo le campagne per divellere i denti o tornarli bianchi, ingannatori del pubblico con menzognere promesse, ricevettero a buon diritto il nome di cerretani, e diedero origine al proverbio: *Bugiardo come un cavadenti.* Di quinci nacque l'opinione che ogni dentista sia ignorante e mentitore. Ai dì nostri è questo un ingiustissimo e ridicolo pregiudizio, perchè vi sono dentisti dottissimi nell' arte del guarire, e gente per ogni verso colta, onorata e dabbene.

Dentista (1) si chiama il chirurgo che si applica alla cura della malattia dei denti, che pratica sopra questi organi le diverse operazioni di cui sono suscettivi; che ai denti mancanti sostituisce, secondo le regole della Protesi, altri denti stranieri all'individuo, sia che questi abbiano appartenuto all'uomo, sia che gli abbia formati colle zanne, o colle ossa di altri animali, o sia finalmente che provengano da una composizione di pasta di porcellana, o da altre sostanze ricavate dal regno minerale.

L'empirico che strappa i denti, li pulisce e gl'impiomba, senza sapere il perchè così faccia, non merita il titolo nè di chirurgo, nè di dentista. Il buon dentista dee conoscere l'anatomia, la fisiologia, la patologia interna, e dee inoltre essere molto destro nell'operare, e meccanico sperimentato.

Tale si è appunto il sig. De Vergani, emulo de' più illustri nell'esercizio di quest'arte così difficile e così preziosa; la quale ha per fine di salvar la bellezza della più attraente parte del volto, di conservar la salute dell'organo più necessario alla digestione, e di evitare o sanare i più pungenti ed insofferibili spasimi a cui vada sottoposta la fragile macchina umana.

---

(1) *Al dizionario italiano manca il vocabolo di dentista o dentiero; esso è però necessario e già autenticato dall'uso, perchè quello di cavadenti si vuole applicare agli operatori empirici, non a chi dottamente professa l'arte di guerire le malattie dei denti.*

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.



E

NOMIA
OESIA,
E, DI
GRAFIA

ed in
a. Lon-

ia, ric-
care e
to viag-
se pia-
armati,
anche
po pos-
lustrare

Dent
malatti
razioni
seconde
sia che
formati
mente
o da al
L' en
sapere i
nè di d
fisiologi
nell' ope
Tale
nell' ese
ha per
to, di
gestione
a cui vi

(1) *Al*
tiero; es
quello di
a chi do

DA

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° XXXI.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Viaggio in Germania, in Polonia, in Moldavia ed in Turchia, di Adamo Neale, Dottore di Medicina. Londra, 1818.

Le belle contrade della Grecia e dell' Italia, ricche de' monumenti dell' antichità, piene di care e d' illustri memorie, hanno certamente, pel colto viaggiatore, maggior vaghezza che non le arenose pianure della Germania, le paludi abitate dai Sarmati, ed i selvaggi lidi del Ponte Eusino. Tuttavia anche in questi luoghi l' osservatore ed il filantropo possono raccogliere osservazioni che tendano ad illustrare

qualche punto importante dell' istoria antica, o ad immegliare la condizione di una ragguardevole parte del genere umano.

L' autore partì d' Inghilterra ai 19 di luglio 1805, e nel giorno seguente discoprì lo scoglio di Eligoland, isoletta posta in distanza di 25 miglia dalla foce dell' Elba. I Cimbri avevano altre volte collocato in quest' isola il palagio del lor re, ed il tempio della principale lor Dea Foseta, o Fosta, ovvero, come la chiama Tacito, *Herthus* (1) « la Madre Terra », la Vesta, o la Cibele de' Romani, e la Cerere dei Greci (2).

---

(1) Herthus — *Earth* in inglese significa terra.

(2) *In commune Herthum, id est, Terram, matrem colunt.* — Tacito. — Rea, ossia la Terra, si chiamava anche Opi; Vesta; Cibele, madre degli Dei; Berecinzia; Idea; Dindimene, dai luoghi ov' era adorata. La rappresentavano col capo coronato di torri, e seduta sopra un carro tratto da giovenchi, o da leoni. Ovidio ne descrive in questo modo i religiosi riti:

Est locus, in Tiberim qua lubricus influit Almo,
Et nomen magno perdit ab amne minor.
Illic purpurea canus cum veste sacerdos
Almonis dominam sacraque lavit aquis.
Exululant comites, furiosaque tibia flatur;
Et feriunt molles taurea terga manus.
Claudia praecedit, laeto celeberrima vultu,
Credita vix tandem teste pudica Dea.
Ipsa sedens plaustro *porta est invecta Caprena:*
Sparguntur junctæ *flore recente* boves. — Ov.

Cerere era pure un altro nome della Terra, e le sacrificavano una scrofa pregna.

Accipiat gravidae *cur* suis *exta Ceres?* — Ov.

Diana era parimente la stessa Divinità adorata in Efeso, nell'Asia minore; *Di*, Dea; *Ana*, Madre (in turco); onde *Diana*, la Madre Dea; *Anaitis*, la Madre d' Iti, o d'Ati, il Destino. — *Ates* in turco significa fuoco. Pare che tutti questi diversi nomi siano stati adoperati a personificar la Natura, vestita de' suoi diversi attributi. Per tal guisa *Rhe-a* in lingua celtica esprime la Regina dell' onde — Opi, il gran Ciclo, o sia il gran serpente, che si rappresenta tenuto da Saturno nella mano destra. *Foseta* sembra essere la stessa che Vesta, poichè φως significa luce.

Havvi, dice Artemidoro, presso la gran Bretagna, un' isola in

Leggendo il passo in cui Tacito descrive le cerimonie praticate in onore della Dea Herthus, e paragonandolo colla descrizione, che si trova nei Fasti di Ovidio, dei riti osservati nel culto della Madre degli Dei in Roma, e ne' misteri di Cerere in Eleusi, si scorge una rassomiglianza veramente assai singolare. Tre giorni duravano i misteri di Herthus, e nel terzo il simulacro era con solenne processione trasportato sulle rive di un lago, dentro alle cui acque i Germani lo gittavano. La Diva scompariva in tal guisa a tutti gli sguardi, nè sino all'anno seguente ella tornava a mostrarsi agli occhi degli attoniti suoi adoratori. Nei misteri di Eleusi, del pari che in quelli di Cibele, la statua della Dea era trasferita sulla spiaggia del mare, o sulla sponda di un fiume, per esservi lavata; dopo la quale purificazione la riportavano nel suo tempio, ove rimaneva deposta sino alla seguente primavera. È notabile come queste cerimonie si conformino a quelle praticate in varie parti dell' India pel culto della Diva *De-Arg*. Il Capitano Turner, nel suo viaggio al Tibet, riferisce la festa di De-Arg, quasi nella stessa maniera con cui Tacito narra il culto della germanica Divinità. Il Gange, dice Grandpré, è divenuto argomento di venerazione profonda, dappoi che De-Arg, secondo la tradizione, vi si è gettata addentro. Era costei una celebre legislatrice, che in provetta età lanciossi nel Gange, ove credono che faccia tuttora soggiorno. La Festa di De-Arg si celebra

---

cui i sacri riti di Cerere e di Proserpina si osservano nella stessa forma che in Samotracia.

Orazio allude al culto di Herthus, nella prima epistola del libro secondo.

Agricolae prisci, fortes, parvoque beati
Condita post frumenta, levantes tempore festo
Corpus et ipsum animum spe finis dura ferentem
Cum sociis operum, et pueris, et conjuge fida,
Tellurem porco, Silvanum *lacte* piabant.

nell' ottobre di ogni anno; e dura tre giorni. Nel terzo ne trasportano la statua sulle rive del Gange, e la scagliano nel fiume in mezzo a spaventevoli grida. Dal che si chiarisce che la De-Arg degli Indi è la stessa divinità che l' Herthus degli antichi Germani. Questo culto si è steso dai lidi del Gange sino alle isole poste all' occidente della Scozia, e sulle rive del Shannon in Irlanda. Boswel, nel suo viaggio alle Ebridi, favella delle cerimonie che fanno parte del culto di una divinità detta Anaitis, e che non è diversa da Herthus. In somma, per qualsivoglia lato gli uomini volgano le loro ricerche, essi troveranno dovunque i vestigi del culto della madre Terra, antichissimo culto che si smarrisce nelle tenebre delle età più remote.

Il Dottor Neale sbarcò presso di Husum, nell' Olstein, villaggio in cui si vede una chiesa ed un palazzo cadente in rovina, che appartenevano all' antica famiglia Ducale; di lì egli trasferissi in Amburgo.

Correva un giorno di sabbato e noi incontrammo una lunga fila di carri scoperti, in cui i cittadini di Amburgo e di Altona fuggivano gli affumicati lor tetti, per irsene a godere il riposo della tranquilla domenica tra gli odorosi orti dei villaggi vicini. Gli alti campanili, coperti di rame, e sfavillanti ai raggi del sole, indicavano, in distanza di più miglia, che ci accostavamo alla mercantile e doviziosa città di Amburgo..... La popolazione di Amburgo è affollatissima, e troppo numerosa per l' ampiezza della città. Vi si annoverano da 120 mila abitanti, i quali sono una generazione mal sana, per quanto si scorge dalla pallida e grama lor cera, e dallo straordinario numero di botteghe da speziale e da droghiere che vi si incontrano. Havvene almeno dieci per una di panattiere.

Maravigliosa è la fertilità del suolo nei dintorni di Amburgo. Le rive dell' Elba e le isole formate dalle alluvioni di questo fiume sono, come il Delta di Egitto, piene de' principj della vegetazione più ricca. Un sito, detto *Vierlands*, è celebre da gran tempo per la bellezza de' suoi giardini. Coperti sono questi di rosai e di fragarie, i cui frutti vincono in dolcezza quelli di ogni altra parte d' Europa, non escluse le rinomate rive dell' Esk, nelle vicinanze del Castello di Roslin. Gli abitatori di Vierlands e di Bardwik si fanno osservare per la strana foggia lor di

vestire. I Vertunni son dessi e le Pomone di Amburgo, e vanno di porta in porta ad offerire frutti e legumi. Le atletiche e risentite lor forme presentano un singolare contrapposto colle scarne e gracili membra de' raffinatori di zucchero, e colle graziose figure delle giovanette lavoratrici di abbigliamenti donneschi, che si veggono a scorrere le contrade, come le figlie del sole, con berrettine che si accostano per la forma a quelle guarnizioni in oro con che le Irlandesi si cingevano anticamente il capo, e di cui rinviensi talvolta alcuna nello scavare entro le maremme di Cullen.

Si vuol concedere ad uno straniero la facoltà di sorridere in veggendo la guardia urbana di Amburgo muovere colle scarpettine dietro ad una lacera bandiera su cui si legge in grossi caratteri *S. P. Q. H.* Meschina imitazione dell' augusto e severo stile della nazione più bellicosa che comparsa mai sia sulla terra. Dal sublime al ridicolo, la distanza non è che di un passo. Una costumanza di Amburgo, che ritrae del sublime e dell' orribile, si è quella, che quando uno condannato all' estremo supplizio passa dinanzi al vecchio convento delle Suore Turchine, queste debbono trovarsi in sulla porta, e presentargli un bicchier di vin bianco. Poscia ch' egli ha bevuto, il carnefice afferra il nappo, e lo fa a pezzi per terra, affinchè nessuno beva in appresso nella tazza, divenuta maledetta da quel momento. La verga che si rompe e si getta nella tomba, in Irlanda, di poi che ad alta voce si sono proferiti i titoli del defunto; il Guerrier mascherato il quale entra nella Cattedrale di Cracovia, e spezza sopra l' altare lo scettro del monarca trapassato di vita, altro non sono che parafrasi di una stessa lezione morale, cioè che i sentieri della gloria e quelli del delitto mettono egualmente capo alla morte.

Da Amburgo il Viaggiatore passò a Lubecca, città di 42,000 abitatori, nella quale si fa tuttor vedere agli stranieri la sala ove si tenevano altre volte le solenni adunanze della gran lega anseatica, composte dai deputati di ottantacinque città trafficanti.

L'Autore, fermatosi alquanto sopra Schwerin, capitale di uno de' principati del Meclenburgo, piccola e graziosa città, ben situata sopra le rive di un lago, prende a descrivere più largamente Berlino. Ne recheremo quanto egli riferisce intorno alla società dei Naturalisti.

Lo studio dell' istoria naturale in tutti i suoi rami, è quello che più generalmente ora si coltiva in Berlino. Gli amici di questa

scienza formarono nel 1773 una società, alla quale l'ultimo re fece dono di un grande edifizio in cui essa radunasi quattro volte il mese. A diciotto volumi montano gli atti di questa società, i quali comprendono dissertazioni sopra tutte le parti dell' istoria naturale, sopra la chimica, la mineralogia e la medicina. Nell' elenco de' soci si leggono i nomi di Humboldt, Bode, Klaproth, Wildenau, Karstein, Hermstaedt, Fleurke, Laspeyres, Klug, Gronau, Reich, ecc. Questa società possiede un' eccellente biblioteca ed un gabinetto di storia naturale, composto di pezzi scelti, con una raccolta rarissima di mammiferi d'Affrica, di insetti di Surinam, di testuggini e di lor gusci, di preparazioni anatomiche, ecc. Essa ha pure un bell' orto secco di piante delle Indie e del Capo di Buona Speranza, non che una preziosa collezione di minerali, composta di 12,000 pezzi, tratti dalle miniere e dalle montagne di Transilvania, di Ungheria, di Slesia, di Carinzia, della Carniola, di Francia, di Svizzera, d'Italia, d'Inghilterra, di Scozia, d'Irlanda e dell' America meridionale. Oltre del sig. Humboldt, intrepido scrutatore delle Ande, Berlino si gloria di un altro illustre viaggiatore, ancor vivo, il Conte di Hoffmanseig, il quale ha scorso la maggior parte d'Europa, e sta da alcuni anni preparando una magnifica opera sopra la Flora del Portogallo e del Brasile. Il sig. Wildenau, celebre autore dell' opera intitolata *Species Plantarum*, possiede un erbolajo di 19,000 piante, il quale contiene quelle raccolte da Gundelsheim, compagno di Tournefort.

Parlando de' 30,000 uomini che presidiavano allora (1806) Berlino, l'Autore dice:

Questo corpo era a tale di disordine e di malcontento, che allorquando l'ora della pugna suonò per la Prussia, troppo debole esso trovossi per resistere alla fatale energia di que' soldati incanutiti nei campi, i quali avevano successivamente affrontato le nevi del San Gottardo ed i torridi deserti dell'Egitto. La perdita di una sola battaglia, sul suo territorio, riuscì non meno funesta alla Prussia, di quel che ne fosse avvenuto a Cartagine; e prima che gli avoltoi si fossero sfamati delle lor membra sulle campagne di Jena, i Galli erano già padroni del Campidoglio.

Ma le lezioni dell' avversità non tornano inutili. Ce ne voleva una cotanto severa perchè fosse efficace. Dopo ch' ebbero tracannato la più amara feccia del calice avvelenato, un nuovo spirito si formò nel popol prussiano. Il vincolo dell' unione fu stretto in Konisberga, ed i Prussiani, rigenerati, colsero nelle pianure di Quattro-Braccia e di Waterloo una messe di allori che inghirlandarono i cipressi da cui è ombreggiata la tomba del valoroso lor Principe e quella dell' avvenente loro Regina.

La strettezza di un articolo c' impedisce di seguire l' Autore nel suo viaggio a traverso la Sassonia e la Boemia; e di tutto ciò che dice intorno all'Austria, trascriveremo soltanto il bell' elogio ch' egli intesse a Giuseppe II.

Chi mai più del filantropo Giuseppe meritò la statua colossale che la riconoscenza de' sudditi ha innalzato alla sua memoria? Mirate gl' instituti di carità formati durante il regno di quest'ottimo principe, non meno giudizioso che tollerante; paragonate la sua vita a quella di tutti i sovrani d'Europa, suoi contemporanei, e ricusategli, se con giustizia il potete, quel modesto titolo che a gloria recavasi di aggiungere al proprio nome, il titolo di Amico del genere umano.

Tutti i grandi benefizj di che l' Inghilterra va debitrice al suo Enrico VIII, il quale operava per amore e presunzione di sè; e per l' impulso dell' alterigia e della libidine, l' Austria gli ha ricevuti dalla religione, dal senno e dall' amore dell' umanità, che esercitarono il salutare loro influsso sopra l' animo di Giuseppe II. Se cacciò via i Gesuiti, se trasse dalla solitudine i Cenobiti di due mila conventi, ciò fece per applicare ad usi di carità i beni di cui quegli scioperati soprusavano, e per alleviare i reali ed inevitabili mali che affliggono la specie umana. Prima del suo esaltamento al trono non era cosa rara il vedere de' poverelli perire di fame e di miseria in mezzo alle strade. A riparo di quest' orride scene egli fondò uno spedale contenente due mila letti. Prima di lui, l' infanticidio e l' esposizione dei fanciulli erano delitti pur troppo assai frequenti: volendogli impedire, egli fondò uno spedale per le donne incinte. Aperta n' è la soglia a tutte quelle che vogliono entrarvi. Queste infelici non son nemmeno tenute a rivelare il lor nome; soltanto richiedesi che sia scritto in una cartuccia suggellata che portano sempre in seno, e che non viene mai aperta se non in caso di morte. Il delitto dell' infanticidio più non si conosce in Vienna, dachè nel 1785 fu stabilito lo spedale dei fanciulli esposti. Queste ed altre molte istituzioni di carità non sono i soli benefizj di cui l' Austria vada obbligata a Giuseppe. Egli tollerò l' esercizio di tutti i culti, abolì il sistema feudale, protesse le lettere e le arti, incoraggiò il commercio, e fece quanto un principe assoluto può fare per estendere l' impero della virtù ne' suoi stati, e per condurre il suo popolo nelle vie della sociale felicità.

Per trasferirsi da Vienna a Costantinopoli, l'Autore prese la strada della Gallizia e della Moldavia. Prima di abbandonare l'Austria egli avverte che si commet-

sono più delitti in una sola Contea dell' Inghilterra nello spazio di dodici mesi, che non sen commettano in tutta l' ampiezza dell' Austria nello spazio di due anni. Passando per la Moravia egli descrive la città di Brunn e le floride sue manifatture di panni; la fortezza di Spilberg, e lo stato dei condannati ai lavori pubblici che a più centinaja ivi sono; indi la città di Olmutz, antica capitale della provincia, e la setta degli Aunachi, i quali, secondo alcuni scrittori, sono i diretti discendenti de' prischi abitatori della Moravia. La società de' Fratelli Moravi, ossia Ernutti, occupa per alcun tratto la penna dello scrittore.

Tale impressione, egli dice, producono i puri ed austeri costumi e la condotta veramente cristiana di questi Ernutti, che lo straniero il quale per la prima volta li vede, si reputa trasportato ai tempi della primitiva Chiesa, o pensa almeno che la confraternita che ha dinanzi, sia composta de' pii anacoreti del deserto. Un' impareggiabile soavità di tratto e la più operosa carità sono i punti che più risaltano nel lor carattere; e quello che straordinario apparisce in un secolo come il nostro, egli è il vedere che tutti i membri di questa società sono umani egualmente e misericordiosi.

Parlando della Gallizia, l' A. pretende che quanto ivi non desta fastidio od orrore, è tutto opera del governo austriaco.

Quante assurdità, egli esclama, non si sono scritte sopra lo smembramento della Polonia! Confessiamo che indegne atrocità lo accompagnarono; che fu sparso molto sangue innocente. Ma nel tempo stesso si ascolti la voce dei Polacchi, e questa c' insegnerà che il fatale smembramento è stato per riguardo ad essi il maggiore di tutti i beni. Tutti i Polacchi hanno profittato nel cambio, tranne alcuni Grandi, avidi ed avari, i quali abusavano del loro smodato potere, e si mostravano il flagello degli infelici servi cui la fortuna aveva sottoposto al lor giogo. Se mai v' ebbe paese in cui la forza facesse il diritto, questo paese fu la Polonia. La più barbara oppressione, la più esecrabil tirannide, le più disumane crudeltà venivano esercitate tutto giorno dai nobili sopra i loro sventurati vassalli. Un Masalski fece divorar da' suoi cani un contadino che aveva avuto la mala sorte di spaventargli il cavallo. Un Radzivil fece spalancare il ventre ad uno de' suoi sudditi per cacciarvi dentro i piedi, sperando con ciò di guarire da una malattia che lo tormentava. *(Sarà continuato.)*

Tavole secolari cronometriche dell'Istoria di Francia, le quali indicano, coi colori, *gli smembramenti e le unioni delle provincie del Regno*, e coi segni, *la durata dei regni, le alleanze, le genealogie, le battaglie, le paci, le tregue, le fondazioni, le leggi, le istituzioni ed i personaggi istorici; segue un testo di spiegazione in quattrocento pagine; di F. Goffaux, professore emerito del Collegio di Luigi il grande.* Parigi, 1819.

Quanto le scienze più si allargano, tanto più l'ingegno umano è costretto a rintracciar metodi i quali, racchiudendo in più ristrette misure gli argomenti dei nostri studi, facciano il lavoro più agevole e piano. L'istoria non è altro che una raccolta di fatti, i quali tuttodì crescono in numero. Più di ogni altra scienza essa quindi abbisogna di mezzi semplici, mercè dei quali i giovani che la imparano, possano far risparmio di un tempo del quale hanno mestieri pei differenti studi cui debbono attendere. Questo è il vantaggio che offerto viene dai quadri storici artificiali, il cui segreto, svelato da Bacone già è tempo, venne più recentemente posto in uso con fortunato successo.

Il metodo tenuto dall'Autore, unisce due modi combinati d'insegnamento, i quali si reggono l'uno coll'altro, e si porgono un ajuto reciproco. Il quadro parla agli occhi: il testo, che lo spiega, ragiona all'intelletto. Il quadro, mediante i varj colori che lo compongono, fa vedere in qual modo il regno di Francia, fondato da Clodoveo, smembrato da' suoi figliuoli, unito di bel nuovo sotto Carlo Magno, diviso sotto de' suoi successori, lacerato dai vassalli della corona, assaltato dagli stranieri, è nulladimeno

divenuto nel corso di dieci secoli, e mercè di un sistema continuato di guerre, di alleanze, d'ordine interno, e sopra tutto di eredità, una delle più belle monarchie dell'Europa. Il testo, nell'atto di spiegare i segni contenuti nel quadro, espone i fatti che di maggior attenzione son degni, e segue la nazione nelle sue vicende prospere e avverse, senza dissimulare i gradi di servaggio o di oppressione per cui è passata, prima di giungere ad un governo avente una legge fondamentale per base, quale si è quello di cui ella gode al presente.

Una rapida scorsa sulla istoria della Francia non riuscirà forse discara a' lettori.

Poscia che Giulio Cesare ebbe soggiogato la Gallia, questa divenne la floridissima tra le provincie dell'imperio romano.

Essa era parte dell'impero d'Occidente, allorquando, nel principio del quinto secolo, le nazioni settentrionali, mettendo a profitto la debolezza degli imperatori, e lo slegamento delle parti in un impero sì vasto, ne assalirono le provincie da tutte le parti.

Primi a fermarsi nelle Gallie furono i Borghignoni (407). Vennero di poi i Franchi (418), usciti dalle paludi della Germania oltre il Meno. Questi fondarono la dinastia, detta dei Merovingi da Meroveo, il quale, congiunto alle truppe di Ezio e di Teodorico II re de' Visigoti, sconfisse Attila, soprannominato il *Flagello di Dio.* Clodoveo, nipote di esso re, si ridusse all'obbedienza della religione cristiana a preghiera di Clotilde sua moglie, ruppe gli Alemanni a Tolbiac, stabilì la legge Salica, ed unì l'Armorica, o sia la Bretagna al suo regno, il quale per tal conquista si estese dal Reno all'Oceano. Barbare atrocità offuscarono la gloria di questo principe, il quale contaminossi d'ogni maniera di delitti, e distrusse le famiglie reali che lo circondavano, affinchè sola rimanesse la sua.

L'istoria dei principi che succederono a' Clodoveo

e regnarono per quasi tre secoli sopra le smembrate provincie del regno, non offre che un confuso ammasso d'iniquità, e mostra sino a qual segno l'ignoranza possa ridurre l'uomo perverso e crudele. Ma quando due donne, rivali di bellezza e di scelleraggini, si contendono coi loro delitti la scena, è allora principalmente che legger non si possono senza raccapriccio gli artifizi, le perfidie, i misfatti a cui esse ricorrono per appagare la loro ambizione, o satollare la loro vendetta. Nulladimeno, benchè questi due mostri di crudeltà abbiano avuto conforme la vita, ben diversa ne fu la morte. Fredegonda morì di malattia, nel proprio letto, tranquilla, se tale può essere chi ha tante ragioni di rimorso. Brunechilde, comparsa dinanzi ad un tribunale, presieduto da Clotario suo nipote, venne condannata a morte con unanimi voci, lasciata per tre giorni in preda agli insulti dell'esercito, e quindi strascinata d'intorno al campo sopra i sassi e le spine, avvinta alla coda di un indomito e feroce cavallo. In mezzo ai tormenti ella scontò la morte di dieci re, o figliuoli di re, che perire ell'avea fatto col ferro o col veleno.

Volgendo il pensiero alla ferocia de' costumi in quegli orribili tempi, si chiede onde avvenga che la religione cristiana non gli avesse addolciti! Per mala sorte gli uomini di quella stagione ben lunge erano dal levarsi colla filosofia all'eccelsa morale del cristianesimo; e l'ignoranza faceva sì che formassero fallace concetto della religione. I principi ed i grandi, i quali per lo splendore del lor grado diventano i modelli dell'universale, si mostravano ingiusti, crudeli, e si bruttavano le mani nel sangue; sbigottiti non pertanto da' terrori che la legge cristiana inspira ne' colpevoli, essi ricorrevano a pratiche superstiziose. Ricchi monasteri perciò fondavano, e vaste possessioni esenti da tributi largivano ai monaci ed al clero, e credevano con pie donazioni riscattare tutti i delitti che la legge del più forte faceva ad essi

commettere, unica legge che si conoscesse in quella barbarica età.

Sulle rovine degli inerti discendenti di Clodoveo sorse l'autorità de' prefetti di palazzo, i quali finalmente occuparono il trono. Uno di questi, Carlo Martello, sconfisse i Saraceni nelle pianure di Poitiers (732), e giustamente fu risguardato come il salvator della Francia. Imperciocchè, se rintuzzato non avesse quelle feroci masnade, le quali combattendo con tutto il furore del fanatismo per ampliare l'impero della legge di Maometto, parevano destinate a trasmutare l'Europa di aspetto, come fatto avevano dell'Asia e dell'Affrica; la Francia probabilmente sarebbe passata sotto il loro giogo, non diversamente da quanto era avvenuto in Ispagna. Pipino, detto il Corto, suo figlio, montò sul soglio, e congiunse il nome di rè alla potestà suprema. Papa Zaccaria avendo deciso « che il prefetto di palazzo poteva assumere il titolo « di re, posto che ne esercitava l'ufficio », i Francesi si reputarono sciolti dal loro giuramento verso l'ultimo de' Merovingi. Di tal guisa finì nell'anno 752 la prima stirpe dei re di Francia, la quale, principiando da Clodoveo, regnato avea per 270 anni.

Il regno di Pipino, primo re della seconda dinastia, fu pieno di gloria. Ma serbato era a Carlo Magno il vanto di sollevare la Francia al più alto grado del suo splendore. Questo principe domò i Sassoni, distrusse il regno de' Longobardi, debellò gli Unni, tenne a freno i Saraceni ed i Normanni, stese la sua dominazione dall' Ebro al Mar Baltico, e dall' Aufido sino all' Oceano Britannico. Egli diede a' suoi popoli un codice di savie leggi, richiamò a nuova vita gli studi, coltivò egli stesso le lettere, divenne l'arbitro dell' Europa, l'alleato de' Califfi, e fondò il nuovo imperio d'Occidente. Fulgidissimo astro fu Carlomagno, il quale ruppe le tenebre del medio evo; ma insieme con lui parve spegnersi la grandezza della sua stirpe. Il sangue di Carlo andò sempre più trali-

giando, quanto fu più lunge dal fonte; sinchè ad un'altra dinastia passò la corona di Francia. Dugento trentatrè anni, contando da Carlo Magno, avea regnato la dinastia de' Carlovingi.

Le principali cagioni della miseria della Francia in que' secoli, si debbono attribuire alla legge del più forte che per ogni dove regnava. A malgrado dello spirito di mansuetudine della religione cristiana e della sua dottrina intorno alla primitiva eguaglianza di tutti gli uomini al cospetto di Dio, i popoli furono ridotti allo stato di vero servaggio. Gli uni, quai servi, erano attaccati alla gleba; gli altri, col nome di villani, passavano colla possessione o col feudo in balía del nuovo proprietario. E fra gli stessi uomini liberi ce ne avea di quelli cotanto infelici, che spontaneamente rinunziavano la libertà, per mettersi sotto la giurisdizione dei vescovi o degli abati, e partecipare in tal guisa della sicurezza di cui si godeva nelle chiese o ne' monasteri. Quest' odioso e funesto sistema di servitù, principiato sotto la prima dinastia, si rassodò sotto la seconda, ed ultimamente la condusse in rovina. La Francia divenne un governo interamente feudale. Quegli che possedeva una torre cinta da un fosso, prestava omaggio all' altro che tiranneggiava due o tre borghi, e costui era vassallo dell' usurpatore di una provincia. Al tempo in che Ugo Capeto venne al trono (987), la dignità reale non era gran fatto più che un titolo di alto dominio, contrastato ora più or meno dai grandi vassalli. Ogni cosa nell' interno del regno era confusione, tirannide, barbarie e calamità; i piccoli vassalli, dipendenti da vassalli più poderosi, formavano una legione di tirannetti. I contadini venivano trascinati alla guerra per sostenere le contese che i signori alimentavan fra loro. Il più gran traffico si faceva in corazze, scudi e lancie e mazze ferrate, colle quali accoppavano quelli di cui non potevano traforar l' armatura. In quanto alle leggi ed alla giustizia distributiva, i signori, arrogatasi l' alta e la bassa giu-

stizia, usavano il più sacro e più prezioso di tutti i diritti, quello di sentenziare sopra la sostanza e la vita degli uomini, come diritto inerente alla loro proprietà. Essi rendevano arbitrariamente giustizia in una sala parata di armi, ovvero ne trasmettevano l'ufficio ai loro preposti e balivi: donde nacque un monte di sconnesse, confuse, barbare leggi, create per lo più spesso dal capriccio e dall'interesse, e varianti secondo le diverse giurisdizioni di tutti que' diversi oppressori del popolo.

La terza dinastia si divise in cinque rami che successivamente regnarono. Il primo, de' Capetingi, regnò per anni 341. Cominciato con Ugo Capeto, finì con Carlo il Bello. Filippo VI (di Valois, o Valese) diede principio al secondo ramo, il quale terminò in quel Carlo VIII, la cui passata in Italia fu l'origine di tutti i mali che per tre secoli afflissero questa penisola. Esso chiamasi il primo ramo di Valois. Il terzo ramo della terza dinastia, detto il ramo d'Orleans, principiò e finì con Luigi XII, che meritossi colla benignità il più bello dei titoli che i principi possano ambire, il nome di Padre del Popolo. Francesco I fu il primo rampollo del quarto ramo della terza dinastia, detto il secondo ramo di Valois. È questi il re che cadde prigione nella battaglia di Pavia, in cui, secondo il suo dire, ogni cosa fu perduta, tranne l'onore. Oltre gli avvenimenti militari, il regno di Francesco I offre molte notabili particolarità, quali sono il concordato col Papa, il risorgimento delle lettere e delle arti, gli offici di giudice divenuti venali, l'assemblea dei Notabili, la nascita del protestantismo in Francia, e lo stabilimento delle milizie provinciali.

La casa di Borbone forma il quinto ramo della terza dinastia. Enrico IV ne fu il capo. Egli discendeva per maschi in linea retta da Roberto, conte di Chiaramonte, sesto figlio di S. Luigi. Enrico, il migliore, il più grande, il più generoso, il più

umano principe del suo secolo, il cui nome vien tuttora ricordato con amore alla mensa del povero e nel tugurio del contadino, fu trucidato nel mezzo al suo popolo da un uomo cui non aveva fatto alcun male. Il fanatismo religioso trascelse Enrico per la più illustre sua vittima. Ogni Francese credè di sentir nel suo cuore il pugnale che troncò una vita sì bella.

Due furono le mire a cui la terza dinastia tendè del continuo; la prima è l'ordine della successione de' figli primogeniti al trono, il quale insensibilmente divenne legge fondamentale dello Stato. La seconda fu l'abbattimento de' grandi vassalli della corona ed il riducimento di tutta la Francia in un solo regno, di tutto il potere nelle mani del solo principe. A conseguir questo intento giovarono da principio assaissimo le Crociate, che trassero i signori a disfarsi delle loro castella e de' loro diritti per procacciarsi il denaro necessario a passare armati in Oriente. Luigi il Grosso divisò di porre i suoi sudditi in grado di difendersi per sè stessi contro la feudale tirannide, col dar loro a prezzo il diritto di comune, o sia le franchigie; esempio che venne imitato dai grandi, quasi tutti impoveriti per le domestiche guerre. Il titolo di nobile, conceduto ad un orefice da Filippo l'Ardito, introdusse nell' ordine dei nobili una mescolanza che, scemandone il pregio agli occhi del volgo, la rendè men formidabile al reale potere. La scoperta dell'America e quella di una nuova strada allo Indie pel Capo di Buona Speranza condussero quindi nuove rivoluzioni nel commercio e nella politica delle nazioni europee. Il lusso trasse i gran signori in rovina. I cittadini comperarono i poderi dei signori, e si procacciarono grandi ricchezze col traffico. La condizione del popolo, liberato da' tirannetti che l'opprimevano, divenne per ogni lato migliore. Finalmente l'accorgimento e la fermezza talor crudele del Cardinale di Richelieu distrusse gli ultimi avanzi del

poter feudale, e rendè assoluta l'autorità del monarca. I nobili, dimettendo le idee oramai fattesi inutili dell'indipendenza feudale, furono contenti di mantenere i lor privilegi e i diritti utili, usurpati dai loro antenati. Cortigiani essi divennero, e chi entrò nella milizia per esercitarvi il comando, chi si ridusse in Corte per ottenervi grazie e favori.

Luigi XIV, divenuto solo ed assoluto signore del regno, potea consolidare la grandezza e la sicurezza de' suoi successori, ed in cambio ne preparò la rovina. Il dispotismo dell'Oriente egli volle introdurre nel mezzo dell'Europa civile. Luigi non avea che quindici anni allorquando, ragionando con varj cortigiani, udì il maresciallo di Estrées a parlare del potere assoluto de' sultani turchi i quali disponevano a lor piacimento della vita e delle sostanze de' sudditi. « Ecco », disse il giovane principe, « ciò che si chiama regnare ». — « Sì, maestà », replicò il maresciallo; « ma convien soggiugnere che tre imperatori sono stati strangolati a' miei giorni ».

« Io sono lo Stato », esclamava l'orgoglioso Luigi, e soppresse perfino i richiami del Parlamento, ultima larva ch' esprimesse il concorso della nazione agli atti del supremo potere.

L'immenso fascio di forze di che Luigi potè disporre nel corso di un regno lunghissimo ed illustrato da sommi ingegni d'ogni maniera, lo mise in grado di operare cose straordinarie ed abbaglianti. Ma pare consentimento del cielo che il dispotismo debba portare la sua punizione in sè stesso. Luigi XIV ne porge un terribile esempio. La sua vecchiezza fu umiliata dalle sconfitte, e contristata dalle miserie del regno. Egli ebbe il rammarico di vedere tutta la sua famiglia di prematura morte perire. Il Delfino, unico suo figlio, il figlio del Delfino, il duca di Borgogna, la moglie sua ed il lor primogenito furono portati nella chiesa di San Dionigi, e chiusi in una tomba stessa, nel mentre che l'ultimo de' lor figliuoli, il

quale salì poscia il trono, giaceva nella sua culla vicino alla morte. Luigi XIV lasciò quattro mila cinquecento milioni di debito al suo successore: egli ne aveva speso diciotto mila durante il suo regno.

L'assoluto arbitrio, da Luigi XIV posto per base alla giurisdizione reale, diede origine a tutti i mali che travagliarono la Francia, durante la reggenza del dissoluto Filippo, e nel lungo regno del debole schiavo della Pompadour, del vizioso ed avvilito amante della Du-Barry. Le rare e peregrine virtù di Luigi XVI più non bastarono a frenare il torrente dell'universale opinione, la quale chiedeva che la maggior parte de' Francesi non venisse trattata come le bestie del campo, che sicure fossero le persone e le proprietà, che il merito e non la nascita servisse di scala all'innalzamento degl' individui, che la legge stesse una per tutti, e che la nazione potesse esprimere la sua volontà col mezzo di delegati scelti da essa. Luigi consentì, ma ora troppo tardamente, ora debilmente troppo, ed avvenne la Rivoluzione, a cui d'indelebile macchia saranno le infinite ingiustizie e gli scempi, mal riscattati dalle vittorie degli eserciti e da qualche illustre esempio di cittadina virtù.

Quarta dinastia chiamavasi, pochi anni or sono quella di Napoleone Bonaparte, coronato nel 1804 imperator de' Francesi.

Nell' aprile del 1814 la casa di Borbone tornò a regnar sulla Francia, cui diede uno statuto fondamentale sotto il nome di *Carta*, che stabilisce due contrappesi al poter reale nelle due Camere de' Pari e de' Deputati, e contiene varie franchigie in favore della nazione.

FILOSOFIA.

Massime di Sapienza.

Amate la giustizia voi che governate la terra.

Imperocchè perpetua ed immortale ell' è la giustizia.

L' affascinamento della vanità oscura il bene, e la vertigine della concupiscenza sovverte l' animo sincero.

Val più la sapienza, che la robustezza, e l' uomo prudente val più che il valoroso.

Luminosa ed immarcescibile ell' è la sapienza, ed è facilmente veduta da quei che l' amano, ed è trovata da quei che la cercano.

Amate la luce della sapienza tutti voi che siete al governo de' popoli.

Se in questa vita si appetiscono le ricchezze, che vi ha di più ricco, che la sapienza, fattrice di tutte le cose?

Non essere ipocrita nel cospetto degli uomini, e non esser cagione di rovina a te stesso colle tue labbra.

Quegli che onora la madre sua, è come chi fa tesori; chi onora il padre avrà consolazione da' figliuoli.

Chi onora il padre suo, avrà vita più lunga, e chi obbedisce al padre, dà ristoro alla madre.

In fatti ed in parole e con tutta pazienza onora il padre tuo.

La benedizione del padre felicita le case de' figliuoli; ma la maledizione della madre ne eradica i fondamenti.

Figliuolo, prendi cura della vecchiezza del padre tuo, e nol contristare nella sua vita:

E se egli rimbambinisce, compatiscilo, e nol disprezzare, perchè tu sei più valente.

Quanto infame è colui che abbandona il genitore, e come è maladetto da Dio chi muove ad ira la madre!

Il cuor duro si troverà a mal partito nel fine; e chi ama il pericolo, vi perirà.

Non disprezzare colui che ha fame, e non inasprire il povero nella sua indigenza.

Non rivolgere gli occhi tuoi dal mendico, irritandolo; e non dare occasione che ti maledicano dietro le spalle quei che ti pregano.

La giustizia ama la vita, e quelli che di gran mattino ne vanno in traccia, goderanno di sua soavità.

Figliuolo, bada al tempo, e schiva il male.

Non essere spedito di lingua, e poco buono e lento nell' operare.

Non essere in casa tua come un lione, con isbalordire i tuoi domestici e opprimere quelli che ti sono soggetti.

Non sia la tua mano stesa a ricevere, e contratta a dare.

Perchè tu sii forte, non seguire i pravi desiderj del tuo cuore.

Non ti volgere ad ogni vento, e non camminare per ogni strada.

L' onore e la gloria seguono il discorso dell' uomo sensato; ma la lingua dell' imprudente è sua rovina.

Guardati dal nome di detrattore, e che la tua lingua non sia tuo laccio e tua vergogna.

Perocchè la confusione e il pentimento sta sopra il ladro, e infamia grandissima sopra l' uom di due lingue: al detrattore poi è serbato l' odio, la nimicizia e l' obbrobrio.

Rendi giustizia egualmente al piccolo e al grande.

Non t' innalzare ne' pensieri dell' animo tuo come un toro, affinchè non avvenga che il tuo valore resti schiacciato dalla tua stoltezza.

La parola dolce moltiplica gli amici e calma i nemici, e la lingua graziosa nell' uom virtuoso giova assai.

Se ti fai un amico, fattelo dopo averlo sperimentato, e non ti fidar leggermente di lui.

L' amico fedele è una protezione possente: e chi lo trova, ha trovato un tesoro.

Se tu vedi un uomo sensato, va di buon mattino a trovarlo; e il tuo piè consumi i gradini della sua porta.

Non fare il male, e il male non verrà sopra di te.

Guardati dall' offendere la moltitudine della città, e non ti gettare in mezzo al popolo.

Guardati dall' aver un cuor pusillanime.

Guardati dal proferire alcuna menzogna.

Non ti associare alla turba degl' indisciplinati.

Non venir in rottura coll' amico che tarda a renderti del denaro; e non disprezzare un fratello carissimo in confronto dell' oro.

Non maltrattare il tuo servo che opera con fedeltà, nè il mercenario che consuma per te la sua vita.

Con tutto il cuor tuo onora il padre tuo; e non ti scordare de' gemiti di tua madre.

La beneficenza è gradita a tutti i viventi, e tu non negarla nemmeno a' morti.

Non mancare di porgere consolazione a chi piange; e tieni compagnia agli afflitti.

Non contendere con uom linguacciuto, e non metter legna sul fuoco di lui.

Non disprezzare i racconti de' vecchi saggi, ed abbi familiari le loro massime.

Non dare in prestito a chi ne può più di te: che se gli hai imprestato qualche cosa, fa conto d' averla perduta.

Non ti accompagnare per viaggio con uomo temerario, affinchè egli non iscarichi sopra di te i suoi guai; perocchè egli va secondando i suoi capricci, e tu per la stoltezza di lui perirai.

Non prender consiglio dagli stolti; perocchè questi non possono amare se non quello che ad essi piace.

Non essere geloso della donna unita teco in matrimonio, affinchè ella non adopri in tuo danno la malizia de' pravi insegnamenti.

Non abbandonare il vecchio amico; perocchè il nuovo non sarà come quello.

L' uom linguacciuto nella sua città è terribile, e chi è temerario a parlare, merita di esser odiato.

Nulla v' ha di più scellerato dell' avaro. Come mai la terra e la cenere si leva in superbia?

Nulla v' ha di più iniquo che colui che ama il denaro: perocchè questi mette in vendita anche l' anima sua; perocchè egli ancor vivo si cava le proprie sue viscere.

Non vantar tua grandezza quando hai da fare il fatto tuo, e non istare a vedere nel tempo di necessità;

Perocchè è più stimabile colui che lavora, e abbonda di tutto, che il vanaglorioso, il quale manca di pane.

Colui che è glorioso nella povertà, quanto più il sarebbe colle ricchezze? Ma colui che fonda sua gloria nelle ricchezze ha da temere la povertà.

Non biasimare nessuno pria d' informarti; e quando sarai informato, riprenderai con giustizia.

Non risponder parola prima di aver sentito; e non interrompere l' altrui discorso.

Nel dì felice non ti scordare de' cattivi giorni, e nel giorno cattivo non ti scordare del giorno felice.

Non introdurre in casa tua ogni sorta di persone; perocchè molte sono le insidie degl' ingannatori.

Guardati dall' uomo malizioso macchinatore di guai, affinchè egli non abbia a tirarti addosso infamia perpetua.

Se tu fai del bene, fa di sapere chi è quegli a cui tu lo fai, e ne' tuoi benefizi avrai molto merito.

Non ti fidare del tuo nemico giammai; perocchè la malizia di lui è come un vaso di rame che fa la ruggine.

Si mette un peso addosso chi fa lega con uno da più di lui. E non ti associare con chi è più ricco di te.

Se un potente ti chiama a sè, tirati indietro; conciossiachè per questo appunto egli ti chiamerà e richiamerà.

Non essere importuno per non essere cacciato via, e non tenerti tanto indietro da esser dimenticato.

Qual relazione tra un uomo santo ed un cane? E qual unione tra il ricco ed il povero?

Preda del lione è l' asino salvatico nel deserto, e pastura de' ricchi sono i poveri.

Il ricco che traballa, è sostenuto da' suoi amici; ma il povero, caduto che è, vien cacciato via anche da' familiari.

Il ricco che ha errato, ha molti che lo sostengono: egli ha parlato con arroganza, e quelli lo giustificano.

Ma il povero che fu gabbato, è ancor rampognato: parla sensatamente, e non gli è dato retta.

Il ricco parla, e tutti stan cheti, e innalzano fino alle nuvole le sue parole.

Parla il povero, e quelli dicono: Chi è costui? e se inciampa, lo getteranno per terra.

Il cuore dell' uomo cangia il volto di lui, o in bene, o in male.

Felice colui che non ha nell' animo suo tristezza, e non ha perduta la sua speranza.

Fa del bene al tuo amico prima di morire, e stendi la man liberale verso del povero secondo la tua possibilità.

Tutte le opere soggette alla corruzione verran meno una volta, e se n' andrà con esse colui che le ha fatte.

Ma tutte le opere elette saranno approvate, e chi le fece sarà per esse onorato.

Beato l' uomo che è costante nella sapienza, e medita la giustizia, e colla sua mente pensa a Dio che tutto vede all' intorno.

POESIA.

Nella, *poemetto.*

(Continuazione e fine.)

Come dentro uno specchio, in quella fronte
Vidi l'imago dell' affanno mio;
Poi repente oscurarsi, e come un soffio
Scompiglia l'onda, tramutarsi vidi
Quella cara sembianza, e fredda e smorta
Tremai che Nella mi morisse in braccio.
Colla mia donna anch'io morto sarei.
Ora il mar ne divide, e più crudele
Forse un voler, che della vita sua
A suo senno far può. Vivi e disgiunti
Alle pene viviamo, e da gran tempo
Saper m'è tolto, se il rigor del padre,
O la pietà, tosto la fin mi rechi
O della vita o dell' angosce mie.
Poich' Egli tacque, e si richiuse in petto
Quell' acerbo pensier, che sulla fronte,
Quasi fosco vapor, se gli diffuse:
– Perchè all' anima tua, dov' Ella or posa,
Dissi io, non ti raddur? – Oh, rispos' egli,
Così deserta e sconsolata in tutto
Fatta la vita al mio congiunto avrei,
Che lasso e veglio, un dì, me non seguía;
Ed or la terra che ne copre l'ossa,
Tu vuoi ch' io lasci? Il mio dolor l'uccise.
Celarlo io non potea. Dolor che strugge,
Chi può celar? che val tacer? lo stesso
Silenzio duolsi sul dimesso ciglio,
Sulle pallide labbra. Arte non havvi,
Che il dì cancelli del notturno pianto
Sul viso i solchi. Il mio dolore ei vide,
Tutto il conobbe, e lo sentì sull' alma,
Della miseria sua già troppo carca,
Sì che lo spirto gli si chiuse, e giacque
Sotto il peso soverchio. Ed io potrei
Abbandonar sì care ossa nel grembo
Di strania terra, e far che dell' amaro

Esiglio suo l' ultima offesa senta
Quell' onorato spirto? A me null' altro
Riman di Lui, che i sensi alteri e l' ossa,
Aver mio prezioso; io nol rifiuto.
Qui dunque a pianger resto, ove de' Padri
Il cener giace, ivi è la Patria, e questa,
Poich' altri si locò nel nido mio,
Fia la mia sede, e non straniero avrommi
Qui presso alle congiunte ossa sepolcro.

E già sei Lune corse eran dal giorno,
Ch' io lagrimando il porto avea di Micha,
E l' ospite suo misero lasciato;
E di Tracia tornando, e più paesi
Tocchi, e fuggiti, come fa chi l' orme
Torte e leggiere di Fortuna segue,
Il mio corso drizzava in ver l' Epiro;
Ma da quel Ciel, ch' infra meriggio soffia
Ed Oriente, mi ferì da poppa
E mi sospinse oltre nell' Adria il vento,
Sicchè lo scoglio m' apparía di Micha.
Ivi raccor le vele, e un' altra volta
Su quelle rocce, e in quelle selve io volli
Seder con lui, che abbandonar m' increbbe,
E vivo in mente ognor portato avea.
Ma come presso il lido fu, morire
Vidi ogni aura, e cader lasse le vele,
Sicchè grave de' remi era l' affanno,
E 'l giunger lento. - Oh Micha! Oh qual dall' onda
Che innanzi mi fuggía, sorger parevi
Orrida in vista ad incontrarmi, e quali
Neri presagi mi mandavi al core!
Umido e freddo in sul partire Autunno
La verzura appassía, sfrondava i boschi,
E ne' rami fischiava mezzo ignudi
Lugubremente. Come in terra io fui,
Mi diedi tosto a ricercar, se vago
Quinci intorno ne gisse il signor mio
Pur seguendo la sua pensosa usanza.
Ma ned uom vidi nè rumore intorno
S' udía, fuor quello delle secche fronde
Di che sparso era il suolo, e crepitando
Sotto a' miei passi si volgeano in polve.
Lontani obbietti con attento sguardo
Cercando, affigurai l' antica tomba
A cui sovente, come a santo fine

Del suo cammino, il misero venía,
E quel capo ove muta era la speme
Deponea sulla pietra; agli infelici
Molle origliere è de' sepolcri il sasso!
Vederlo ivi mi parve, e desïoso
Ver la cara fallacia io volsi i passi.
Non vidi Lui, solo una tomba io vidi
Su cui, spezzato da furor di vento
E riverso, giacea di pino un ramo.
Perchè più che non suole il cor mi strinse,
D' una tomba la vista? e perchè a lungo
Fissi gli occhi mi tenne, ed il pensiero
Su quella tomba la spezzata fronda?
Pur, scosso alfine lo stupor funesto,
Presi la via che alla capanna scorge
Del servo antico, e molto ito io non era,
Che il buon vecchio m' occorse. Oh! della vita
Quanto spazio in brev' ora aver trascorso
Il buon vecchio mi parve! Oh! come grave
Oltre il dritto del tempo in lui mi parve
Fatta l' etade! Soffermossi udendo
La voce che il nomava, e lento il capo
Per veder sollevò; ma gli occhi in volto
Tennemi a lungo, e 'l volto d' uomo ignoto
Parea mirasse; se non che la voce,
Che di nuovo il ferì, tornógli a mente
La notizia di me. Alto dal petto
Mise un gemito allora, e si coperse
Con ambe man la fronte. Allor nell' alma
Luce mi balenò di ria sciagura,
E con tremula lingua il nome appena
Del suo signore proferire osai;
Indi a Lui più mi strinsi, e in gran sospetto
Stetti muto, e in Lui fiso – Ahi qual divenne
L' infelice a quel nome! Il volto e gli atti
In mente impressi del pietoso servo
Porterò fin ch' io viva. Abbandonato
Da tutti spirti quasi, a me s' attenne
La vacillante salma, infin ch' io seggio
Gli fei d' un tronco. Allor dal ciglio antico
Lento trapelar vidi, e raro il pianto,
Qual dalla volta di cavata roccia
L' umor, che pigro per lo sasso stilla;
E così prese fra i singhiozzi a dire,
Mentr' io stava ad udir la fioca voce,
Che mortal lutto mi versava in core.

- Crescea coi giorni il suo tormento, e meno
Venía la speme. Già passato il verno,
Si rabbellía la terra, e la promessa
Non s' adempía di Nella sua. La messe
Seguiva il fiore, ed aspettata invano,
Nella era lunge ancora. Egli dall' alto
Dell' usato suo scoglio interi i giorni
Col guardo errava sul soggetto mare;
Poi quando presso al dipartir vedea
Quei mesti Soli, in piccioletta barca,
Navi cercando pellegrine, ei meco
L' Adria scorrea. Questi i suoi lunghi giorni
Eran da che partisti, e assai più lunghe
Le vigilate notti. Oh quante volte,
Cheto sperando quel dolore, e chiusi
Veder que' stanchi lumi al sonno, io vuota
Trovai la stanza, ove solea notturno
Posar qualche ora, e delle stelle al freddo
Lume vagar per la campagna il vidi,
O seder presso al tempio, ove la terra
In tumuli si parte, e sulle zolle
Nato dall' ossa umane il fior gialleggia.
Forse era quello un ragionar di pene
Coll' amico sepolto, agio di lutto,
E di sì mesta compagnia cercando
Al suo dolore. E a dritto il fea, che vani
Il mio povero senno e i detti miei
Erano a lusingar doglia sì nera.
Nè di qual cibo omai la sua speranza
Più nudrire io sapeva. Ahi sull' abisso
Pendea la sua speranza! - Era il mattino,
Ed io mercato ad altra spiaggia avendo,
Carca dell' uopo mio la mia barchetta,
Rimenava ver Micha. Un grido udii,
Udii nomarmi, e il cor lanciossi in petto.
Nave senz' aura ferma era nell' alto
Nel cui lato s' apriva un picciol varco
Ad una man, che palpitando un foglio
Porgeva, ed accennava. Accorsi, e il presi,
E, addio, suonava una dolente voce
Nel ritrar della mano. Io la conobbi,
E stetti in forse di salir la nave,
E far con Nella al mio signor ritorno.
Ben era dessa; ma non piacque ai Numi
Che a Lui gioia mortal tornasse mai;
E quell' atto furtivo, e il frettoloso

Commiato, che da me non vista prese,
Biasmava il mio consiglio, ond' io veloce
M' allargai dalla nave, e al mio cammino
Tornai pensoso Oh, che m' apporti? d' alto
Il mio signor gridò quando mi vide.
Naviglio io scerno a cui vien meno il vento,
E torpe in mare, e sì dicendo scese
Precipitoso dalla sua vedetta
Alla riva. Tremava nelle membra,
Avea di foco il viso. Io dalla prora,
Che il lido ancora non ferìa, la mano
Tendea col foglio. Quando il nome intese,
Avido il foglio si ghermì, poi quasi
Impetrato l' avesse un mortal gelo,
Chiuso lo scritto nella mano, e al core
Confitto il pugno, senza mover ciglio,
Nè man, nè labbra, e di pallor coperto,
Immobil stette. Una terribil meta
Parea toccare in quell' istante. Ahi come,
Come ridire a te ciò che seguía
Poscia che letto egli ebbe? « Ad altri sposa »,
Nella dicea, « mi tragge il Padre in Creta,
« Seguimi, se non tua, sarò dell' onde ».
Misera! il ver dicesti: Ei, come spirto
Riebbe alquanto, pien di morte il volto,
E fuor del senno, risalì lo scoglio;
Io gli son presso. Nell' aer remoto
Picciola forma ci apparía la nave.
A Lei stende le braccia, ha il corpo in atto
Di chi s' avventa, in quell' imago ha fisse
Le pupille così, che par dagli occhi
Gli si spicchino. Zefiro improvviso
Gonfia i lini oziosi; il legno fugge,
Il mio Signor precipita nell' onda,
Quasi il seguisse. Io raccapriccio, e aita
Dal Ciel chiamando, qual poss' io più ratto
Appo lui scendo, e dalla barca aspetto
Prono, e tremante quel sommerso; un grido,
Che fioco reso il cammin lungo avea,
Donde la nave si partì, ferimmi
In quell' istante. - Semivivo il traggo
Dopo gran stento a riva, e sulle braccia
La cara salma irrigidita io reco
Al non lontano tetto. Ivi d' amaro
Pianto la spargo, e nel grembo senile,
Come più so, la scaldo, e la rasciugo,

E sul letto l'adagio, ogni argomento
Adoprando di vita. Alfin lo spirto
In lui ritorna; al suo dolor rivive:
Anzi rivive per morir di duolo.
Udir potrai ciò che a narrar mi resta?
Potrò narrarlo? Tutta notte il vento
Imperversò, convolse Adria dal fondo,
E scosse il lido co' sospinti flutti.
Egli i sensi in letargo avea sopiti,
Ed io frattanto una terribil veglia
Al suo fianco traea. Deh! dove, o misera,
Dicea fra me, dove ne vai solcando
Ombre sì fiere e mar? Qual fine aspetta
Il corso tuo? qual fine.... Orribilmente
Urlar qui il vento intesi, e sulla spiaggia
Con maggior tuono rovesciarsi l'onda.
Augurio orrendo il cor mi strinse, e tutta
In questa ambascia trapassai la notte.
L'alba serena uscì, placossi il vento.
Io l'egro spirto alle dolci aure, al lume
Gía confortando, e lagrimando solo
Lungo la spiaggia. Percoteala ancora
Forte sonando il grosso flutto, e sparso
D'alga e di spume si vedea. Ma quelle
Che sui marosi tumidi da lunge
Gravi nuotando, e resultando vanno,
Ahi! quelle forse le reliquie sono
Di naufrago naviglio. Oh! Iddio possente,
Chi vi perì? meco dicea scendendo
Fino all'estrema arena. Ah, non è quella
Di spersa vela un brano? È il bianco lino
Di che le membra giovanili ornarsi
Vergine suole. Un nero crine è quello
Crin lungo, e nero di donzella onore
Mentre vivo scherzar solea col vento,
Ed or gravato dall'umore ingombra,
E mi nasconde la supina faccia.
Ahi! nere, ahi! lunghe chiome, io vi ravviso!
Celi così tu forse al tuo Diletto,
Nella, la morte, che ti siede in volto?
Misera! all'amor tuo così ritorni?
Or vi ritorni? E a Lui qual gioia rechi?
A nozze adunque e agli amorosi amplessi
I cadaveri van delle donzelle?
Lunge, lunge di qua, spoglia infelice;
Celati a' gorghi in fondo, o ad altra riva,

Ove sia men funesto il giunger tuo,
Molle ti porti, e ti deponga il flutto.
Sì dicea vaneggiando, e pieno il petto
Di terror, di pietà, la bella spoglia
Trassi dall' acqua, indi con poca aita
E molto affanno, ch' io temea non forse
Sopraggiungesse il mio Signor, la posi
Ivi presso a giacere, e la copersi
Di poca terra. Ah! di ben altra invero
Esequie degna, e d' altro onor di tomba!
Quindi coltello micidial la vista
Mi fu del mio signore - Or odi, e nota
Miseria orrenda umana - In Lui vid' io
La speme rifiorir. Ben era questo
Del freddo anno cadente il fiore estremo,
Che ignoto spunta alla natura, e more.
Creta avea in mente solo, e confortava
Il suo sperare colla fè di Nella,
Coll' ingannevol dì, che alla fedele
Vergine addurlo promettea. Già presto
Era il partir; sol non chiamava il vento
Nell' alto ancora il Marinaro, ed io
Nè dimore inventar, nè il suo preposto
Romper sapea; ma lo disfece morte.
La seconda dimane era già scorsa
Dal dì ch' io Nella in terra posi, ed egli
Lungo il lido sen gía; di burrascosa
Notte seguace era quel dì sereno.
Lungamente battuto, e rimestato,
E sparso il fiotto quella notte avea
La mobil sabbia della spiaggia. In atto
Gía di pensoso. Non so che lucente
Gli occorse agli occhi fra la sabbia. Ei nota,
S' arresta, e mira, nè sa ben s' ei vegga
Ciò ch' egli vede: in aureo cerchio stretta
Una imagin dipinta, e la sembianza
Sua propria esprime. Di stupore un grido
Manda dal petto. Io, che da lunge i passi,
E i moti ne spïava, accorro al grido,
E il giungo in quello che ricor dal suolo
Vorrebbe il pegno, che nel sen di Nella
Fu lungamente come caro dono
Di caro amante custodito. Al collo
Ei glielo appese, ei stesso: - e stavvi ancora!
Ahi! pende ancora da quel collo, ancora
Le spente membra non disgiunse morte;

Così piacque al destino! Il lungo e nero
Crine appassito, ma non anco polve
S' avviluppa all' armilla. Orribil vista
E d' eterno dolore! Il morto capo
Leva la donna dal sepolcro, e segue
La man diletta, che l' armilla tragge
Da cui pende l' imago. Ahi conoscenza!
Ahi scontrarsi d' amanti! Irte ha le chiome
Il mio signore in fronte; irrigidite
Sporge le braccia, gemiti non odo;
Schiaccia il dolor quel petto; è la sua forma
Già cadavere fatta; un tremor spesso
Quelle misere membra assale, e rompe;
Cade sul morto corpo, e su lui spira.
Cotal fine ebbe; di dolor nudrito
Così fu finchè visse; in questa guisa
Egli riebbe la donzella amata,
E sì degna d' amore. Ella in tal guisa,
Misera! appresentossi agli occhi suoi. —
Cupo silenzio seguía questi detti.
Quindi il tapino sollevando al Cielo
I torbidi occhi - Oh signor mio! sclamava,
Oh mio signore amato! oh figlio caro!
Ch' io rallevai bambino, a cui posposi
La mia patria, i miei lari; a mezzo appena
Troncasti il tuo viaggio, e 'l servo tuo
Pien di doglia e spavento in un deserto
Addietro ti lasciasti, e non ti volgi
Per dir ch' egli ti segua. Ah! quando fia
Ch' io 'l cenno ascolti desïato, ed esca
Di sì grave miseria e della vita!
Com' ebbe detto ciò, di nuovo a terra
Chinò lo sguardo il doloroso, e parve
Su quel labbro mestissimo ed immoto
Il silenzio de' morti ito a posarsi.
Io, poi che sazia ebbi di pianto l' alma,
Venni al tumulo seco, e venerando
Tanta umana sventura, e le infelici
Ossa contrite dal dolor, gridai:
Senza amor, senza patria, altro rifugio
Non avea che la tomba: alfin riposa.

MILANO E LA LOMBARDIA NEL 1820.

Gita da Cassano ad Olginate (1).

Dum licet, in rebus jucundis vive beatus:
Vive memor quam sis aevi brevis.
HOR.

L'Adda è il fiume più difendevole di tutta l'Italia (2). Non dee quindi recar maraviglia se fino da' tempi più remoti si veggono i passi di questo fiume fieramente e pertinacemente contrastati dagli avversi eserciti. L'istoria dei tempi di mezzo e la moderna ricordano molte zuffe ed abbattimenti avvenuti presso Cassano. Nel 1158 i Milanesi ne guardavano il ponte contro il campo di Federico Barbarossa. Una parte delle schiere imperiali tragittò il fiume a Corneliano. I Milanesi, colti alle spalle, indietreggiarono. Rimasto libero il varco, l'Imperatore col grosso dell'oste prese a passar l'Adda su del ponte, e tanta fu la calca e la pressa dei soldati, che questo per sover-

(1) Questo articolo serve di continuazione a quello intitolato *Gita da Milano ad Inzago, lungo il Naviglio — Cassano*, posto nel quaderno N.° XVII. di questi *Archivj*. Veggasi ivi pure la carta corografica, dimostrante l'origine e tutto l'andamento del fiume Adda. La tavola in rame rappresentante la veduta del Castello di Cassano, è posta nel quaderno N.° XX; quella del castello di Trezzo nel quaderno N.° XI; l'altra di Brivio nel quaderno N.° XXIX. Di queste incisioni noi andiamo tenuti alla gentilezza del marchese Gioachino d'Adda, il quale liberalmente coltiva le Arti belle ed arricchisce il Raccoglitore de' suoi lavori. La stessa gratitudine noi professiamo al conte Ambrogio Nava che frequentemente ci è largo de' suoi disegni, originali tutti, come i precedenti. Questa nobile maniera d'incoraggiare le opere letterarie, usata da due illustri patrizj, ben è meritevole di un giusto tributo di lodi.

(2) Vedi *Correspondance inédite, officielle et confidentielle de Napoléon Bonaparte*. Parigi, 1820. Tomo III, pag. 121.

chio peso si ruppe: onde uomini e cavalli che sopra erano, miseramente annegati perirono.

Un secolo appresso i Visconti qui posero in rotta i Torriani. Il ponte di Cassano a viva forza passar voleva Ezellino (1), quando, ferito nel piede sinistro, fu costretto a volger le spalle. Valicò l'Adda egli poscia ad un guado, e mosse alla volta di Bergamo; ma sopraggiunto dagli alleati e mortalmente piagato nel capo, cadde in potestà de' nemici. I nobili Milanesi, usciti della città, i quali ricorsi erano per ajuto a questo disumano e formidabil tiranno, dato gli avevano in ostaggio i loro propri figliuoli. Impenitente e feroce egli morì qual visse, ed in Soncino fu seppellito. Non può esprimersi con parole la gioja che per la presura di Ezellino manifestarono i popoli. È strano che dagli astrologi il nome di Cassano gli fosse stato predetto fatale.

Io mi alzai coll'alba, che non molto bella spuntava in quel giorno:

Qual Vergine gentil cui discolora
Febbre od infirmità grave e molesta,
Ne l'oriente si mostra l'Aurora
Senz' ornamento e senza l'aurea vesta.

Ma un venticello di ponente ben presto rasserenò la faccia del cielo. Io discesi sul gigantesco dicco (2)

---

(1) Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio.
Ariosto, ediz. del Morali.

(2) Questa gran chiusa, chiamata dal padre Lecchi *maravigliosa traversa*, per la lunghezza di 700 braccia attraversa l'alveo dell'Adda e ne sostiene in collo le acque affine d'imboccarle nel canale. Il canale della Muzza fu scavato da' Milanesi nel tempo in che si reggevano popolarmente. Esso non serve che all' irrigazione. Questo grandioso corpo d'acqua, detto altre volte l'*Adda Nuova*,

che l'Adda qui parte, e forma il canale della Muzza; maravigliosa opera per la quale il fiume diviene somigliante ad un canale, e questo prende la sembianza di un fiume.

Avanzando sopra l'argine, mi trovai di rimpetto al Castello, degnissimo di riguardo per le colossali sue proporzioni, per l'antica sua architettura, e gli avvenimenti ivi dentro seguíti. Lo fabbricò Ottone Visconti, arcivescovo e signor di Milano, nel secolo XIII. Ora sul piano superior del Castello si fila nell'estate la seta. Poco distante dall' altra riva del fiume corre il canale del Ritorto, sito famoso per l'aspra e sanguinosa battaglia in cui il principe Eugenio di Savoja e il duca di Vendomo fecero mirabil prova del valore de' loro eserciti e di militare sapienza.

La veduta di Cassano in sul levarsi od in sul colcarsi del sole è scenica in singolar guisa, ma appartenente al genere grave più che non al leggiadro. L'antico castello coi colossali e neri suoi contrafforti, con la marmorea sua loggia; lo smisurato sostegno dell' acque; il ponte sovrapposto al ponte per tener in alto la strada, e le case dipinte a più colori che s'innalzano lungo la Muzza, ed abbelliscono la riva diritta di questo fiume creato dall' arte, formano un tutt' insieme che, illustrato da' raggi obbliqui del luminoso pianeta, offre al dipintor di paesi un argomento di felicissima composizione.

Volte le terga al fiume, mi ricondussi nel borgo a visitare il palagio di casa d'Adda, innalzato, cred'io, sul disegno del Piermarini, ma non terminato dal lato destro; come spesso avvenir suole degli edifizj impresi con troppo largo divisamento. Havvi una

---

trasmutò in fertilissimi campi le pianure del Lodigiano, mal coltivate prima e tutte ingombre di boschi. Sono da vedersi negli scritti del ridetto celebre Idrografo i giudiziosi lavori da lui ordinati per restituire il pristino suo andamento al fiume Adda, il quale verso la metà del secolo scorso minacciava di lasciare povero d'acqua il canale.

bella sala, adorna di quadri, dipinti con qualche bravura, ma nel falso gusto che regnava al tempo di Luigi XV. in cui Diana si rappresentava col toppè e Venere col guardinfante. Non vidi il giardino, perchè la custode mi disse non valerne il pregio: forse ella volle scansare il tedio di accompagnarmi per que' viali bagnati di mattutina rugiada.

Erano le otto antimeridiane, e molto cammino io intendeva di fare in quel giorno. Mossi pertanto alla volta d' Inzago, e piacevolissimo mi si appresentò questo breve tragitto. Correva il tempo della ricolta de' pomi, la quale molto abbondevol riusciva, e pieni degli alberi che danno questi odorosi e saporiti frutti erano i prati lunghesso la strada; la soave fragranza loro per un bel mattino del cadente settembre scendeva gratissima all' animo. E di fausto augurio per la dolcezza della giornata mi apparve l' incontro di un numeroso drappello di giovinette cittadine, villeggianti in que' dintorni, che scintillanti di giovialità e di brio si portavano ad una colezione campestre.

Giunto ad Inzago, salii sulla torre di casa Vitali, d' onde l' occhio si allegra di un gentile prospetto. Disotto, tra verdeggianti praterie, segnava il Naviglio una lunga linea di argento, interrotta di distanza in distanza dal bruno color delle barche. A levante l' acuto campanile di Treviglio e le cupole del santuario di Caravaggio rompevano l' uniformità della pianura. A mezzo giorno spaziava lo sguardo sui fertili campi del Lodigiano e del Milanese; mentre a ponente, da Gorgonzola e da Gessate stendevasi fino ai colli del Lago maggiore, ed alle Alpi somme che terminano maestose la vista. A tramontana finalmente si scorgeva Bergamo vagamente adagiata sull' ultima pendice delle Alpi Retiche, indi i monti di Lecco che colle stranissime dentate lor forme fanno testimonianza delle portentose rivoluzioni del globo. Ai piacevoli colli della Brianza sparsi di paesetti e di ville, suc-

cedevano i monti della Svizzera italiana nel fondo.

Presso Inzago pigliai novellamente a salire contro il corso del Naviglio per la via dell' alzaja, come fatto aveva già prima. Da questo villaggio, alla Volta, specie di darsena, poco ameno riesce l' andare. Le alte piante che forman le siepi, nascondono l' aspetto delle campagne, e l' occhio altro non mira che il silenzioso e monotono corso dell' acqua. Al pari di quest' acqua, io diceva, scorre senza strepito il tempo, nè mai si arresta, nè torna indietrò giammai:

Ma fugge intanto, irreparabil fugge
L' età. —

Alla gaja fanciullezza la fiorente gioventù è succeduta, ed ora la virilità m' incalza alle spalle. Oh come ben disse il poeta, che l' uomo invecchia in silenzio!

Tempora labuntur, tacitisque senescimus annis.

A queste malinconiche riflessioni, altre più gioconde tennero dietro. — Il passato non è più nostro, l' avvenire non lo è per anco: il solo presente ci spetta. E finchè piene di lusinghe ci danzano d' intorno le Ore presenti, a che attristarci per gli anni ricaduti nel grembo dell' eternità, o per quelli che non ne sono sorti finora?

Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam —
Quid sit futurum cras fuge quaerere; et
Quem fors dierum cumque dabit, lucro
Appone. ——
—— *Dum loquimur, fugerit invida*
Aetas. Carpe diem, quam minimum credula postero.

Dalla Volta a Gròppello s' apre una bella e spaziosa strada, ombreggiata da tigli. Erte e profonde qui principiano a mostrarsi le ripe del naviglio; e folti cespugli ne ingombrano il lato sinistro.

Gròppello è magnifica signoria dell' Arcivescovo di Milano. Tutto di recente è fabbricato il villaggio, il quale si mostra in aspetto opulento, tranquillo e

piacevole. Presso il ponte di questo luogo una smisurata ruota, girante con gravità, solleva dal fondo del canale un rivolo d'acqua per l'irrigamento de' campi.

Mi fermai ad asciolvere nell'osteria di Groppello, posta in sito di singolare vaghezza. Capricciosamente gira al di sotto il fiume, abbracciando co' suoi rami alcune verdi isolette. Piene d'alberi e solitarie in vista si distendono di contro a destra le fertili pianure della Ghiaradadda, famose per molti maestrevoli campeggiamenti. Biancheggiano a sinistra Vaprio, la Canonica, Fara, Pontirolo, e ridono i colli Bergamaschi nel fondo. Nessun vestigio or più rimane del ponte sull'Adda che i Milanesi qui tenevano altre volte e che distrutto venne da' Lodigiani e da' Cremonesi nel dodicesimo secolo.

Da Groppello a Vaprio la via dell' alzaja corre sopra un alto argine fra il Naviglio e la valle formata dal fiume (1). La mancanza dell'ombra qui compensata viene dall' incantevole della prospettiva.

(1) « Il naviglio, detto della Martesana, derivato dalla situazione più alta del fiume Adda sotto Trezzo, di dove precipita giù per balze e dirupi a Concesa ed a Vaprio; questo Naviglio, dissi, si è fatto inalveare alla destra sotto la costa del colle tagliato e scavato, ed alla sinistra sulle rive altissime dello stesso fiume, sostenuto da questo lato da muraglioni di grossi macigni, che dal più basso fondo della valle d' Adda salgono a scarpa a fiancheggiare e ad arginare per molte miglia il canale in tanta altezza, sino ad imboccare le pianure di Cassano, d' Inzago, ecc., nelle quali finalmente decorre incassato bensì sotterra, ma arginato ancora in quella parte, nella quale il suo pelo rimane superiore agli adiacenti piani. A tutti quelli che dal fondo della valle, per dove continua il corso dell'Adda dopo la sua grande caduta, alzano all' insù gli occhi a questo Naviglio, fa maraviglia il vedere le barche a scorrere quasi sul ciglio de' colli, tirate da cavalli su per quelle altissime arginature e sostegni, i quali separano il canale dal fiume primario non navigabile in quel tratto. L' opera è delle più azzardose che si veggano in ogni altro paese o delle Fiandre o della Francia ». — *Trattato de' Canali navigabili dell' ab. Antonio Lecchi.*

Io mi posi a sedere in una selvetta che sorge lungo la strada. Ivi un placido sonno mi colse. Nel destarmi, io sentiva il canto de' contadini intenti alla vendemmia in qualche distante vigneto, accordarsi collo strepito lontano dell'Adda. E sull' argine scalpitavano i cavalli che su traevan le barche, e mormorava spumante l' onda in cui vasto solco esse aprivano. E s' udiva in distanza il fragore di un cocchio che rapidissimo passava sulla non veduta strada, posta al di là delle cespugliose ed alte rive del naviglio. Una cicala, l' ultima forse dell' anno, cantava sopra una pianta vicina. Lietamente essa cantava, sola superstite delle sue mille compagne, e la fresc' aura del venturo mattino forse dovea toglierla dal numero delle cose viventi!...

Per fuggir la stanchezza, balzai sopra una barca tutta annerita dal carbone di cui aveva servito al trasporto, e sul trionfale suo cassero giunsi a Vaprio, il cui prospetto, da quel lato, innamora lo sguardo colla sua rara bellezza. Un breve argine qui divide il canale dal fiume, il quale rapidamente e lucidamente conduce di sotto le acque, da moderno ponte frenate. La riva, a destra del corso dell'acqua, arditamente si solleva in rupe, e tutta splende adorna di maestose od eleganti ville, e di giardini sorgenti un sull' altro a guisa di amenissimo anfiteatro. La rosseggiante torricciuola della Villa Castelbarco ferma lo sguardo nel fondo, e le bianche case della Canonica abbelliscono la sponda opposta del fiume.

Niun indugio io frapposi a visitar queste ville. È danno che in una di loro siasi atterrata la nobil torre che le soprastava, per timore, dicono, che ad uso del telegrafo dovesse inservire. In quella Melzi, affatto disgombra e deserta, ammirai un dipinto a fresco di Leonardo da Vinci che rappresenta una Madonna col Bambino Gesù, di grandezza più che naturale. I soldati che alloggiarono ivi dentro duranti le perturbazioni guerriere, non lieve detrimento reca-

rono a questo prezioso dipinto; la testa della Madonna principalmente ne fu danneggiata. Essa tien gli occhi all' ingiù come rivolti verso il popolo; il divino Infante rimira con dolcissimo sguardo l' affettuosa sua madre. Spiccato assai è il rilievo delle figure, e le arie de' volti spirano non ordinaria beltade. Ben collocata e adorna sorge la villa Guinzoni; e deliziosissima ride quella Lumiares, lucente di moderni arredi e ricca di un giardino tutto piantato di allegri arboscelli e di fiori. Impareggiabile è l' amenità della scena che dalle finestre di questa villa si dispiega dinanzi al dilettato osservatore. — Fabbricata di recente è la Chiesa di Vaprio, e ritrae del tempio antico; in diciassette mesi la condussero a fine.

Campo di guerresche fazioni furono questi luoghi altre volte, e Vaprio nel 1181 vide la fiera rotta di que' della Torre i quali vi perderono il gran vessillo della città di Cividale nel Friuli, appartenente al Patriarca di Aquileja, Raimondo, uno di loro. Di gran lunga li superava in forza l' esercito milanese che avevano a fronte. Ma l' impavido loro animo li trasse ad ingaggiar la battaglia. Tinto di sangue ed impedito dagli estinti corse l'Adda in allora, nè la fortuna de' Torriani così presto risorse da quella tremenda caduta.

L' antico castello di Vaprio, preso, ripreso, distrutto, rifatto e distrutto di nuovo ancora, ora più non sussiste. Ricorda l' istoria che, stabilito l' accordo tra il marchese di Monferrato e i signori della Torre, nelle mani de' mercatanti milanesi esso fu deposto qual pegno. Presso Vaprio stendevasi il famoso ponte di Aureolo, sul quale passarono in più volte i Barbari che l' occidentale Italia disertarono col ferro e col fuoco.

Volgeva il sole, come canta il Petrarca, le infiammate ruote per dar luogo alla notte, onde volendo ridurmi a Trezzo prima che affatto partisse la luce, non ebbi agio a vedere il parco all' inglese di casa Castelbarco, il quale al parco solo di Monza cede di-

ampiezza in queste contrade. Non conobbi se chi ne inventò e ne dispose le forme, abbia fatto di questo parco la più amena e vistosa cosa del mondo; ma parmi che raro riesca l'avvenirsi in un sito più ben ordinato dalla natura a ricevere ogni più vago e vario ornamento dell'arte. Per una facile e ridente pendice fino al naviglio esso spandesi; poi, scavalcato questo sopra di un ponte, entra in una verdissima isoletta che siede di mezzo al canale ed al fiume.

Prima di giungere a Trezzo, la strada passa di sotto a Concesa, dove ha una bella villa il conte Moscati, infaticabile scienziato, il quale a due generazioni d'uomini nell'onorata sua canizie appartiene. Affidato alla benevolenza ond'egli mi si mostrò sovente cortese, era in punto di chiedergli ospitale ricovero per quella notte. Concede l'Indiano l'ospitalità sotto il suo casolare tessuto di canne, ed il Beduino tiene sempre aperta la sua capanna all'affaticato viandante. Ma in Europa, ove ogni cosa è traffico, suole il passaggiero comprar negli alberghi il riposo, e l'ospitalità invocata contro l'usato costume, può parere disdicevole inchiesta. Questo pensiero mi trasse a continuare difilato la strada.

Nell'avvicinarmi a Trezzo, una mesta folla di antiche memorie mi assalse. Trascorso in questi ameni luoghi io aveva assai piacevoli giorni altra volta nella compagnia di uno de' più illustri d'Italia, profondo matematico, elegante poeta, che eminente carica nello Stato sosteneva a que' giorni. Mi tornavano alla mente gli allegri diporti, conditi dal vivace ed instruttivo suo conversare, e ricordava quel villeggiare sontuoso e festevole, e le care speranze di cui si abbelliva allora mia vita. Solitario or mi trovava ed a piedi, e sopraggiunto dalla notte, senza sapere ove posare il capo e ristorarmi dalla stanchezza..... Ma non di questo dolevami, chè grati riescono anche gl'incomodi a chi spontaneamente gli ha scelti. Ma io lamentava un

lustro e mezzo di età, di cui più grave sentivami il dorso, e sospirava le auree illusioni della gentil gioventute, e deplorava quella tremenda bufera che divelse tante persone fatte per vivere genialmente insieme la vita. Avvolto in queste meditazioni, giunsi alla lurida taverna del villaggio. L'ostiere, non avvezzo ad alloggiare gli abitatori della città, mi scambiò per un fuoruscito; e briaco qual era, squadratomi dal capo alle piante, con ruvida maniera e chioccia voce prese a farmi fastidiose dimande. Questo villano accoglimento, sì novello per me, m'increbbe per guisa, che, fatto allestire tostamente il letto, mi vi cacciai dentro senza curarmi di cena. Tanto è vero che il mal umore torna sempre in danno di chi stoltamente sopraffare sen lascia! Chi viaggia pedestre in paesi ove tra la gente agiata non regna cotesto costume, dee lietamente portare il carico di somiglianti sconci e disagi.

Col rinascere del giorno, mi tolsi dal tristo ostello e discesi in riva del fiume per osservare la chiusa che ivi ne sostiene le acque, ove il canale della Martesana ha principio. All'irrigazione, non alla navigazione era inteso questo canale dapprima; onde avviene che angusto e malagevole ne riesce l'ingresso tuttora.

Il castello di Trezzo sussisteva, pochi anni or sono, in gran parte. Queste maestose ed interessanti rovine, rispettate dal tempo, diroccate furono dalla cupidigia degli uomini. Il castello di Trezzo è celebre negli annali di queste province. Federico I se ne impadronì per accordo e lo guernì di forte presidio. Ma i Milanesi, tornando dalla felice impresa contro quell'Imperatore superbo che rovinato avea le lor mura, ma non abbattuto la loro costanza, espugnarono questo castello, che, al dir delle cronache, era in quel tempo il più bello della Lombardia. Tre mesi ne durò l'assedio, durante il quale gl'ingegneri lombardi assottigliarono l'ingegno, e dagli storici si ricorda qual

mirabil opera un ponte di legno gettato sull' Adda, il quale per ogni verso era girevole. Vinta la rocca, fu data all' incendio e distrutta. La quale rifatta ed atterrata successivamente ritroviamo più d' una volta nel secolo appresso, e nel 1261 leggesi che chiusa vi fu prigione parte de' patrizi milanesi cui il furore delle parti avea spinto a collegarsi col feroce Ezellino, ed a promettergli il dominio della loro natale città. Più tardi, il castello di Trezzo venne edificato da Bernabò Visconti, quel desso che perì disventurata vittima della malvagia ipocrisia di Gio. Galeazzo, il quale, sotto colore di abbracciare lo zio, lo fece arrestar prigioniero. Bernabò, rinserrato nel castello di Trezzo, dove, non è gran tempo, la sua stanza ancor si additava, sette mesi ivi sopravvisse in compagnia di Donnina de' Pozzi; in capo ai quali il veleno, per quanto è fama, lo tolse alla vita ed al rammarico della perduta dominazione. Per la qualità de' costumi che contraddistinguono i tempi, si vuol notare che ne' processi fatti instituire contro di Bernabò dal simulardo nipote, fu quegli accusato di aver rendute sterili le nozze di costui coll' usare ammaliamenti e sortilegi.

Da Trezzo a Paderno havvi, io credo, una facile e breve strada, ma io scelsi, conforme avea fatto innanzi, di costeggiare il fiume pel sentiero tenuto da' cavalli onde son tratte le barche. Voltato lo scoglio di Trezzo, ove tra gli altri ingenti avanzi di antica costruzione si ammirano le reliquie di un antichissimo ponte, entrai in una specie di prato sparso di macchie e di selvatiche piante. Traslucide come l'argento scintillavano l' erbe, percosse dai nascenti raggi del sole, e molti augelli tra le fronde salutavano la mattutinale dolcezza. Ben presto però increscevole e disastrosa si fece la strada, e dispiacevolmente affondava il piè nella ghiaja. Al nuovo naviglio finalmente arrivai, il cui aspetto dimenticar fece

« La noja e 'l mal della passata via ».

Dai confini della Valtellina donde l'Adda, romoroso scendendo, raccoglie nel Lario le turchine sue acque, fino al ponte di Lecco ove scorre di nuovo, e di quinci a traverso i laghetti di Olginate e di Brivio, navigabile è questo fiume fino a Paderno; ove precipitando giù da balze con grandi cadute, per due miglia nega alle barche ogni passo. E poscia equabile esso ripiglia e navigabile il corso, insino a che imbocca il canale della Martesana, che ne conduce parte delle acque a Milano. Da questa città ai limiti delle Leghe Grigie aperta era quindi la navigazione dell' Adda, tranne per quel breve tratto ove con gran disagio faceva d' uopo interromperla, e trasportare per terra le merci. Al danno di questo interrompimento avvisarono gli antichi duchi, tra' quali Lodovico Sforza, di porre un riparo. Al quale effetto si divisò di tagliare sulle sponde del fiume dentro il duro masso un canale, nel quale ripartendo la caduta di 42 o 43 braccia mil. ne' varj sostegni, praticabile si rendesse il discendere e il risalir delle barche. *Ma*, dice il Lecchi, *soltanto dagli avanzi dei grandiosi incominciati lavori rimase un pubblico e veridico testimonio delle forze e del coraggio della nostra città in questo intraprendimento.* Le conche immaginate per questo canale dal Meda, e condotte a fine sul cadere del secolo decimosesto, erano diverse dalle comuni introdotte negli altri navigli di Milano, e molto riguardo meritavano pel singolare loro artifizio. Il Ferrari le descrisse nella *Scelta d'opuscoli.* Pretende il Lecchi che quell'artifizio fosse il medesimo che usato fu di poi nelle conche del canale di Linguadocca. Regnando l' augusta Maria Teresa si ripose mano a quest' opera, rimasta imperfetta durante l' inerte governamento spagnuolo, quasi *vestigia irritæ spei.* E con miglior divisamento portata ad un punto più alto la chiusa, si aprì dentro lo squarciato monte a viva forza il canale, ed in sei conche (1) si ripartì la caduta dell' acqua.

---

(1) Queste conche sono diverse da quelle che veggiamo intorno

Nell' ora in che giunsi, il sole si specchiava nelle cascate fatte dall' acqua giù per le conche profonde, e portentoso ne traspariva l' effetto. Alla terza conca il naviglio si dilunga dal fiume, e s' interna nel seno del monte, piegandosi in arco. Non anima vivente mi si fece incontro in que' luoghi. Lo strepito dell' onda che con veemenza piombando e frangendosi sopra i petrosi gradini, lanciava in alto una pioggia di minutissime stille; la smisurata altezza delle brune e stillanti pareti, ed il contrasto di questo maraviglioso lavoro dell' arte col selvaggio e solitario aspetto del luogo occupavano l' animo mio col sentimento di non so qual cosa sublime. Nè diversamente commosso esser dee il passaggiero, quando ne' deserti dell' Alto Egitto mira le stupende opere di quel popol remoto, o quando gli acquidotti degli antichi Romani gli si presentano allo sguardo nelle disabitate campagne del Lazio. Aggiungasi che il corso dell' Adda, per quel tratto lungo il naviglio, non male si rassomiglia a quelle spaventose rabbie de' fiumi che fanno inarcar le ciglia ai viaggiatori appiè de' monti dell' America meridionale. Pieno di acuti scogli e di balzi orribilmente pendenti è il suo letto, e diresti essere un vestigio della lotta de' Giganti col cielo, o, meglio ancora, che manifesto e recente pur anco ivi apparisce l' incredibile sforzo fatto dal fiume per divellere le rupi congiunte, e disserrarsi un varco tra le sterminate rovine; in mezzo alle quali mugge l'onda e freme ed urta e ribolle, e coll' assordatore fracasso compie l' impressione di raccapriccio da cui colto viene il riguardante a quel formidabile aspetto. — Più appariscenti ed eleganti a vedersi sono certamente le

---

la città, perchè essendo più profonde, conveniva pur dare maggiore sfogo all' acqua: quindi ha ogni conca tre aperture laterali, le cui porte, aggirantisi sur un perno, agevolmente si aprono e si chiudono. — *Amoretti.*

conche onde l'acqua del nuovo naviglio vien sostenuta presso Pavia. Ma la vista del canale di Paderno, nel suo tutt'insieme, non ha, per mio credere, nel genere pittoresco ed efficace altro riscontro che le gallerie, aperte dall' oro e dall' ingegno italiano, presso Gondo sulla via del Sempione, all' ingresso delle quali precipita a destra rovinosamente d'alto un torrente, e rugge a sinistra altro torrente per le viscere straziate del monte. Eppure chi crederebbe che questo naviglio non solo radamente viene visitato da' viaggiatori stranieri, ma che nella stessa Lombardia pochi natii vi si rendono, nè spesso avviene che altri ne parli come d'opera ammirabile e degna che s'imprenda un viaggio col solo fin di vederla.

Dal naviglio, seguendo a camminar sulla riva del fiume, giunsi al porto d'Imbersago, indi a Brivio, dove presi qualche riposo. Quivi scorre lentissimo il fiume e impaluda. I bastioni di Brivio furono spianati nel 1265 da una mano di fanti e di balestrieri milanesi. Ben conservati rimangono molti avanzi del castello tuttora. Non ardirei però di asserire che questi appartengano a quell'istesso castello che fu donato alla chiesa di Bergamo da Azzone conte e da Ferlinda sua moglie; dono che veggiam confermato dall' imperatore Enrico nel 1015, e da Corrado re d'Italia nel 1026.

A Brivio abbandonai la riva del fiume, ed attraversando una collinetta sparsa di vigneti, arrivai ad Olginate, assai stanco, nel momento in che il sole rallegrava dell' estremo suo raggio la terra.

BIBLIOGRAFIA.

Saggio sull' Uomo. Epistole di Alessandro Pope, tradotte da Michele Leoni. — Parma, co' tipi Bodoniani, 1819.

Giustificare la Provvidenza di Dio al cospetto degli uomini (1), tale si è lo scopo del poeta inglese in questo *Saggio* tanto famoso. Al quale effetto egli viene largamente e con grand' arte svolgendo il principio che *ogni cosa tende al bene dell' universale*. Ma siccome la reale esistenza delle miserie fisiche e morali fa sì che la ragione umana non ben possa acchetarsi all' asserzione che di tutti i sistemi possibili l' infinita Sapienza abbia formato il migliore, così il Poeta afferra ogni opportunità di mortificare il nostro orgoglio, che l' origine egli appella di tutte l' empie nostre querele, e vuole che l' uomo sen rimanga sommesso e contento, e cerchi il suo conforto nelle speranze della vita avvenire.

---

(1) *Vindicate the ways of God to Man.*
Ecco l' esordio del poema nella versione italiana:
Ti risveglia, signor, le vane cure
All' orgoglio abbandona ed alla bassa
Ambizion de' re. Non è la vita
Che un volger d' occhi attorno e gir sotterra.
L' umana scena or dunque si trascorra:
Stupendo labirinto, opra dell' arte;
Silvestre campo, ove tra i fior commisto
Il cardo cresce; di vietato frutto
Giardin custode che la vista alletta,
Movi tu meco. Di quest' ampia terra
Per le scoperte e le mal note parti
Il piè s' inoltri, e quanto in seno aduna,
Per noi si veggia. Ogni riposto calle
Si tenti, ogni più eccelsa erta pendice;
Onde quel che tra l' ombre occulto serpe,
Appaja, e quel ch' oltre il veder s' innalza,
Di Natura il cammin sia conto; in mezzo
Al vol ferita la Follia; sul primo
Nascer sorpreso il vario uman costume.
Ridasi all' uopo; ovunque lice, il vero
Si manifesti; ma le vie d' Iddio
Giuste sien sempre incontro all' uom dimostre.

Arte ignota è natura; ordine, il caso;
La discordia, armonia che non discopri.
È comun bene il mal privato; e in onta
Di smarrita ragion, di stolto orgoglio,
È il ver, che quanto il mondo chiude è retto (1).

Un' obbiezione molto naturale è stata mossa all'Autore: « E chi « sei tu, gli dissero, che ci avverti che noi non conosciamo, « non veggiamo, non udiamo; che l'orgoglio ci abbaglia, che « la nostra ragione va fuor di sentiero? Sei tu uomo come noi, « ovvero sei Ente diverso? E con quali armi combatti? Con « quelle forse della Rivelazione? In questo caso noi soggetteremmo « la ragione alla fede. Ma tu usi le armi della ragione per pro« vare che la ragione fallisce. Ah se l' Orgoglio ha mai traviato « alcun uomo, questo rimprovero a te certamente si addice ».

Altri hanno fieramente ribattuto questa massima, che « tutto è bene nel mondo » WHATERER IS, IS RIGHT. Quinci risulta, dice il signor di Crousaz, che all'aspetto di Carlo primo, il quale perde il capo sul patibolo, uno avrebbe dovuto dire, *ciò va bene*, ed all'aspetto de' giudici in atto di condannarlo avrebbe dovuto parimente dire *va bene;* e finalmente all'aspetto di alcuni di questi giudici istessi, presi e sentenziati a morte pel giudizio ch' egli avrebbe confessato andar bene, gli sarebbe convenuto esclamare, *ciò va benissimo*. Al che fu risposto che « la proposizione era stata male compresa, e che nasce come conseguenza dalle premesse, cioè che il male particolare tende sempre al bene generale. Pope, soggiungono i commentatori, non ha già inteso di dire che tutto ciò che è, sia un bene rispetto all'uomo, o in sè stesso, ma bensì rispetto a Dio; poichè l' oggetto del poema è di far vedere

---

(1) All Nature is but Art, unknown to thee;
All Chance Direction, which thou canst not see;
All Discord, Harmony not understood;
All partial Evil, universal Good:
And, spite of Paide, in erring Reason 's spite,
One truth is clear, WHATEVER IS, IS RIGHT.

I cinque primi versi sono spiritosamente tradotti; essi però non accennano le gradazioni del non *conoscere*, non *vedere*, non *udire*, che sono nell'originale. L' ultimo verso della traduzione non è felice; ma come volgere fedelmente e poeticamente una sentenza di questa fatta?

Una verità è chiara, Tutto ciò ch'è, è retto?

Le materie filosofiche di rado comportano gli equivalenti. Cangiati i vocaboli, la sentenza si presenta sotto un aspetto più o meno diverso. Quindi la somma difficoltà del tradurre i poemi che intorno ad esse rigirano.

che Dio medesimo è l'ultimo e sommo bene, cioè lo scopo finale.

L'Autore inglese ricapitola in questi pochi versi i suoi argomenti generali.

——————— della natura il lume
Fei sullo spirto balenar: l' orgoglio,
Fuor del vero cammin, per me conobbe
Che tutto è retto quanto il mondo aduna;
Che a un segno la ragion mira e l' affetto;
Ch' uno è l' amor di sè medesmo e quello
D' unïon socïal; che virtù sola
Il nostro ben fa in terra., ed è riposta
Nel conoscer noi stessi ogni dottrina (1).

La filosofia di Pope venne impugnata da molti; ogni specie di accusa gli fu intentata, da quella di bacchettoneria, sino all'altra alquanto diversa, di tendere al Fatalismo ed al Naturalismo. Ma tutti consentirono nell' alzare al cielo la sua poesia. Ed in effetto non è possibile di trattare con più lucidezza ed eleganza materie più astruse e più difficili.

Parecchie traduzioni si hanno in poesia italiana del *Saggio sull' Uomo di Alessandro Pope*. Ma quasi tutte inciampano nella prolissità e nella fiacchezza. La versione di che il sig. Michele Leoni ci fa dono al presente, si contraddistingue da quelle per la concisione e per la franchezza; qualità di merito non comune in un lavoro di questa tempera. Una breve citazione servirà di puntello a quanto ci siamo creduti in diritto di affermare. Vuol giustizia però che prima gli rendiamo la dovuta lode per le scelte note di cui ha saputo arricchire il suo lavoro.

Chi all'alme schiave, agli scomposti regni,
Tal enorme insegnò domma funesto,
Che a un solo i più voglia il destin soggetti?
Domma orgoglioso, e dell' intiero mondo
Sovvertitor, che di natura opposto
Alle stabili norme, a Dio repugna!
La forza in pria fe' la conquista; e quinci
Venner le leggi e la civil catena,
Finchè superstizion porse al tiranno
Concorde mano e reverenza umile,

---

(1) For Wit's false mirror held up Nature's light;
Shew'd erring Pride, WHATEVER IS, IS RIGHT;
That REASON, PASSION, answer one great aim;
That true SELF-LOVE and SOCIAL are the same;
That VIRTUE only makes our Bliss below
And all our knowledge is, OURSELVES TO KNOW.

Seco di tirannia parte divise,
E del conquistator un nume feo,
Del vassallo uno schiavo. Il lampo, il tuono,
Il sotterraneo gemito, e de' monti
Lo spaventoso crollo, a suo sostegno
Interpretò, sen valse, onde atterrito
Il debil fosse, e del superbo astretta
La baldanza a pregar quel ch' ei credea
Invisibil poter di lui più forte.
Dalle fiamme dell' etra essa gli Dei
Giuso condusse, e dall' aperto seno
Della terra evocò le furie inferne:
Sedi qui pose orrende, e là beate.
I démoni il timor, mal ferma speme
Gl' Iddii si fabbricò, molli, incostanti,
A parteggiar propensi, e mai non scevri
Da passion. Lascivia, ira, vendetta,
Eran le doti che li fean distinti.
Tai concepirli sol poteano i vili,
Che al tiranno conformi, a quelle inique,
Tiranne deità credenza diero.
Zelo, non caritade, allor fu guida:
D' odio l' Inferno e dell' orgoglio il Cielo
Opra si fu; nè più l' eterea volta
Sacra all' uom parve: chè di marmo altari
Surser costrutti, e fur di sangue aspersi.
Fiero allor pasto a sè di vive membra
Il flamine imbandì; l' idol suo truce
Ne insanguinò; le ignare turbe scosse
Co' fulmini del Cielo, e contro all' oste,
Qual d' ordigno guerrier, d' Iddio si valse.

L' Universo, Teoria del Cav. N. B. Milano, 1820. Un vol. in 8.°

L' autore si propone di spiegare *a priori*, e col semplice concetto delle idee soggettive di *materia* e *forza* nelle oggettive di *corpo* e *moto*, tutti quanti i fenomeni naturali. L' Opera è divisa in due parti.

Parte prima.

Cap. 1.° *Delle cause prime.* Premesso che l' uomo non saprebbe nè penetrarle, nè definirle nella loro essenza, giacchè, come egli dice, l' effetto non risale alla sua cagione, ne determina le reciproche relazioni nel tempo e nello spazio mediante i corpi che chiama il tipo di tutte le nostre idee. In ultimo discorso egli

ammette l'esistenza di due sostanze fra loro opposte, *passiva* l'una o sia *materiale*, ed *attiva* l'altra, cui chiama *forza*, *etere*, *principio dell' espansione*, *dell' elasticità*, *della vita*. La prima, ossia la materiale, cede alla forza, questa resiste a sè stessa. Fa un' avvertenza importante, ed è che per *forza* devesi intendere la causa indestruttibile del moto, e non già il suo effetto, la velocità di un corpo in movimento; con che egli toglie di mezzo la distinzione che fanno i meccanici delle forze in *vive* e *morte*, e con essa le tante questioni sulla conservazione e distruzione loro.

Cap. 2.° *Confutazione dell' ipotesi dell' attrazione universale, considerata come causa.* Ammesso che l' unica forza essenziale per produrre il moto sia l' impulsione, e che nell' ipotesi dell' attrazione conviene supporre o un essere emanato dai corpi, od un mezzo di comunicazione per la propagazione del moto, giacchè la materia si attrae, giusta lo spirito dei Newtoniani, non solo al contatto ma a tutte le distanze, fa vedere in primo luogo che queste rappresentanze danno l' idea della ripulsione anzi che dell' attrazione, la quale tende ad avvicinare e non ad allontanare i corpi, ed in secondo luogo osserva che con esse si ammettono egualmente due enti diversi, l' *emanante* e l' *emanato*, il *principio agente* ed il *mezzo di comunicazione*, *l'ente attivo* e *l'ente passivo*.

Dimostra inoltre che la supposta causa occulta della reciproca attrazione nella diretta delle masse ed inversa del quadrato della distanza non basta per istabilire la meccanica celeste, e che pei fenomeni molecolari è necessario ricorrere ad una legge più rapida, e ciò contro il principio dell' attrazione proporzionale alla massa, e contro il fatto stesso, mentre l' inversa dei quadrati delle distanze è la legge che si riscontra nelle attrazioni e ripulsioni elettriche e magnetiche. Non manca di avvertire che coll' ipotesi dell' attrazione è d' uopo supporre la forza nulla fra le stelle fisse, ed ammettere in natura delle altre forze, la *centrifuga* che impedisca ai pianeti di cadere nel sole, e quella di *ripulsione* ora più ora meno efficace dell'attrattiva per la costituzione dei fluidi aeriformi, e perchè tutta quanta la materia dell' universo non si confonda in una sola massa solida.

Cap. 3.° *Della reciproca azione e reazione universale.* Nulla di più comune, dice l'autore sin dal bel principio della sua opera, della sentenza che tanto si preme, o si tira un corpo quanto egli ci respinge, o ei trae; ma nessuno per anche pensò all' esistenza di una forza, che investendo e circondando i corpi tutti, resisteva, se compressa, proporzionatamente alla forza premente. Con tali premesse, ponendo alle prese la sostanza passiva coll' attiva, ossia la materia coll' etere, diffuso per la stessa sua espansibilità in tutto

quanto lo spazio, stabilisce l' equilibrio dello stesso, non che la forma sferica dell' atomo.

Rimossa la sostanza eterea dalla materiale, si tende, come egli dice, in proporzione dell' etere rimosso, il quale reagendo sopra sè stesso, e ciò per la natura stessa della sua elasticità, nell' atto stesso di voler riprendere il posto perduto, si annoda per equali intervalli come l' acqua stagnante percossa da un corpo che vi cada sopra, o per meglio dire l' aria posta in vibrazione da una causa qualunque.

Da un tale equilibrio ne risulta che la pressione si fa dal di fuori al di dentro del corpo, e che la tensione dell' etere (il quale nella sua essenza ha soltanto il principio dell' elasticità, come, per modo d' esempio, il punto è il principio dell'estensione, o l' istante del tempo) è *proporzionale alla massa o sia allo spazio occupato dalla materia, e che il numero degli impulsi che un' onda qualunque può imprimere alternativamente ad un centro passivo, è costante in ogni onda e variabile da un' onda all' altra nell' inversa dei quadrati delle distanze.*

Questo equilibrio spiega finalmente il misterioso principio di Newton, quando disse che ove cessava la forza attrattiva cominciava la ripulsiva e *viceversa*, e con esso ottiene poi una misura finita *la curva serpentina assintotica* ideata dal P. Boscovich, e dal sig. Nobili per ispiegare i fenomeni molecolari, in quanto che la serpentina dell' autore è compresa fra due iperbole di secondo ordine, e perchè la potenza dell' iperbola che deve servire di unità di misura è proporzionale *cœteris paribus* al raggio di una massa sferica.

Le onde eteree del sig. Beroaldo possono essere grandissime, laddove quelle supposte dai suddetti autori sono infinitamente piccole, per non dire nulle; giacchè, come egli fa vedere in una nota, che molto può interessare il matematico, l' infinitesimo o sia l' indivisibile è un nulla di quantità, e soltanto un tutto d' idea.

In quel modo poi che una massa qualunque, per esempio quella del sole, è cagione che si tenda e si annodi l' etere nello spazio, così un pianeta soprattende quello delle onde solari, ed un satellite l' etere delle onde dei pianeti, e finalmente una molecola od un sistema qualunque di molecole le onde di un altro. Le onde sferiche minori del corpo più piccolo comprese nell' onda del corpo più grande determinano l' atmosfera speciale ed efficace del primo.

Corollarj. Tutti i fenomeni celesti, come la piccola eccentricità dei pianeti e dei satelliti, la poca inclinazione delle loro orbite rispetto all' equatore solare, la rotazione e la rivoluzione di tutti questi corpi nel senso della rotazione del sole; le oscillazioni degli astri tutti, l' acceleramento, cui comparativamente ai pianeti soggiacciono nello scavalcare le onde eteree (assai più spesse nelle atmosfere dei pianeti di quello sia nell' atmosfera eterea del sole),

i satelliti ed in ispecie i più eccentrici; le distanze rispettive dei pianeti dal sole e dei satelliti dai pianeti; le densità dei pianeti stessi nella ragione inversa dei quadrati delle distanze dal sole; il numero dei satelliti sempre crescente nei pianeti superiori; la genesi della via lattea che chiama il grande *orizzonte* dell' universo, e finalmente la curva parabolica o la serie di curve paraboliche che descrivono effettivamente le comete, sono altrettante prove e conseguenze dell' esposto equilibrio.

Cap. 4.° *Della luna e del globo terrestre.* La luna sarebbe stata, giusta i principj dell' autore, lanciata dalla terra già consolidata, ed espone alcune vedute che possono moltissimo interessare il geologo e lo storico. Le comete eziandio sarebbero state lanciate dal sole, laddove la materia dei pianeti e dei satelliti di Giove, di Saturno e di Urano sarebbe stata abbandonata e sospinta nelle onde eteree del sole e dei pianeti in forza della loro rotazione prodotta dalla stessa forma poliedra di 13 atomi della prima molecola; con che egli pone nelle verità di fatto l' ipotesi del celebre astronomo la Place. Passa a dare la spiegazione delle macchie del sole e dei pianeti inferiori, che chiama crateri di vulcani, non che delle fasce di Marte e di Giove, e pretende che non fossero altrimente illusioni ottiche quelle di Cassini, di Schort e di Lambert che dissero aver veduto il satellite di Venere.

Cap. 5.° *Dell' azione costante della terra e reciproca delle molecole.* Le cose che meritano di essere rilevate in questo capitolo sono che la forza acceleratrice che determina la caduta dei corpi alla superficie della terra è e deve essere costante, non già perchè nulli o quasi nulli siano gli aumenti di forza, ma perchè costante è l' impulso della prima onda eterea in cui si trova la terra. Il nodo poi della massima tensione della prima onda determina il confine dell' aria atmosferica, liberando così il fisico dalla pena che prova nel vederla, giusta l' ipotesi newtoniana, vagare senza leggi nell'immensità dello spazio, ed imbarazzare il movimento degli astri al segno da rendere continuamente necessaria la mano di Dio per ristorare l' opera sua.

Cap. 6.° *Dell' azione dei tubi capillari.* Con pochi tratti di penna si sbriga l'A. da questo singolare fenomeno, pel quale furono scritti dei volumi di calcoli inaccessibili a quasi tutti i fisici, e riservati all' intelligenza dei matematici di primo ordine. L' ascensione di alcuni liquidi nei tubi capillari è, secondo l' autore, un effetto della pressione dell' atmosfera speciale del cannello alle prese con quella del liquido, e colla semplice geometria dimostra che le altezze delle colonne del liquido stimolato dalla reazione a salire nei tubi è nell' inversa dei diametri dei tubi medesimi. Indica un singolare fenomeno che non poco serve a confermare la teoria, ed è che all' orlo esterno del tubo si generano delle onde permanenti, le quali manifestansi all' occhio dell' osservatore sotto la forma di

anelli bianchi e neri come in alcuni fenomeni degli anelli colorati dall' autore esposti. Lascia inoltre travedere la spiegazione delle curve pulvifere di Chladni nelle lamine vibranti, e rileva una falsa interpretazione data dai fisici e dai matematici ad un dialogo di Galileo, nel tempo che gli stessi tornitori in metallo approfittarono del fenomeno citato dal filosofo italiano per fregiare simmetricamente e con un sol colpo di scalpello, configurato all' uopo, una coppa, una tazza, le casse degli orologi, ed altri lavori di simil fatta.

Parte seconda.

Cap. 1.° *Dell'armonia universale.* « Dall' istante (sono le parole « dell' autore) che per la reazione dell'immobile *Sensorio dell' u-* « *niverso* su tutte quante le azioni dell' etere rimosso dall' ultimo « atomo alle più grandi masse, dovettero i corpi stabilmente an- « nodarsi fra loro, tutto il creato ebbe una favella comune, e le « sue leggi furono quelle dell' armonia. Per pulsazioni oscillano le « stelle fisse, per pulsazioni gravitano, divincolandosi nelle loro « orbite, alla maniera di una serpe, i pianeti verso il sole, i « satelliti verso i pianeti e reciprocamente gli uni su gli altri; « per impulsi successivi scendono i corpi minori alla superficie « della terra, si combinano, si trasformano, e per vibrazioni « infine tutto è vita e moto nella natura ».

Da ciò egli argomenta la necessità di rivolgere la mente nostra allo studio dell' acustica, e si lusinga che i veri dotti si persuaderanno una volta del bisogno di dare alla teoria delle vibrazioni con abili transazioni del tempo nello spazio, ossia dell' algebra nella geometria, rappresentanze tali da poter essere intese dai coltivatori delle scienze naturali.

Giusta le vedute dell' autore, ogni organo dell' uomo avrebbe le sue particolari corde che fanno capo ad un centro di reazione comune; epperò la tensione e la lunghezza loro le renderebbe capaci di varj accordi, coll' annodarsi l' una a certi determinati intervalli di cui non sarebbe suscettibile l' altra. È noto, come egli dice, che noi non apprezziamo un suono grave che sia minore di dodici vibrazioni e mezzo in un minuto secondo, e che la nona ottava alta dello stesso è appena sensibile all' orecchio il più fino. Ora l' ottava più alta potrebbe essere un tuono fondamentale troppo grave per l' occhio, siccome il tuono più acuto per questo potrebbe divenire il tuono più grave che fosse dato al tatto, anche più degli altri sensi delicato, di apprezzare. Vuolsi avvertire che da alcuni passi sparsi qua e là scorgesi essere divisamento dell' autore di spiegare il meccanismo della memoria colla coincidenza delle vibrazioni; e ciò in quel modo che vibrando le corde di un cembalo si svegliano le sue armoniche.

Cap. 2.° *Della Luce.* Il principio delle emanazioni non quadra punto colle idee del nostro autore. Dopo averlo combattuto nell' at-

trazione dei corpi, passa ora ad attaccarlo nell' azione luminosa e calorifera. Oltre le ragioni messe in campo dai Cartesiani, vale a dire, dai sostenitori dell' azione luminosa per pressione e dai loro avversarj, i Newtoniani, egli ne presenta delle nuove.

Accorda ai primi che la somma rapidità con cui si propagano le onde luminose sia la cagione per cui i raggi luminosi non si piegano dietro gli ostacoli; ma nega che una tale rapidita dipenda dall' elasticità assoluta dell' etere, ossia dalla forza di ripulsione di due atomi come pensa il sig. Nobili.

Non vi è, dice egli, che l' infinito e l' infinitesimo, che abbiano per misura l' assoluto indivisibile, l' unità dello spazio o del tempo; ma tutto ciò che è finito mostra di avere una relazione con cose finite. Se quindi la propagazione della luce è finita, giacchè la sua velocità è di 70 mila leghe in un minuto secondo, ciò dipende dalla tensione in cui la massa del sole, e quella degli altri corpi celesti pone la sostanza eterea col rimoverla.

A' Newtoniani poi, che nell' azione luminosa veggono degli immensi torrenti di materia lanciati nello spazio con una prodigiosa velocità, egli dimanda se intendano che la forza di projezione risieda nei corpi come nella corda tesa di una balestra, oppure nelle particelle poste in libertà, e che a vicenda si fuggono come nella polvere accesa dello schioppo. Se nei corpi, chi li tende? E perchè una lucciola ha essa la stessa forza del sole? E se nelle particelle, perchè l' azione loro si fa soltanto in una data direzione e con una data velocità? Le particelle di un fascio di raggi luminosi, soggiunge egli, che si facciano entrare in una stanza oscura, dovrebbero essere in libertà di respingersi per ogni dove, eppure continuano a battere la via sulla quale erano diretti. L' argomento è incalzante, tanto più che i fisici sono obbligati di considerare la luce come un fluido eminentemente elastico, e serve poi a porre nelle mani del Cartesiano le armi stesse di cui si valgono contro di lui i Newtoniani.

Il sole, secondo il nostro autore, non arde, nè si strugge come credeno i Newtoniani, ed alcuni fra i Cartesiani. È noto che basta una forte compressione per aver luce e calore; epperò egli opina che dalla reciproca azione delle atmosfere eteree del sole e dei pianeti alle prese fra loro abbiano altresì luogo le azioni luminosa e calorifera, e generalmente tutti quanti i fenomeni meteorologici.

Parla brevemente della riflessione, della refrazione e dell' inflessione dei raggi luminosi, e da questi fatti trae una nuova prova dell' esistenza delle atmosfere speciali alla superficie dei corpi, in quanto che i raggi si riflettono, si rifrangono, s' inflettono e si deflettono, come è noto, a una distanza finita dai corpi medesimi.

Cap. 3.° *Dei colori prismatici.* In nulla egli cangia la dottrina della luce in quanto ai fenomeni del prisma tendenti a provare

che la luce bianca consta di più raggi diversamente rifrangibili tanto visibili quanto invisibili, caloriferi e disossigenanti, che si sottraggono, come egli dice, pel tempo delle loro vibrazioni, al giudizio dell' occhio e del tatto, o di tutti e due questi sensi, ed aggiunge molte considerazioni particolarmente sul rovesciamento dei colori che si osservano traguardando con un prisma un corpo bianco sopra un fondo nero; e ciò per combattere una singolare opinione del celebre poeta Goethe. Fa pure conoscere la generazione delle varie onde luminose, e da ciò prende argomento per dare la scala dei suoni armonici che si generano vibrando una corda. Il numero delle vibrazioni successive è rappresentato dalla formola $2^{n-1} + 1$; tal che oltre i suoni armonici già conosciuti, cioè *l' ottava*, *la quinta dell' ottava*, *e la terza della seconda ottava*, ne esistono degli altri tuttora ignoti; e sono la *seconda della terza ottava*, *il semituono della quarta* ed *il quarto di tuono* d' Aristoxene, il diesis *enarmonico della quinta ottava.* Con questi suoni e col suono armonico più vicino, o sia colla quinta, egli determina tutta la scala diatonica, e lascia travedere da questa sola scoperta le più grandi conseguenze pei passaggi dei tuoni e generalmente per gli accordi musicali.

Non ommette di parlare dell' azione dei raggi più rifrangibili per magnetizzare gli aghi, ed espone alcune vedute sull' azione dei veleni e sulla vegetazione e l' animalizzazione che potrebbero riuscire importantissime.

Cap. 4.° *Delle frange colorate esterne ed interne.* L' azione per decomporre la luce risiede, secondo il nostro A., alla superficie dei corpi, e lo prova con esperimenti altrettanto semplici quanto nuovi. Prendasi, dice egli, a traguardare con un dito della mano o con un corpo opaco qualunque un centro luminoso, come la fiamma di una candela, e questa si vedrà prendere tutti i colori dello spettro solare, ma in un ordine inverso come quando la si osserva attraverso del prisma. Che se i raggi incidenti siano in piccole quantità, in luogo di un' iride se ne vedranno parecchie, le quali sono le così dette frange esterne. A renderle molto sensibili l'A. insegna di traguardare la fiamma di una candela per la fessura lasciata fra due dita della mano, o di pochi capelli abbassati avanti l' occhio. Parla di nuovi esperimenti toccanti gli anelli colorati, e meritano particolar menzione quelli di più piedi di diametro che ottiene unicamente coi raggi della fiamma di una candela riflessi da uno specchio di cristallo ordinario.

In tutti quanti i fenomeni naturali in somma l' A. vede delle onde e delle vibrazioni, e con esse egli avrebbe colto il secreto più importante della natura, e trovata la chiave di tutte le scoperte.

Chiude il suo lavoro col testo di alcune questioni dell' ottica di Newton, dalle quali si vede che questo grand' uomo ha sospettato

almeno in parte i principj dell' autore, non tanto per ciò che risguarda i fenomeni della luce, quanto per ciò che risguarda il fatto stesso della gravitazione universale.

Studio di Lingua pel Fanciullo Italiano. Cenni dell' avvocato Giambattista Faustino De Filippi. Milano, Silvestri, 1820, in 8.°

Il raccogliere precetti di lingua ad uso de' giovanetti è cosa oltremodo commendevole, e per questo stesso vuolsi saper grado al signor De Filippi dei *Cenni Grammaticali* ch' egli ha testè pubblicato. I quali sono ordinati per modo che possono essere adatti ad un fanciullo dell' età di poco più sopra i quattro anni. Egli comincia dalle *lettere majuscole*, le quali dispone secondo la loro forma: viene poscia alle *minuscole*; fa un cenno *delle lettere straniere*, e di qui passa a parlare *dell' alfabeto corsivo scritto a penna*. Entra quindi a distinguere le lettere secondo il loro suono, e chiama *gutturali* le vocali, ed *orali* le consonanti: ragiona del modo con cui si debbono esse pronunziare, e dà poi alcune norme per la *compitazione*, cioè per la maniera di compitare e sillabare. Parla egli dei dittonghi e delle vocali composte, e così pure delle varie combinazioni delle consonanti, e de' loro incontri o fra esse o con vocali: fa alcune osservazioni intorno al suono di certe vocali, e intorno al bisogno di qualche segno per indicare quel suono, onde toglier di mezzo gli equivoci. A queste cose tengono presso alcuni articoli sopra l' *analisi grammaticale*, sopra la *frequenza della lettura*, e sopra la *lettura de' classici*: e sono molto accurate le nozioni intorno ai segni ortografici. Quanto riguarda le *parti del discorso*, i *nomi*, *pronomi*, *verbi*, gli *accidenti del discorso*, gli *avverbi*, i *modi avverbiali*, gli *aumentativi*, *superlativi*, *diminutivi*, *comparativi*, *peggiorativi*, *vezzeggiativi*, ecc.; tutto è quivi esposto con chiarezza. Viene poscia il sig. De Filippi a fare alcune considerazioni sopra lo stile; ma le sue opinioni intorno a certe novità che egli vorrebbe introdotte nel nostro idioma, non troveranno molti seguaci. Sono per altro pregevoli le cose ch' ei dice *dei sinonimi*, *degli epiteti*, *delle voci polilogbe*, di alcuni verbali, della pronunzia in generale, *della prosodia*, *del linguaggio poetico*, *della costruzione o sintassi*, *delle sconcordanze*, e *delle figure grammaticali*. E siccome l' A. ha voluto raccogliere in questo suo lavoro tutto ciò che spetta alla scienza della grammatica, così egli entra pure a dire alcune cose dello studio delle lingue straniere e delle lingue morte, dello stolto progetto di una lingua universale, e finalmente della *stenografia*.

Questo è il novero delle principali materie trattate dal sig. De

Filippi in questo suo libro: sopra il quale conchiuderemo colle stesse parole di lui: *Mio scopo è di cercare e di promuovere il vero, l'utile e il meglio, o ciò almeno che da me credesi vero, utile, migliore. Non pretendo di dogmatizzare quando ad altri propongo il risultamento delle osservazioni da me fatte dietro la guida de' migliori moderni pensatori. Chi troverà da riprendermi, egli mi corregga. Dall'attrito delle opinioni emerge il vero, il giusto ed il buono.*

Discorso pronunciato dal conte Federico Confalonieri, presidente della Società fondatrice delle scuole di Mutuo Insegnamento in occasione dell'apertura della scuola di S. Caterina in Milano, il giorno 11 *di marzo* 1820. Milano, dall'I. R. Stamperia, 1820.

« Si è fatta », dice un Pari di Francia, profondo conoscitor degli uomini ed elegante scrittore, « si è fatta una scoperta a' dì « nostri, la quale ne' suoi effetti riuscirà forse così grande come « quella della stampa, ed è la scoperta del mutuo insegnamento, « in cui i giovanetti si servono scambievolmente di maestri fra loro.

« Questi nascenti intelletti comprendono naturalmente ciascuno « il suo proprio valore. Essi spiegano la lezione come l'hanno con« cepita; essi fanno agevolmente capire ciò che hanno capito; « essi conoscono, meglio che gli uomini adulti, i piccoli aditi « per cui il pensiero può entrare nel loro cervello.

« La puerizia ha una favella sua propria, di cui l'età matura « si scorda; tutto è chiaro e rapido in questa permutazione di « lumi. L'emulazione vi è del continuo mantenuta e stimolata, « senza potersi trasformare in invidia, imperocchè ivi nulla è ar« bitrario; ognuno da' suoi pari vien giudicato. La superiorità o « l'inferiorità sono evidenti; la preminenza viene determinata ed « assegnata dai piccoli rivali che se la contendono. Le piccole « dignità di questo adolescente Stato sono di breve durata; cia« scuno le ottiene a sua volta, e la speranza serve d'incitamento « al coraggio.

« Il lavoro, nell'insegnamento mutuo, presenta l'interesse « d'una giostra, l'attività di una corsa, le lusinghe di uno spet« tacolo, e lo studio si trasforma in un passatempo.

« Non è quindi maraviglia se il fanatismo e il dispotismo schia« mazzano ed urlano contro di queste instituzioni, che protette « vengono da ogni sapiente governo. I lumi troppo rapidamente « si spargono in esse, ed a certuni cotanto importa il prolungare « la notte! L'orgoglio e l'ignoranza non conservano il loro im« pero se non se nelle tenebre; gli uomini non si lasciano più « trascinare dietro il lor carro, dal punto in che veggono abba-

« stanza chiaramente per conoscere i suoi diritti, i suoi interessi,
« e per distinguere le catene con cui altre volte li conducevano
« sì facilmente, mercè dell' oscurità e dell' errore ».

Il conte Federico Confalonieri, degno presidente della filantropica società che si è stretta in Milano onde instituire scuole di Mutuo Insegnamento, apre il suo Discorso con accennare l' impressione prodotta sopra il suo animo nel 1814 dall' aspetto di una di queste scuole in Londra composta di 600 fanciulli e condotta da un solo fanciullo. Egli rammenta come l' immensa, rapida e felicissima diffusione di questo metodo, seguita in Francia di poi, lo rendesse certissimo della utilità che risulterebbe dall' introdurlo in Milano dove sopra 120m. abitatori se ne allegano a mala pena 40m. che sappiano leggere, non ostante che sia questa una delle più colte, se non la più colta città dell' Italia. Per conseguire il quale intento egli chiese ed ottenne dalla sapienza del Governo l' assentimento di aprir queste scuole, e propose che una società di privati se ne addossasse il dispendio e le cure. In una città, come questa, non meno abbondante di virtù che di ricchezze, una siffatta società non poteva, come di fatto avvenne, ch' essere immantinente composta.

L' Autore dà ragguaglio in appresso di quanto si è operato per l' aprimento e pel felice incremento di queste scuole, e narra come a spese della Società fu mandato in Isvizzera il primo istitutore onde attignere la migliore istruzione a quelle ottime fonti, a quegli eccellenti modelli. Assai meritato ed affettuoso è l' elogio ch' egli viene tessendo al signor Giacinto Mompiani, istitutore della scuola di Mutuo Insegnamento in Brescia, il quale giovò quelle di Milano co' peregrini suoi lumi, e colla singolare sua perspicacia.

L' annoveramento de' pregi che contraddistinguono il metodo del Mutuo Insegnamento e la difesa di questo contro gli argomenti mossi in suo disfavore, occupano quindi per qualche tempo la penna dello scrittore. Il quale valorosamente mostra dapprima che la religione, le leggi civili, il pubblico interesse, la ragione e l' umanità concorrono a volere che anche l' infima e più miserabile classe della società debba ricevere un' istruzione elementare, conveniente al suo stato ed al suo futuro destino; poi disvolge i vantaggi che al nuovo Metodo attribuiscono la preminenza sopra gli altri praticati finora. Citiamone un passo:

« Ma l' esperienza ci è feconda di un altro ancor più interessante
« risultato. Allorchè esso metodo viene abilmente impiegato, esercita una felice influenza sul carattere e le abitudini de' fanciulli.
« L' attenzione e l' attività di ciascuno è ad un tempo eccitata e
« sostenuta da un giusto equilibrio con le forze e la capacità individuale. Una regola, per la quale un sì gran numero di allievi agisce senza confondersi, muovesi senza urtarsi, obbedisce
« quasi senza saperlo, sta insieme senza distrarsi, è in contatto

« senza gl' inconvenienti della comunicazione, per la quale tutto « cammina e si sviluppa con generale accordo ed armonia, fa sì « che i fanciulli si accostumino di buon' ora allo spirito d'ordine, « di subordinazione e di dovere. Chiamati dal merito al comando « dei loro compagni, e quindi ben tosto dalla vicenda condotti a « rientrare nella più esatta obbedienza, esercitano l' uno senza « orgoglio, ed all' altra si sottopongono senza avvilimento. Comin- « ciano in fine que' giovani cuori a penetrarsi insensibilmente « d' un sentimento eminentemente proprio ad attaccare ciascheduno « alla costante pratica dei doveri del proprio stato, quello cioè « del bisogno dell' altrui e della propria estimazione.

« Ma tutto ciò, per quanto mirabile sia nei suoi effetti, e sag- « giamente immaginato nella correlazione de' suoi principj e del « suo sviluppo, giova qui il dirlo, sebben già tutti voi il sen- « tiate, o signori, altro non è che un metodo, un istromento, « un meccanismo. Non è questa una dottrina novella che si pro- « pone, ma neppur di dottrina può darsi ad esso il nome. Non « è un genere particolare d' idee e d' opinioni da insegnarsi; è « soltanto un utile mezzo di trasmetterle. Nulla avvi di riservato, « nulla di misterioso; egli è un esercizio pubblico che ciascuno « può esaminare, applicare, imitare ed adattare a differenti og- « getti, ma con cui meglio, più prontamente e più economica- « mente s' insegna. In Inghilterra già si fa uso di questo metodo « per il greco ed il latino; in Francia si applica con successo al « disegno, alla musica, alla geografia ed alla gramatica ».

Risulta da questo Discorso che le due scuole aperte dalla Società fondatrice porgono l' insegnamento a 550 fanciulli. Saggio e lodevole è il desiderio manifestato dall' Autore che altri amici de' loro simili si conducano ad inscrivere il lor nome nell' elenco della Società, perchè si possano aprir novelle scuole a benefizio di qualche centinajo di altri fanciulli i quali invocano questo intellettuale soccorso.

Il sesso gentile chiede esso pure i vantaggi dell' Insegnamento Reciproco.

« Trattenute spesso in casa da una vita più sedentaria, le donne « devono negli stessi loro sollievi ritrovare qualche cosa che me- « glio si confaccia col ritiro e col silenzio. Dei buoni ed utili libri « saranno per loro una tranquilla ed aggradevole ricreazione fin « sotto il tetto dell' umile capanna. Aggiungasi che l' insegnamento « mutuo chiamando le tenere fanciulle a far ripetere le loro com- « pagne ed a presedere alla loro piccola classe, le prepara natu- « ralmente a divenir un giorno esse medesime le migliori istitu- « trici de' loro propri figliuoli ed a ben condurre la famiglia cui « saranno destinate a presedere.

« Il metodo dell' insegnamento mutuo che nelle scuole nostre « pe' maschi non si applica che alla lettura, alla scrittura ed al

« calcolo; nelle scuole per le fanciulle s'applica altresì colla me« desima facilità e col medesimo successo ai lavori di mano. Ven« gono le ragazze divise per questo genere di travaglio in dieci « classi diversamente graduate secondo le successive difficoltà. I « dettagli più ingegnosi provvedono a render loro i principj ed i « progressi più facili, ad economizzare la materia prima del tra« vaglio ed i relativi utensili, a sollevare alternativamente ed a « guidare la mano e l'occhio fino al punto di renderne gli « esercizj lucrosi. Non si crederebbe di vedere una scuola, ove « avvi bene spesso inutile dispendio di tempo, di mezzi e di da« naro, ma sibbene una numerosa manifattura, ove tutto si muove « e cammina con perfetta armonia ».

Spetta alle donne delle classi più agiate il presiedere a queste scuole femminili, ed assennatamente dice l'Autore che la sola loro presenza tra le giovani allieve sarà più eloquente d'ogni migliore discorso. Una tavola di soscrizione è in pronto a quest'uopo, anzi essa è piena di nomi oramai.

L'Autore chiude il suo Discorso nel modo che segue: « Uniti « dal desiderio sincero di fare il bene, e dal sentimento di reci« proca stima e confidenza che inspira la società nel farlo, per« severanti con calma, zelanti con persuasione, sostenuti dal suf« fragio degli uomini virtuosi ed illuminati, noi prenderemo per « nostra professione di fede quelle belle e quasi profetiche parole « con cui l'immortale Arcivescovo di Cambrai volle consigliare il « suo reale allievo: *Bisogna*, dic' egli, *far sì che si rendano « generali un giorno delle pubbliche scuole, ove si trasfonda « nei teneri cuori della gioventù insieme col latte dell'istruzione « l'amor di Dio, l'attaccamento alla patria, il rispetto per le « leggi, e la preferenza dell'onore ai piaceri ed alla vita « stessa* ».

Il sig. Giacinto Mompiani, di cui abbiamo ricordato le lodi più sopra, rispose a questo Discorso con brevi parole, di cui l'ultime suonano a questo modo: « *Siate costanti nel vostro divisamen« to, seguite a sostenere questa istituzione, ed amate i figli dei « poveri, come quelli che per difetto di educazione più incli« nano al disordine. Salvateli dal mal costume, rendeteli con« forto e speranza di tante sciagurate famiglie che l'orgoglio « e l'ingiustizia condannano a vivere nella miseria.*

« *È questa la riconoscenza che da voi si ripromette il mio « cuore, è questo il voto che oggi v'indirizzano per bocca mia « l'Umanità, la Religione, la Patria* ».

L'adunanza a cui fu letto questo Discorso, era composta d'uomini assai ragguardevoli per virtù, per ingegno, per ricchezze e per natali. Ed era essa vagamente abbellita dalla presenza di virtuose e gentili signore, le quali saggiamente avvisano che ai vezzi della persona, alle grazie dello spirito, alla coltura dell'intelletto

si convenga aggiunghere qualche cosa di più permanente e di più vero, ch'è quanto dire le doti del cuore, le quali tendono al giovamento degl' infelici, e più efficaci riescono quando risplendono sotto gli adornamenti della bellezza.

Il Costume antico e moderno, o Storia del Governo, delle Leggi, della Milizia, della Religione, delle Arti e delle Usanze di tutti i Popoli, provata cogli antichi monumenti, e rappresentata cogli analoghi disegni dal dottore Giulio Ferrario, opera dedicata a S. M. I. R. A. Francesco I. — Milano, dalla Tipografia dell' autore, 1820.

(Articolo comunicato)

Questa grand'opera, unica nel suo genere, compilata dal dottore Giulio Ferrario, già benemerito della repubblica letteraria per altre produzioni state accolte con lusinghevol favore, fino dal primo suo nascere si attrasse l' attenzione del colto Pubblico, ed ora si avvicina a gran passi al suo termine. Noi esporremo brevemente il disegno di questo estesissimo lavoro onde possano i leggitori comprendere quanto profitto e diletto ne debbano trarre gli amatori della storia e delle belle arti.

Prima di dar cominciamento alla descrizione del costume di qualsisia nazione, l' Autore presenta le carte dell' antica e moderna geografia, come pure la descrizione topografica necessaria a determinare la situazione di tutti que' luoghi de' quali imprende a parlare, e vi aggiugne le figure dei principali vegetabili ed animali che li contraddistinguono. Premesse queste nozioni, l'Autore si fa a descrivere il governo, le leggi, la milizia di quella nazione di cui prende a ragionare, ed offre a mano a mano i disegni degli abiti dei Re, la forma de' loro troni, degli scettri, delle corone; le pompe solenni, le armi offensive e difensive de' soldati, le bandiere, le tende, gli strumenti militari, notando sempre le variazioni accadute nelle rivoluzioni de' tempi. Per quanto riguarda alla religione, egli non risparmia alcuna diligenza onde rappresentare le principali Divinità, la forma distintiva de' templi, le vesti de' sacerdoti, i sacri arredi, e tutto ciò in somma che si costumava e si costuma nelle feste solenni, ne' più grandi sacrifizj, e nelle auguste cerimonie del culto divino. La storia delle arti e delle scienze è accompagnata da tavole in cui sono esattamente disegnati gli attrezzi dell' agricoltura e delle arti meccaniche, i monumenti dell' architettura civile, militare, navale ed idraulica, e quelli della pittura, scultura, musica, danza ec. Dove finalmente si parla de' costumi e delle usanze dei popoli, se ne riportano gli abiti, gli ornamenti, le suppellettili ec., accennandone con diligenza i principali cangiamenti avvenuti nelle diverse epoche, il

che forma uno de' pregi più notabili di quest' opera. A questo articolo l' Autore aggiugne la descrizione e la rappresentazione delle varie forme de' carri antichi e moderni, delle diverse fogge di lettighe, carrozze ec. Le feste, le rappresentazioni, i teatri, i giuochi, sono oggetti anch' essi descritti con esattezza ed accompagnati dagli opportuni disegni. Se a questo succinto prospetto si aggiunga che i disegni, le incisioni e le pitture sono affidate alla cura de' nostri più valenti artisti, fra i quali meritano speciale menzione il signor Palagi ed il signor Monticelli per le figure, ed il signor Sanquirico per l' architettura; e che l' Autore ha raccolto nella sua opera tutto quanto di più notabile si trova sparso in centinaja di volumi che pel loro carissimo prezzo non si potrebbero sì facilmente acquistare neppure dai più facoltosi amatori delle arti belle, si comprenderà di leggieri quanto prezioso sia il tesoro che il signor Dottore Ferrario espone agli occhi degli Italiani e di tutte le colte nazioni.

Due sono le edizioni di quest' opera; una in italiano, l' altra in francese; e queste si pubblicano contemporaneamente coi torchi dello stesso Autore, in carta velina con figure colorate; videro già la luce più di VII volumi composti da 59 fascicoli che si distribuirono periodicamente agli associati; e si crede che l' opera intera non oltrepasserà gli undici volumi. L' Asia, l' Oceanica e l' Africa sono già terminate, ed un volume è già uscito dell' Europa: e sta per essere pubblicato il secondo fascicolo dell' America.

Il primo volume dell' Asia contiene il costume antico e moderno dei Cinesi e dei loro possedimenti sull' Oceano Orientale; la Corea, il Giappone ec. Ottantasei tavole miniate abbelliscono questo volume, e ne presentano i costumi più importanti.

Il secondo dell' Asia comprende la descrizione dell' Indostan, delle isole Ceilan, Maldive e Lachedive, dell' impero de' Birmani, delle isole Andamane e Nicobar, dei regni di Jangoma, di Laos, Tonchino, Cocincina, Cambogia, Siam, Malacca ec. Il volume è ornato di 92 tavole.

Nel terzo volume dell' Asia si descrive il costume dei Fenicj, dei Sirj, degli Ebrei, degli Arabi, ec., quello de' Frigj, Trojani, Misj, Lidj, Cilicj, ed altri antichi popoli dell' Asia minore, degli Assirj, de' Babilonesi, dei Medi, de' Persiani. Fra le 75 tavole che adornano questo volume distinguesi il disegno di una bellissima scatola; disegno che l' Editore ha potuto ottenere dalla nobile cortesia di S. A. il Principe di Metternich, mecenate delle scienze e delle arti, e nel quale sono esattamente imitati i colori degli abbigliamenti e i ritratti de' personaggi componenti la corte del regnante Re di Persia.

Il quarto ed ultimo volume dell' Asia contiene il costume degli abitatori del Cabul, del Tibet, della Georgia, della Circassia, dell' antica Scizia, della Tartaria, della Siberia, del Kamtsciatka

ec. La quinta parte del Mondo, detta Oceanica, e da alcuni anche Australasia, e Mondo Marittimo, trovasi ampiamente descritta in questo volume che contiene 97 Tavole.

L' Africa è divisa in due volumi. Il primo parla del costume antico e moderno degli Egizj, di quello de' Libj, de' Cartaginesi, dei Numidi, dei Mauritani, de' Barbareschi e delle isole Occidentali dell' Africa, ed è ornato da 77 Tavole. Il secondo tratta del costume degli antichi Etiopi, de' Nubj, degli Abissinj, degli abitatori della Senegambia, della Guinea, del Congo, del Capo, della Caffreria, del regno degli Assanti e delle isole Orientali dell' Affrica, e conta 83 Tavole.

L' Europa comincia colla descrizione dell' antico e moderno costume de' Greci; questa occupa tutto il primo volume; essa è quasi ridotta al suo termine, ed è ornata di circa 100 Tavole.

L' America, divisa in due parti, Settentrionale e Meridionale, si avanza a gran passi, e sta per esserne pubblicato il secondo fascicolo.

L' Autore, fedele a' suoi impegni, e desideroso di spingere alla desiderata meta la sua faticosissima impresa, avendo bisogno di non essere distratto dalle sue letterarie occupazioni, ha incaricato anche la società tipografica de' Classici Italiani (*Fusi*, *Stella e C.i*), dello spaccio dell' indicata opera, e quindi per agevolare agli amatori della storia e delle belle arti l' acquisto della medesima, questi avvertono il Pubblico, che l' associazione all' edizione italiana resta aperta sino alla fine di luglio, oltre la quale epoca il suo prezzo sarà portato dalle lire 16 alle 20. Rispetto poi all' edizione francese non si fa per ora alcun aumento di prezzo onde lasciar luogo alla diffusione della medesima ne' paesi oltremontani.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani (*Fusi*, *Stella e C.*) *e presso* Batelli e Fanfani, *ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi.*

Biblioteca teatrale italiana e straniera. Venezia, 1820, tom. 1.° in 12. Prezzo lir. 2. 25.

Giornale Teatrale, o sia scelto teatro inedito italiano, tedesco e francese. Padova, 1820, in 12, fascicolo 7.° Prezzo cent. 85.

Gli Incas, o sia la distruzione dell' impero del Perù, di M. Marmontel, tradotta dal francese. Milano, 1820, in 18, tom. 1.° Prezzo lir. 2.

Nuova Biblioteca piacevole ed istruttiva, o sia collezione de' più recenti e scelti romanzi tedeschi, inglesi e francesi, tradotti in italiano. Venezia, 1820, in 18. N.° II, che contiene il tomo 2.° della Corinna in Italia. Prezzo cent. 70.

Nuovo Trattato di medicina pratica esibente i caratteri, le cause, i sintomi, il prognostico, i resultati patologici, e il miglior metodo di cura per le malattie di tutti i climi, di Roberto Thomas. Tradotto sulla quinta edizione inglese, rivista e considerabilmente accresciuta dall' autore. Pisa, 1819, in 8, tom. 1.°, P. II. Prezzo lir. 3.

Lezioni elementari di Cosmografia, di Geografia e di Statistica, di Jacopo Graberg di Hemsö, svezzese. Prima edizione italiana. Genova, 1819, in 12. Prezzo lir. 3.

Antologia morale, ascetica, oratoria, scelta dalle opere migliori dei Padri della Chiesa ecc. Tomo 5.° che contiene il vol. 2.° dei caratteri dei più celebri Oratori sacri descritti da Gio. Siffredo Maury. Milano, 1820, in 16. Prezzo lir. 1. 95.

Compendio della Storia universale del sig. C. di Segur, tomo 22, che contiene il tomo 6 Storia del Basso Impero. Milano 1820, in 18. Prezzo lir. 2.

De Blenna-Pyoderrhagia syphilitica, dissertatio in duas partes tributa, diagnosim, prognosim et curationem complectens, auctore Josepho Cæsare Fenolio ripulensi, philosophiæ ac chirurgiæ Doctore. Mediolani. Excudebat Societas typographica Classicorum italicorum, 1820. Prezzo lir. 2.

Considerazioni sull' opera del Cav. Vincenzo Monti intitolata Proposta d' alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Milano, 1820, in 8. Prezzo cent. 50.

Due errata corrige sopra un testo classico del buon secolo della lingua, del Cav. Vincenzo Monti. Milano, 1820, in 8. Prezzo lir. 1. 80.

Elementi di Astronomia con le applicazioni alla geografia, nautica, gnomonica e cronologia, di Gio. Santini. Padova, 1819, in 4. Prezzo lir. 8.

Sui vantaggi che si possono attendere dall' uso della macchina del sig. Christian in confronto dei metodi fra noi comuni per la preparazione del lino, dissertazione del sig. Cav. Angelo Cesaris. Milano, 1820, in 4. Prezzo lir. 1.

Dionigi Alicarnasseo. Dello stile e di altri modi proprj di Tucidide. Dal Greco per la prima volta in italiano recato da Pietro Manzi, con un discorso del medesimo sull'arte istorica. Roma, 1819, in 4. Prezzo lir. 11.

Le Opere di Luciano volgarizzate da Guglielmo Manzi. Losanna, 1819, in 8.° tom. 2.° Prezzo lir. 10. 15.

Fondamenti di patologia generale di Maurizio Buffalini. Pavia, 1819, tom. 2 in 8. Prezzo lir. 6.

Joannis Carmignani in Pisana accademia antecessoris. Juris criminalis elementa: editio secunda. Pisis, 1819, tom. 2 in 8. Prezzo lir. 7. 25.

L'Italiade, Poema del cav. Angelo Maria Ricci. Livorno, 1819, in 8. Prezzo lir. 6.

Medicina legale e Polizia medica, opere postume di Mahon, terza ediz. italiana. Milano, 1820, 12.°, tomo 1.° Prezzo lir. 3. 69.

Corso di Chimica economica di Giuseppe Giulj. Firenze, 1818, tom. 2 in 8. Prezzo lir. 8.

Opere di Plutarco. Firenze, 1819, in 8. Tomo I.° che contiene il vol. 1.° degli Opuscoli morali volgarizzati da Marcello Adriani. Prezzo lir. 5. 40.

Racconti del vecchio Daniele destinati a dilettare ed istruire la gioventù. Pisa, 1819, in 12. Prezzo lir. 1. 50.

Prospetto generale della letteratura tedesca, di Angelo Ridolfi. Padova 1818, in 8. Prezzo lir. 3. 50.

Detto, in carta velina, lir. 5. 25.

Memorie sopra alcuni pezzi morbosi conservati nel gabinetto patologico dell' I. R. Università di Padova, di Francesco Luigi Fanzago. Padova, 1820, in 4. Fascicolo I.° Prezzo lir. 8.

Della indifferenza in materia di religione, traduz. dal francese. Milano, 1820, in 8. Parte seconda. Prezzo lir. 2. 30.

Lettere d' un recente viaggio in Francia, Inghilterra, Scozia, Olanda, ed una parte della Germania, di Girolamo Orti. Verona, 1819, in 8. Prezzo lir. 3. 25.

Detto, in carta fina, lir. 4. 75.

Novum systema ethices seu moralis philosophiæ in compendium redactum studio Leopoldi Sebastiani. Romæ, 1819, in 8. Prezzo lir. 5.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° XXXII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Viaggio in Germania, in Polonia, in Moldavia ed in Turchia, di Adamo Neale, Dottore di Medicina. Londra, 1818.

(Art. secondo ed ultimo).

Volte le spalle alla Polonia, il dottore Neale entrò nella Moldavia. Tutti i viaggiatori consentono nel decantare la bellezza di questo paese, ed uniscono la voce loro per rammentare l' oppressione che ne affligge i miseri abitatori. Il Barone di Tott paragona la Moldavia alla Borgogna, la più bella fra le provincie francesi. Carra dice: « Ho visitato quasi tutti i paesi dell' Europa, nè alcuno ne ho veduto in

cui la distribuzione delle pianure, delle rupi e de' monti sia tanto mirabile quanto nella Moldavia e nella Valachia, così per l'agricoltura, come per l'effetto pittorico ». Thornton rappresenta i siti di quella provincia come sublimi e romantici. I torrenti egli ne pinge, che precipitano lungo i profondi burroni, ed i ruscelli che mollemente serpeggiano nel mezzo alle valli; ricorda la fragranza dei fiori del tiglio; descrive i numerosi armenti che calpestano la densa erba de' prati, e la capanna solitaria del pastore ai piedi del monte; egli ci mostra il monte stesso che nasconde fra le nubi il suo capo, mentre tutta la superficie n'è coperta da un largo strato di terra vegetale, e adorna per ogni dove di una selva d'alberi maestosi, ovvero di una splendida e ricca verzura. Il generale Baur si lagna che quella bella contrada, di cui sì fertile è il suolo e sì favorevole il clima, non sia maggiormente popolata, potendo essa alimentare cinque o sei volte più abitanti che non fa al presente. Ed un altro viaggiatore inglese asserisce che appena vien coltivata la quarantesima parte dei terreni arabili della Moldavia. Le famiglie povere della Svizzera potrebbero rinvenir quivi un asilo senza passare l'Oceano Atlantico; e già il flusso della migrazione, il quale prende le mosse dai dintorni del lago di Ginevra, principia a calar giù pel Danubio.

Ma la Moldavia, travagliata dagli Ospodari e dai Bojardi, è a tale d'infelicità, che le gioverebbe preferire tutta la tirannide turca alla speciosa libertà del suo falso sistema rappresentativo; sistema profittevole ad alcuni grandi, ma stranamente oppressivo per tutte le altre classi del popolo. Non è però che la sorte degli Ospodari, o sia Principi governanti il paese, comparisca molto degna d'invidia. Si ascolti ciò che dice l'Autore, parlando della morte del principe Demetrio Morosi, a cui fu tagliato il capo nel 1812, per aver firmato il trattato di pace colla Russia nel

congresso di Bucharest, pace funesta all' impero Ottomano, di cui accelerò l' inevitabile caduta futura.

Questa fu la sorte di Demetrio Morosi, e tale quasi sempre è la sorte degli Ospodari greci, uomini raggiratori, senza fede e senza onore. Poscia che hanno passato molti anni nello strisciare al piede dei Visiri turchi, e guadagnatone l' animo a furia di adulazioni e di regali, e soppiantato ogni rivale con una serie di maldicenze e di calunnie, essi vengono a capo di farsi eleggere prima Dragomanni della corte, indi Governatori della Valachia e della Moldavia. Essi partono alla volta del loro governo, carichi di debiti che hanno contratto per corrompere i membri del Divano turco, circondati da una schiera di parenti bisognosi e di parassiti affamati cui conviene pascere a spese del popolo. Laonde succhiano il sangue dei concittadini infelici per saziare i loro favoriti e i loro satelliti. Le più tiranniche angherie sono poste in uso da essi per pagare i tributi che spettano al Gran Signore, e per conservarsi in grazia presso il Divano; e soventi volte allorchè questi principi ritornano sulle rive del Bosforo per godere i tesori accumulati mercè di concussioni sì ree, la scimitarra od il fatal cordone ne fornisce la carriera ad un tratto.

La Moldavia fu l' ultima delle conquiste operate dal valor dei Romani. Essa fu pure il favorito soggiorno degli Ippomulgi, schiatta patriarcale, di cui Omero celebrò i puri costumi, la lunga vita e la pietà verso gli Dei. Singolare è l' origine del nome imposto a questa contrada. I primi abitatori della Scizia credevano, come gli Indi, all' incarnazione della divinità nella persona di un uomo, detto Xamolxi, il quale, prima fu schiavo in Grecia ed in Egitto, poi tornò al suo paese nativo, e per tre mesi stette nascosto in un antro, sul monte Cogéo. Costui provossi ad incivilire i suoi compatriotti, e per riuscire più facilmente nel persuaderli che un potere soprannaturale esisteva, diede loro a credere che possedeva l' eterna vita, e che risuscitato era dai morti. — Solevano i re sciti ridursi sopra quel Monte Santo per consultare questo sacerdote eterno, o sia Mollà; quindi venne il nome di Moldavia, che in principio fu chiamata *Mollah-diw-ia*, o sia il territorio dell' immortale Mollà. — I precetti di Xamolxi si assomiglia-

vano a quei di Pitagora, e comandavano il rispetto agli Dei, l'astinenza dal vitto animale, ed una vita dedicata alla pratica di atti virtuosi e tendenti al ben della patria.

Jassy, ove fermossi per qualche giorno il viaggiatore, è la capitale della Moldavia, ed occupa il sito di una città romana, cognominata *Jassiorum municipium*. La popolazione di Jassy è composta di Greci, di Albanesi, di Russi, di Ebrei e di Moldavi natii. Oltre la calamità della peste che spesso orribili guasti vi esercita, essa città va soggetta ad altri disastri che derivano dalla sua vicinanza ad una giogaja di altissimi monti. Grossi drappelli di lupi affamati sboccano, nelle lunghe notti invernali, dalle selve e dalle caverne, scorrono le pianure, e rapiscono gli animali domestici, e non di rado divorano le donne ed i fanciulli. Affine di respignere questi aggressori, ogni famiglia mantiene un pajo di grossi mastini, il cui continuo latrare impedisce ai lupi di avvicinarsi, ma sbandisce il sonno dalle ciglia del viaggiatore, poco avvezzo alle grida di sentinelle siffatte.

Questi custodi fedeli mi diedero gran fastidio tutta quanta la notte; a mala pena potei chiuder l'occhio per qualche minuto, e sentii per prova il valore delle parole del poeta latino: *Vigilum canum tristes excubiæ*. Non so che v' abbiano suoni più tristi e più monotoni di questi regolari abbajamenti, mandati da dieci o dodici mila mastini, e ripetuti in lontano dall' eco dei monti. Nel corso del giorno lo strepito dei martelli di legno posti alla porta delle chiese greche, i quali chiamano il popolo alla preghiera, in luogo delle campane, di cui è proibito l'uso nelle provincie turche, genera parimente un ingratissimo effetto.

Il dorso e le falde dei colli sono in Moldavia coperte di vigneti che danno vino in gran copia. Nell' inverno, e sopra tutto nelle fredde notti del dicembre, il vino viene esposto all' aria entro smisurate botti; e quando il freddo ne ha fatto gelare le parti acquose, con un ferro caldo ne traforano la crosta formata dal ghiaccio, e ne estraggono la parte pura e vinosa. Con questo mezzo il vino divien pari a

quello di Ungheria pel saporito e pel forte. Questa maniera di far gelare il vino viene ricordata sino da' tempi di Ovidio.

L'Autore imbarcossi a Galatz, piccola città frequentata dalle navi greche, e scese pel Danubio nel Mar Nero, il Ponto Eusino degli antichi. Curioso è il ragguaglio ch' ei porge dell' isola di Leuce, detta altresì Maccaron, e chiamata dai Turchi l' Isola dei Serpenti; essa è celebre nei canti dei poeti come la favolosa stanza di Achille, dopo la morte. È da notarsi come gli antichi solessero consacrare a religiosi culti le isole solitarie e lontane.

Una burrasca costrinse l'Autore a rifuggirsi nel porto di Eneada, ch' egli reputa il sito ove Enea fondò la sua prima città, poi che fu partito da Troja. Finalmente egli giunse al villaggio di Terapia, termine del suo viaggio per mare, e balzò con grande gioja sul lido.

La postura di Terapia ha non so che di grande e di sublime, che vince quanto l'immaginazione si può raffigurare. Edificata sopra un piccolo promontorio che si distende sul vaghissimo corrente del Bosforo; circondata da monti non meno fertili e belli, che interessanti per l' antiche memorie che destano, e per le poetiche finzioni a cui si collegano; locata sotto un clima che per nove mesi dell' anno è delizioso ad ogn' ora, qual città sulla terra fu più degna d' aver nome Terapia (*salutifera*)?

Qui non havvi una rupe, una grotta, un tempio in rovina che non rammenti qualche eroe dell' antichità, cantato dal poeta, o vantato dallo scrittore di storia. Qui la tradizione aveva posto la reggia di Fineo; la vetta di quel monte sosteneva il tempio di Giove Urio; gl' intrepidi Argonauti solcarono questi argentei flutti, per affrontare i furori di un elemento formidabile e sconosciuto; sopra questo promontorio, Frisso offerse un sacrifizio agli Dei; colà Medea pose mano a' suoi incantesimi; dall' alto di quella rupe, l' ambizioso Dario Istaspe contemplò per la prima volta le selvaggie coste della Tracia ed i laberinti dei monti Cianéi; sotto quella grotta riposavano le membra del gigante Amico, re di Bi-

tinia, il vero Ôg di Bashan, nella poesia greca. Ma gli eroi, e quelli che gli hanno cantati, ora dormono in sonno eterno! Il più audace fra i navigatori, il principe de' poeti, il più grande fra i medici e la più sapiente fra le maghe, sono da tanti secoli ridotti in polvere. Gli Sciti e le Amazzoni, i Trojani ed i Parti, tutti sono scomparsi, nè altro è sopravvissuto fuorchè il lor nome, per suscitare l'ammirazione ovvero lo scetticismo del genere umano. Masnade di Barbari, scese dalle ghiacciate regioni del Caucaso, sono venute a pigliar possesso di quest' incantevole sito; e noi, abitatori di una remota isola, non conosciuta da Apollonio, da Omero, da Esiodo, da Orfeo, noi veniamo a contemplare queste maravigliose contrade che ne' loro versi furono all' immortalità consacrate.

Il sig. Neale fu, qual medico, chiamato ad esaminare l' infermità della Sultana Validè, madre di Selimo III. Era insieme con lui un medico greco, chiamato Polychronon.

Nel corso del mio abboccamento con Polychronon io lo sentiva spesso proferire queste parole, *imperator noster*. Seduto in mezzo ad Eunuchi ed a Muti nella reggia stessa di Costantino, ragionando nella lingua del Lazio antico con un Greco di Atene intorno alla salute della moderna Elena, mille strane rimembranze mi si affollavano nella mente ad un tempo. Il turbante a foggia di luna crescente del *Kislar-agassi*, mi ricordava l'antica dinastia di Egitto, ed io, straniero in questa reggia, rassomigliava al figlio di Giacobbe, in atto di favellare col coppiere e col fornajo di Faraone, e d'interpretare i lor sogni.

L' Autore descrive la pesca dei tonni nel Bosforo, poi ragiona della peste e delle cagioni di questo flagello. Secondo il suo credere, la peste affliggerebbe Costantinopoli quand' anche questa città appartenesse ad un potentato cristiano. Di molti aneddoti egli tramezza la sua descrizione generale di Costantinopoli.

Arduo riuscirebbe, egli dice, anche all' immaginativa più romanzesca il conciliare tutti i contrasti che notar si possono nel corso di qualche ora, così nell' interno che all' esterno della capitale ottomana. I barbari estremi della magnificenza e della miseria, del potere e della debolezza, della ignominia e della magnanimità, della incontinenza e della religione, della crudeltà e della misericordia vi formano i più sublimi gruppi, ovvero i più abbietti. La maestà e la pompa della natura dispiegate con tutto il

prestigio dell'arte, ed in contrasto cogli atroci effetti di una sfrenata libidine e della più brutal corruzione, empiono le lacune di questo variato prospetto.

L'abbajare di dieci mila cani che risuona tutta notte per le contrade deserte, mette in fuga il sonno, e sforza ad uscire di letto per tempo. Nel farsi alla finestra, l'uomo è accolto dai raggi del sole nascente, i quali indorano i bianchi gioghi del Monte Olimpo e i bei lidi del mare di Marmara, la punta di Calcedone e la città di Scutari. L'occhio principia a distinguere il marmoreo Duomo di Santa Sofia, gli aurei pinacoli del Serraglio, che splendono in mezzo alle grotte ornate di un eterno verde, i lunghi archi degli antichi acquidotti, ed i minareti di mille moschee. Intanto che contempla questo magnifico quadro, tuona il bronzo, gli spari dell'artiglieria si avvicendano; egli volge gli occhi verso il luogo d'onde sembra uscir questo strepito, e scorge verso la punta del Serraglio fieramente avanzarsi la superba armata navale dell'impero Ottomano, che ritorna carica degli annui tributi di Egitto. Ad ogni nuovo sparo s'alza il fumo in densi globi attorno alle vele, e nasconde per un momento le insegne di seta cremisina che sventolano sopra l'argentea mezza luna di Maometto. La voce rauca e chioccia di un Turco che vende il suo kaimac alla tua porta, ti costringe ad inclinare gli sguardi sopra Pera; ed ecco che più altro non rimiri se non contrade immonde, umide, oscure, e vecchie case di legno soprapposte una all'altra per viottoli angusti, le quali sono il centro della peste, e l'abitazione della miseria.

Costantinopoli non mai presenta un più curioso spettacolo allo straniero maravigliato, come al tempo delle feste turche, denominate il *Beiràm*, o sia le feste di Pasqua dei Maomettani.

Appena gli abitatori del villaggio di Tapu Chandyi, in Asia, veggono ad alzarsi, dietro la vetta dell'Olimpo, la luna che chiude il *Ramazan* (la quaresima de' Turchi), tosto ne annunziano e celebrano l'arrivo cogli spari dell'artiglieria e coi razzi in aria lanciati. Migliaja di lampade, distese in lunghi festoni sopra le cupole ed i minareti delle moschee, spargono in un subito, e come per incantesimo, torrenti di luce, e, somiglianti ad infiammate meteore, illuminano l'immensa ampiezza della città. Parecchi dei giganteschi cannoni che stanno sulla riva del capo, appresso il Serraglio, fanno allora alcuni spari per

denotare che il penoso tempo de' digiuni è finalmente passato, e che tutta la stirpe dei veri credenti può manifestare la sua gioja e la sua ortodossia col banchettare dì e notte e gozzovigliar per tre giorni. I pericoli che seguono questo trapasso dalla più severa dieta all' intemperanza più grande, tornano quasi sempre terribili, senza però che si ponga ad essi il più lieve pensiero, e, per qualche tempo, l' apoplessia e la morte repentina gareggiano colla peste in mietere umani individui.

L' Autore, partito da Pera, giunse a Bucharest, indi a Jassy ed a Czernowitz: egli visitò le miniere di sale di Wieliczka, ed attraversò la Slesia, d'onde passando per Berlino, si ricondusse nella sua natale Inghilterra.

Sopra le Sette religiose esistenti in Inghilterra, Lettera del conte Girolamo Orti.

Ritornato dalla Scozia t' invio il ragguaglio, che mi chiedesti, su queste sette. Di verità non avvi cosa più verbosa, intricata e discorde; quasi col rinnovarsi d' ogni anno vi si rinnovano gli scismi. Qui non monta che ti parli dell' anglicana, od episcopale, del feroce partito di Maria pe' papi, nè del potere ecclesiastico caduto sotto Elisabetta in mano dei re: cose generalmente palesi. La libertà di coscienza, la norma delle scritture, la scelta dei ministri allontanano dagli Anglicani o *Dissenzienti*. I Presbiteriani, i quali seguono la dottrina calvinistica, sostengono che la chiesa debba essere governata da preti e da assemblee generali. Mi si dice che abbiano quindici sinodi, e sessantadue presbiterj, e che questi si stabilissero la prima volta in Edimburgo in opposizione a quelli di Glascow. Mi trovai appunto colà in un giorno destinato ad una delle lor comunioni, dispensate sol due o tre volte per anno al popolo; il quale vi si prepara con un digiuno nella settimana, e con una predica il sabbato antecedente. Assistetti ad un loro mortorio: esso è senza cerimonie e senza prece: non hanno altare, non liturgia, ned istrumento musicale. Soffermandomi in alcune di queste parrocchie sulla strada di Edimburgo e di Sterling, mi vi fu indicato uno scanno, dove alcuni penitenti deggiono pubblicamente sedere per quattro sabbati successivi. Le

loro sale di preghiera, fornite di portamantelli e cappelliere, sembrano vere guardarobe. Vi sono pure Presbiteriani Dissenteri Inglesi non attaccati in nulla agli Scozzesi. I così detti Dissenteri, o Separati di Scozia, sono una specie di Calvinisti più austeri. Gli Indipendenti, o Congregazionalisti, non dipendono nè dal clero, nè dalle assemblee. I Presbiteriani sono tutti Pedobattisti. Avvi poi i Battisti generali, o Armeniani, ed i particolari, o Calvinisti con decani, messaggeri ed assemblee. Cotestoro pur vogliono che si battezzi colla sola immersione, come in fatti è comandato, ma non eseguito neppure dagli Anglicani. In Londra io consacrai un giorno ai funerali e ai battesimi di questi ultimi. Fra una nebbia più folta del solito tenni dietro a due magnifiche bare, una d'uomo, l' altra di femmina. Lucide entrambe per metalli, sventolavano dall' alto moltissime nere piume in guisa di cimieri: le donne parenti ed amiche erano vestite a lutto e con faccia velata: gli uomini, fasciati di bianco lino il cappello, stringevano alcune mazze. Recitate da due ministri nel tempio pochissime preci, si trasportarono i due estinti rapidamente nel cimitero contiguo, dove gettatovi sopra dai congiunti il primo pugno di polvere, e con un pianto angoscioso ben adattate le bare, si udì contro di queste un cupo feral rimbombo di terra e pietre. Tutto è raccoglimento e silenzio ne' funerali, nè havvi stipendiato corteggio, musica, o pompa di ceri, stimoli spesso fra noi a irreligioso bisbiglio, ed ordinario effetto di avidità e d' interesse: tutto al più, il ricco distinguesi con un cocchio. Il battezzamento consiste in una brieve lettura presso il fonte; soggiungono appena tronche voci gli astanti con iterate riverenze, ed il ministro bagna con mano al neonato la fronte, poscia rilegge, e parte.

Vi sono moltissimi che non professano pubblica fede, ma che amministrano il battesimo, ed ammettono alla chiesa chi si professa cristiano: cotesti battezzano ne' lor propri battisteri, nelle fontane, o ne' fiumi per immersioni. Visitai pure qualche adunanza di Quacqueri, frutto della collera contro l' ecclesiastico stabilimento di Elisabetta, onde fra gli altri Giorgio Fox fu imprigionato. La loro sede è in Londra e nell' America. Furono così chiamati dal loro tremito (quake) in parlando di Dio. Parmi che le femmine lo serbino ancora in perorando. Il suddetto Fox inculcò pochissimi articoli di fede, ma assai morale e carità scambievole, la semplicità nel culto ed un profondo silenzio nell' aspettare le spirituali influenze Credono in Cristo, nel Santo Spirito, nell' evangelio, nella penitenza e remissione, e nell' eternità: non ammettono il battesimo ad acqua, nè la cena: non hanno ministri, ma i loro parlatori osservano certe regole: mi si dicono mirabili nell' astinenza e virtù domestica, ed odiatori della guerra, del traffico degli schiavi, del giuramento, del gioco, dei teatri, della caccia e del pubblico passeggio, come esercizi pericolosi. Udii

parecchie loro istruzioni austerissime: meditano prima seduti a capo chino, e dopo un lungo silenzio, quasi rapiti dall' alto spirito, s' alzano, e con enfasi sermoneggiano. Riuscimmi singolarissima la melodica recitazione delle femmine. La loro generale acconciatura è in bianca seta: usano gli uomini un panno oscuro, ed un ritondo ampio cappello: le sontuose lor sale non hanno che panchi e tribune, ed i loro sepolcri sono senza iscrizione. Vi sono inoltre i Metodisti Calvinisti ed Armeniani. L' istantanea conversione e la certezza di riconciliarsi con Dio formano i loro principj: essendo ad essi vietati i pulpiti, predicano talora per la campagna. Gli Universalisti credono che Cristo sia morto per tutti. I Sabbatariani distinguono specialmente il sabbato: avvene in Londra due congregazioni. I Sandemanj, originarj di Scozia, si dissero anche Glassisti dal ministro Glass, il quale poi sostenendo che il regno di Cristo non è di questo mondo, ne venne espulso. Discordano essi dagli altri nella cena settimanale, nell' Agape, o sacro banchetto, nel bacio di carità e nel lavamento de' piedi. Gli Swedenborgiani sono seguaci di Swedenborgio svedese, il quale non consentì ad una trinità di persone in Dio, ammettendola però nella sola persona di Cristo. Costui, se tu gli ascolti, già conversò cogli angeli nelle stesse lor case vicine alla sua propria in terra, ma assai più adorne di stanze e di giardini. Danno essi alla scrittura tre sensi, cioè spirituale, celestiale e naturale: negano la dottrina del vicarial sacrificio, e della predestinazione e risurrezione del corpo materiale, sostenendo il libero arbitrio nelle cose spirituali. Entrai in una delle tre cappelle ad essi in Londra permesse, situata nella strada de' frati (Friars Street): vi trovai l' uso dell' organo, della musica vocale, ed una liturgia affatto simile all' anglicana, benchè più corta. A Liverpool mi si additarono i Gionsoniani, setta peggiore, ancorchè per onestà sì vantata. Dinegano la dottrina dell' originale peccato, la immortalità dell' anima, e credono in un Cristo eletto da Dio. La setta degli Aldanisti, così detta da Roberto Aldano, nacque nelle vicinanze di Sterling: essa non è che un raffinato calvinismo: negano anch' essi che Cristo sia vero figlio di Dio, e spregiano l' umana teologia. Vi aggiungi i Saltatori, che nel tempo del culto ripetendo trenta o quaranta volte i loro canti, soleano furiosamente saltare; gli Unitariani rinneganti la Trinità; i Millenariani, che credono dover Cristo regnare in persona mille anni in terra; i Filantropi e tanti altri. Vedi che turbine di contraddizioni e delirj!

Nel mattino delle domeniche fra gli Anglicani, dopo le letture e le molte preghiere dal ministro intuonate, seguono le commemorative comunioni, ed escludesi dal tempio chiunque partecipar non ne voglia. Accaddemi a Southampton, che, curioso rimanendomi nel suddetto tempo, io fossi creduto un protestante, e che il prelato, già presto a comunicare, mi chiamasse; gli feci ri-

spondere ch' io era cattolico, e fui pregato a partire: però non potei che vedervi apprestare certe palle di pane, dei gran vasi di birra, e sborsarsi del denaro dai penitenti. L' altare degli Anglicani è una tavola coperta de' loro ecclesiastici arredi, della Bibbia, e di altri libri di preghiere: i ministri vestonvi scure sottane sparse di fiocchi, e pendenti sete variopinte; regnavi pochissima pompa, e or veggo ben che a ragione gl' Inglesi sono curiosi delle funzioni cattoliche italiane. I pulpiti vi sono addossati, affollati: i sermoni che vi si leggono, mi sembrano meno fervidi dei francesi, ma più filosofici. Il canto fermo vi è lento, devoto, e di un genere assai sostenuto e proprio di tal religione: la dolcezza degli organi, la melodia dei salmi vince l' aspettazione di chi conosce in altro genere la meschinità del contrappunto inglese, ben degno emulator del francese: nè vi mancano voci flessibili e gole ben organizzate. Alla recita delle bibliche ed evangeliche preci succedono quelle pel re e pe' parlamenti: i servi nelle tribune sostengono aperto l' officio delle padrone che ne alternano la lettura col basso uditorio: tutto vi si eseguisce senza caricatura, con esemplare raccoglimento, a capo chino e giunte mani. Le marmoree pareti del tempio portano dipinti o sculti il *Credo*, l' *Evangelio*, la *Colomba* e l' *Agnello*, e vi sono distribuite auree lumiere, eleganti loggie, panche travagliate con metallo: nelle chiese di S. Giovanni e di S. Giacomo (così chiamate per antico uso, non già per credenza) vi trovai di bene scolpiti battisteri: in molte altre di vetri egregiamente dipinti. I campanili degli Anglicani, che soli possono usarne, sono d' una vaga e bizzarrissima architettura.

Tutti pretesero alla lor foggia d' interpretare giustamente l' Evangelio, e tutti in vece lo resero un istrumento di confusione e d' errore. La nostra religione è in sua natura semplice, tranquilla, uniforme; la loro un disordinato e torbido fanatismo. Ciò nondimeno lo spirito di mutua carità, proprio generalmente di queste sette, e il loro universale rispetto per ogni religione, fecero sì che trovassero mai sempre asilo fra esse tanti cattolici istituti. Vi sono in Londra molte cappelle cattoliche, dove io trovo precisamente esercitati i nostri riti. Mi lusingo che domenica ventura potrò assistervi in Francia. Addio.

Sopra i Giardini inglesi, Lettera del conte Girolamo Orti.

Tu già per assai volte mi hai domandato di questi sì celebrati giardini: ed eccomi ad appagartene. Ve ne sono di utili e piacevoli, di vastissimi e di angusti. Questi ultimi giacciono sulla strada contigui alle case, e servono quasi di cortiletti esterni od ingressi. In questi più spicca l' arte che la natura, e sono, direi quasi, direttamente opposti agli altri. La nettezza d' un giardinetto forma uno degli obblighi giornalieri delle fantesche e de' servi. Quei praticelli debbon esser velluti, mastici quelle ghiaje, mura forbite quelle siepi, vere ghirlande que' rami di caprifoglio e di rose che pendono dalle finestre e dall' uscio, e violentate, s' anco è d' uopo, le piante: tu in passando ci vedresti talora i padroni e le padrone medesime impiegarvisi, dolce e necessario sollievo a chi murato sen giace. Ma la vera magnificenza consiste nei giardini de' principi e nei parchi: regna in questi l' utilità e la natura, in quelli vi si accoppia eziandio l' arte e il buon gusto. Molti, io lo so, da qualche tempo in Italia sentonsi presi da questo genio per le lor ville: ma il nostro sistema di coltivazione e l' angustia per lo più de' recinti vi si oppongono. Essi in Inghilterra rinchiudono non di rado cinque o sei cento jugeri di terreno, fornito di ricchi pascoli e pregiatissimi armenti, le cui abitazioni superano in eleganza talvolta quelle de' posseditori medesimi, con boschi, colline e laghi. Un giorno intero non basta a poterne pienamente esaminare un solo. Qualche secolo fa erano somiglianti agli altri d' Europa, ed i simmetrici stessi v' erano ignoti, prima che sorgessero quelli delle Tuilerie e di Versailles. Pare che gl' Inglesi abbiano nei presenti studiato il gusto asiatico, introducendovi, ad esempio de' Chinesi, l' orribile, il melanconico, il ridente e il bizzarro della natura. I parchi reali di Londra, detti di S. James, Hyde Park e Kensington, servono di pubblico passeggio fra pastori, camosci e giovenche, che talora incontrandomi, arrestano il mio passo quasi in atto di salutarmi lor ospite. Bello mi torna il palazzo di Kensington, rosseggiante tra il verde del vicino suo bosco: esso è vagamente fabbricato di pietra, e cotto, con leggiadrissima cedraja. Questi parchi, o pascoli, in generale sono sparsi di pini, olmi, ipocastani e querce a gruppo, in cerchio, isolate, e talvolta a viale, con un boschetto d' ingresso composto di tassi, ruschi, sabine e fiori. I più famosi giardini de' contorni sono il botanico di Kew e quelli di Richmont. Al dottissimo professore e presidente del primo, il sig. Aiton, io venni diretto dal sig. Banks. Il giardino è vastissimo, e lo si reputa in fatto di botanica uno de' primi del mondo. L' esteriore suo muro, da quel popolo oziosamente segnato di bombe e navi guerriere, si direbbe indicare il

genio suo nazionale. Entrandovi, mi sorpresero tosto le ben costrutte e sì copiose stufe: sono qua e là bizzarramente disperse, e sembrano da lungi un eremo di nuovo stile. Molte rinchiudono i doni della Flora dell' Indie, fra i quali affatto nuovi mi riuscirono il pino della nuova Zelanda e l' opunzia stillante il bel colore di cocciniglia. Quale stupore poi non inducono le stufe delle stagioni! Entrai nelle autunnali: Bacco, tanto nemico di questo clima, pur ride in esse, e festeggia, e in giugno coglier l' uva ne vedi: passai nell' estive; e pesche e pera d' ogni grandezza e sapore vi prevengono l' autunno. Immaginati l' amenità e la fragranza di quelle di primavera! Un antichissimo bosco chiudente il tempio del Sole, una vasta pagoda, l' abitazione di Confucio, il teatro d' Augusto, e una moschea ne adornano le adiacenze. Kew è un piccolo luogo e ben costrutto. Richmont, il Tivoli inglese, n' è distante due miglia. Oh quanto è leggiadro il Tamigi, che ristretto bagna le vicinanze di questa piccola città! Indorati navigli, ramificazioni e curvature d' acqua deliziosissime, e lungo le rive giardini, torri verdeggianti e merlate, gemini templi, cimiteri patetici. Varcasi il fiume, ed appajono le ville di Pope, di Thomson, i giardini di Harrington: si ascende il colle, ed entrasi in un vastissimo parco. E chi meglio di Browne potea disporne? Quali boscose profondità! Quai vistosi edificj abbandonati in seno a remotissimi prati! e quanti armenti godentisi in pace delle fresche aure fischianti e degli altri susurri della natura! Qui non cade il dirti che Richmont fosse dai Sassoni detto Shene, o Shoen, vale a dire splendente, che vi avessero dimora Elisabetta, Eduardo I e II, ed Anna, che v' insegnò alle Inglesi girne a cavallo sedute.

Vidi eziandio gli emuli due giardini di Stow e di Blenheim, il primo nella contea di Buckingham, il secondo in quella di Oxford. Quello di Stow è forse più magnifico: ha grotte singolarissime, e ciò che più monta, la sua fortunata situazione non poteasi impiegare con maggior gusto e profitto: ma più mi sarebbe piaciuto, se quasi ad ogni passo non mi avesse ostentato templi, colonne ed obelischi. Più semplice e naturale trovai quello di Blenheim. Per mia singolare fortuna splendeva il sole, e tutto vi ho potuto gustare l' incanto de' chiaroscuri. Avvi un vasto bosco di querce, moltissime delle quali sette od otto uomini uniti non basterebbero ad abbracciare. Il bel palagio di pietra che contiene intagli, scolture e vaghi quadri di Rubens, e più di tutto le sue torri ridono assai fra que' verdi, ma vi disdicono quei due muretti informi che parte dell' ingresso nascondono. Dalla gigantesca colonna eretta al generale Marlborough tutta se ne discopre l' amenissima scena, irrigata dal Glimm. La fagianía, gli orti pomiferi e fioriti, i pochi templi con fantasia e intelligenza creati, e più di tutto l' improvvisa cascata d' acqua piac-

quemi più di quella di Stow. Le beneficenze testamentarie di Marlborough vi sono infinite: Blenheim e l'adiacente Woodstock n'eccheggiano, e ne' concerti loro le stesse torri ricordano i canti di gratitudine e di trionfo. Dai prelodati giardini tu argomenta degli altri. Ne vidi io ancora di men pomposi, ma forse più naturali. Ricchezza di vegetazione, utilità e piacere, accidenti locali non ligj a regole architettoniche, oggetti non ripetuti, difetti emendati o nascosi sono le precipue lor doti. Per quanto le geometriche proporzioni sieno grate al nostr' occhio, giammai queste bell' opere dell' uomo vincer potranno il vario incanto della semplice e selvaggia natura. Di rado gli oggetti campestri esattamente metodici colpiscono l' immaginazione: rincresce ai sensi ed alla mente il sentirsi confinato ed avvinto, e la proporzione e il disegno formano il bello, ma non il grande e il sublime; talora un bel disordine più commove e rapisce. Una vasta solitudine non può generalmente destare nessuna idea d' artificio: tutto vi si riceve per naturale e verace, benchè sempre nol sia. Ma come all' opposto in un picciolo spazio potrieno aver mai luogo oggetti tanti e talora sì disparati? La bella unità d' altronde, sì raccomandata in ogni lavoro, e sì oggimai vilipesa, divien pur qui necessaria, essa, che forma il massimo de' mentali piaceri.

Hanno pure gl' Inglesi il giardino notturno, d' un genere artificiale, e tutto opposto ai suddetti; esso è adombrato appena dai Parigini nel loro Tivoli. Gli è un vero ritratto del genio romanzesco di questa nazione, siccome le funebri lor feste fra nere faci e sarcofaghi, e tante altre lor fantasie. Figurati viali e boschi, eremi e marine, cupole, archi ed emblemi dall' arte a color varj illuminati. Ti parrebbe sognare. Che magica illusione non vi producono quegli organi! Ove tacciono questi nel bosco, s' odono eccheggiar per le sale i barbari suoni de' timpani e de' metalli, che indarno invitano al ballo cotesta gioventù poco ad esso inclinata, e che piuttosto corre e s' affolla fra il verde bruno de' rami al giocolare, al mimo, ai fuochi e all' acque artificiali, il tutto a suon di campana alternamente annunciato.

Desidero di poter teco celarmi di nuovo fra le mie patrie colline. Queste gran capitali, benchè sì belle, mi stancano, e mi è più cara una solitudine che un milione d' abitanti. Jeri lessi in uno squarcio di Cowper, che Dio fece la campagna e l' uomo la città. Chi esiterebbe alla scelta?

STORIA.

Alcuni tratti dell' istoria Longobarda.

(Dalle Note all' *Italiade.*)

I Longobardi che nel 570 sotto il comando d' Alboino scesero in Italia, furono provenienti dalla Pannonia, cui Carlo Magno (divenuto possessore di una parte di Alemagna, dopo la morte di Carlomanno suo fratello) diede il nome di *Austria*. Si crede ch' essi fossero nominati Longobardi dalle lunghe ed irsute capellature, e dalle lunghe aste o *alabarde*, che usavano per armi da guerra, e per istromenti di regno a similitudine di scettro. Comparvero essi da principio più fieri per costume che per indole. La religione ed il clima d' Italia ne emendarono i costumi e ne ingentilirono le aspre, ma sode virtù originarie. Gli uomini di tal nazione, secondo ciò che ne dice Paolo Warnefrido (altrimenti conosciuto sotto il nome di Paolo Diacono) e gli altri Cronisti, per carattere generale furono leali, generosi, guerrieri, amantissimi della patria e de' loro figli, terribili ne' primi impeti, ragionevoli quindi a poco, e rassegnati per forza di religione; di robusta corporatura, sofferenti, e poco dediti al lusso. Le donne furono al pari per carattere generale sobrie, modeste, leali, d'aspetto leggiadro e di vantaggiosa statura: benchè vivessero estremamente ritirate e da ottime madri di famiglia, non isdegnarono talvolta anche il duro mestiere delle armi sotto spoglie virili. A' tempi di Desiderio, già duca di Toscana, o d' Istria, che regnò 18 anni con Adelgiso suo figliuolo, assunto collega al regno, i Longobardi, dopo due secoli e più di permanenza in Italia, erano divenuti anch' essi veri Italiani.

Allorchè i Longobardi vennero in Italia, professavano già quasi tutti il cristianesimo, e quantunque generalmente infetti dell' eresia d' Ario, non perciò molestarono gli antichi vescovi e popoli d' Italia, che ritenevano universalmente il cattolicismo. Rimanevano per altro tra quei primi Longobardi non pochi idolatri che seguivano la superstizione meteorologica, già comune a tutti i popoli del Norte, che vedevano tutto giorno occupate in una misteriosa *fantasmagoria* tra le nuvole le ombre de' loro illustri antenati. Ebbero i Longobardi particolarmente per loro idoli il serpe, la vipera e la capra, come rilevasi dalla storia de' 40 agricoltori Italiani che soffersero il martirio per mano di una masnada vagante di que' Longobardi, perchè non vollero sagrificare a tali

abbominevoli deità, che erano onorate presso le caverne, presso i fonti e sotto gli alberi frondosi. L' idolatria si estinse quindi a poco fra i Longobardi anche per le cure degli stessi vescovi Ariani, e l'arianesimo da Teodolinda fino a Pertarito perfettamente scomparve. Ma siccome ne' popoli o poco illuminati, o poco distratti dalla cultura, difficilissimo è lo svellere del tutto le radici delle antiche superstizioni popolari, così l' antica teologia meteorologica del Norte, se venne a perdere il credito di una perfetta religione, passò in una specie di aruspicina innocente, onde i Longobardi solevano quasi per abito di tradizione esplorare talvolta nelle diverse apparenze delle nuvole i loro futuri destini. I loro idoli passarono in una specie di *amuleti*, come le vipere d' oro (tolte da San Barbato in Benevento) che le donne soleano conservare quasi per ornamento e per moda, e che forse diedero poscia il soggetto allo stemma de' Longobardi. La superstizione messa a profitto dalla malizia e dalla dissolutezza de' venali impostori ne' secoli dell' ignoranza, conservò alcuni riti tenebrosi sotto gli alberi, onde ebbero origine i racconti della *Noce di Benevento*, dove adunavansi a cavallo del mistico caprone le Tribadi de' tempi barbari, dette già *streghe*, guidate da alcuni maghi, indovini e stregoni, onde ebbe motivo la famosa legge di Liutprando *contra Ariolos*. — Autari (il più celebre conquistatore tra i Longobardi) avendo percorsa tutta l' Italia dall' Alpe fino a Scilla, dicesi che ivi gettasse l' asta esclamando: « Qui « saranno i confini de' Longobardi ».

I popoli meno culti, per lo più negli estremi della vita riuniscono la religione alla superstizione. Anche in oggi i nostri montanari veggonsi in alcuni luoghi combinare, in occasione di nascite e di morti, ai riti augusti di nostra santa religione, strane forme di cerimonie, discese dall' antica superstizione barbarica. I Longobardi disegnavano sul feretro de' loro estinti campioni l' immagine del serpe, che poi divenne lo stemma de' Lombardi, anche come simbolo da tutti gli antichi popoli adoperato a dinotare l' eternità. Il feretro era nel tempo stesso sormontato dalla croce, e sollevato da quattro o più guerrieri disarmati. Vicino al letto funerale eran condotti a lento passo due cavalli trafitti, per modo che ne cadessero lente stille di sangue, e dietro ad essi marciava la truppa al suono di flebili stromenti militari. Quando morivano in battaglia illustri guerrieri, procuravasi di trovare non lontano un luogo adattato, dove potesse incavarsi nel sasso vivo una tomba. In essa si collocava il cadavere, e gli scudieri del duce estinto spezzando sovr' esso le aste di cui erasi servito in battaglia, le deponevano con faccia indietro rivolta sul di lui corpo. Quindi i più distinti tra le compagnie, gittava ciascuno sul cadavere un pugno di terra (cerimonia rimasta anche oggi nel rituale di Francia in alcune chiese, per la deposizione

degli agricoltori) dicendo il seguente distico Leonino, che trovasi registrato in un antico messale Beneventano del secolo decimo; cioè - *Pulvis ad te pulvis redit - Flamen Dei quod vitam dedit - Flamen Dei vitam æternam - Dei in pacem sempiternam.* - Dopo ciò, chiusa la tomba, alzavano sopra di essa un'asta, o pertica, sulla quale era situata una colomba di legno o di creta col becco rivolto al luogo dove l'eroe cadde estinto. Da tal costumanza deriva il nome dato alla chiesa di S. Maria detta delle Pertiche in Pavia, dove si seppellivano con tale decorazione funebre i re e gli eroi longobardi.

I Longobardi, benchè quasi dappertutto confinassero coi possedimenti dei Greci, i quali avevano conservata in parte la maestosa solennità degli antichi giuochi e spettacoli, molto somiglianti ai tornei posteriormente ricevuti con tanto applauso prima in Alemagna nel 938 secondo Bastiano Munster (Cosmograf. 13) e poi universalmente diffusi; ciò non ostante, o per antipatia non difficile a sorgere tra i confinanti, o per sincero disprezzo che ebbero di tutte le loro arti e costumanze, non curarono d'imitarli fino a quest'epoca. Conservarono essi bensì gli antichi giuochi e spettacoli settentrionali, o germanici, che riducevansi ad armeggiamenti, *astiludj*, cavalcate pompose, finti duelli, accompagnati da veri pericoli, musiche, danze guerriere a cavallo, ecc.. Oltre ciò soleano i vecchi soldati, affaticati da un lungo digiuno in sentinella, coricarsi sopra la pelle di un irco, distesa in qualche sito famoso per antiche o recenti battaglie, ed aspettare una qualche visione, non difficile a comparir loro nella esaltazione della fantasia predisposta dal desiderio e dalla stessa debolezza fisica.

Rosmunda, moglie d'Alboino primo re de' Longobardi in Italia, era figlia di Cunimondo re de' Gepidi. Questo infelice re era stato vinto ed ucciso da Alboino, che, secondo il barbaro costume degli eroi in que' tempi, solea ne' grandi conviti bevere nel cranio del vinto, o sia del suocero. Un giorno nel fervor della ebbrezza, Alboino, empiuta quella fatal coppa di vino, la porse alla moglie, dicendo - *bevi, che beverai con tuo padre.* - Bebbe infatti la sdegnata Rosmunda, che fino a quel punto era stata onesta moglie e fedele, ad onta delle seduzioni di Longino; ma concepì odio eterno ed implacabile vendetta contro il marito, talchè giurò di disfarsene. Confidò ella tal disegno ad Elmigiso, fratello di latte d'Alboino, comechè le sembrasse più inclinato a condiscendere alle di lei lusinghe; ma questi lodò vilmente il pensiere, e si scusò dall'impresa, dicendo essere più adattato al colpo Peredeo, uomo di gran forza, e scudiere del re. Ricusossi con orror l'uomo forte, benchè dalla regina pregato, e tacque. Sapea l'inviperita donna, ch'egli solea giacersi con una sua damigella, onde una notte, rimossa costei dal fianco di Peredeo, si pose nelle sue veci,

e fatto poscia venire il lume, propose a Peredeo la fatale alternativa, o d'uccidere Alboino, o di subir la morte per aver macchiato il di lei onore. Accettò Peredeo, ed eseguì l'orribile incarico, mentre Alboino dormiva nell'ore pomeridiane. Dopo sì atroce misfatto ricoverossi Rosmunda con Elmigiso presso l'Esarco Longino, che accolse entrambi con grande amore: quindi avendo tirata alle sue voglie Rosmunda, la persuase d'avvelenare Elmigiso che figurava allora da suo marito; come in fatti ella il tentò, porgendo a lui una tazza di vino avvelenato mentre usciva dal bagno, ma costui essendosene avveduto, dopo averne tracannata la metà, costrinse la scellerata donna a bere il resto, onde ambidue rimasero estinti.

Romilda, moglie di Gisolfo duca del Friuli, essendo assediata la città, s'invaghì da lontano del Re degli Unni che la stringea d'assedio: quindi venuta con esso a patti segreti, gli aprì le porte della città, e gli vendè a prezzo di futuro matrimonio la patria, il consorte che rimase ucciso in battaglia, i figli che furono condotti in schiavitù, donde si liberarono con prodigioso valore, e le figlie che conservarono con mirabile industria la loro pudicizia. Il feroce Unno, dopo essersi giaciuto una notte con Romilda, la fece impalare, dicendo d'aver adempito alla promessa del matrimonio.

Teodolinda, figlia di Garibaldo duca di Baviera, prima sposa d'Autari, e quindi di Agilulfo, ambidue re longobardi, fu certamente una delle più pie e sagge donne che il mondo abbia vedute regnare. Essendo rimasta vedova d'Autari, i Longobardi, derogando alle loro leggi, vollero ch'ella regnasse sopra di loro, e che scegliesse a suo arbitrio fra i duchi un secondo marito in sussidio del regno: ed in fatti avendo ella convocati i duchi nel piano di Lomello, montata a cavallo, domandò ad Agilulfo duca di Torino la tazza da bere, ed avendo essa gustato il vino, diede a bere il resto a lui, che nel volerle baciar la mano, sentì dirsi graziosamente - Non la mano, ma la bocca dei tu baciarmi cerimonia che tra i Longobardi importava l'atto civile del matrimonio. Dotata di tutti i doni della natura e del cielo, legislatrice e madre del suo popolo, fu stimata un prodigio del suo secolo, e chiamata popolarmente - Mater Longobardorum. - Essa fu in continua corrispondenza col Pontefice S. Gregorio Magno, e stabilì la religione cattolica sul trono.

I figli di Romilda erano Romualdo e Rodoaldo in età giovanile, e Grimoaldo in età fanciullesca: riuscì ad essi di fuggire dalle mani degli Unni, ma una sentinella, avvertitasi della loro fuga, già gli inseguiva per la campagna. Il fratello maggiore vedendo che il fanciullo Grimoaldo non poteva più reggere al corso sopra un cavallo a schiena nuda, e che sarebbe ricaduto ben tosto nelle mani degli Unni, era già sul punto di ucciderlo, piuttosto che

abbandonarlo nelle mani del nemico. Raccomandossi il fanciullo colle più commoventi maniere al suo fratello, promettendo di seguirlo in ogni modo, ed egli rassettatolo in groppa del cavallo, seguì la sua carriera. Ma non tardò l' Unno a sopraggiugnere lo stanco fanciullo, e avendoselo posto sull' arcione, seco riconducevalo. Preso intanto il fanciullo un contrattempo felice, sottrae dal nemico destramente un pugnale, lo ferisce, e lo uccide, ed ei tenendosi fermo sul cavallo bardato del rapitore, che rimane estinto al suolo, raggiugne coraggiosamente i fratelli. I Longobardi solevano vantarsi di questo fatto, e Liutprando soleva chiamare *fuga nobile* quella de' figli di Romualdo (Paul. Diac.)

Ecco un tratto dell'ingenua politica longobarda. Soleva il gran Liutprando ripetere ciò che tante volte aveva inteso dire dal padre suo, cioè che non conviene mai regalare agli stranieri le frutta del bel paese d' Italia, per non destare in essi l' appetito della conquista all'aspetto de' proprj tesori; ma far dono piuttosto d' oro e d' argento a tutti comune. (Paul. Diac.)

Non solo i Longobardi, ma in generale i Germani, gli Anglo-Sassoni, i Franchi e gli Europei tutti ammisero in que' tempi le così dette *pruove, purgazioni e duelli legali*, compresi sotto nome di *giudizj di Dio;* e benchè la Chiesa mai non gli abbia riconosciuti come valevoli a provare la verità, i Cristiani vi si appigliarono tenacemente per un esempio che credettero trovarne fra gli Ebrei fin da' tempi di Mosè - (Cujac., l. 1, tit. 1 de Feudis) - *quo etiam diu usi fuerint Christiani, ducto more, argumento nescio an bono, a potione illa quam stupri insimulatis mulieribus dari jussit Moyses.* - I Longobardi non potendo vietar questo costume (*propter consuetudinem gentis nostrae Longobardorum*), come confessa Liutprando, l. 1, § 23, ne regolarono la esecuzione con leggi e cerimonie religiose. Queste prove consistevano nella prova del ferro rovente, dell' acqua bollente, o della fredda, della croce e del duello. Erano esse comuni agli uomini e alle donne d' ogni età, d' ogni stato e d' ogni condizione. Per i primi assistevano personaggi di egual condizione in qualità di giudici o di patrini. Per le seconde assistevano delle pie vedove addette al servizio delle chiese, conosciute sotto il nome di Diaconesse, o altre donne probe della medesima condizione. La prova del ferro rovente consisteva nel calcare a piedi nudi una lamina infuocata, che serviva di base ad una catasta di legna accesa divisa in un piccolo spazio nel mezzo, per dove dovea passare illesa nelle piante la persona che esponevasi al cimento, e questa prova, creduta la più grande (come era in fatti, se a que' tempi non usavano gli encausti de' nostri ciarlatani), era adottata dalle più nobili persone, dalle donne specialmente, dalle monache e da' monaci. La pruova dell' acqua bollente e dell' acqua diacciata riducevasi nel primo caso ad una semplice immersione senza uscirne

bollito, e nel sostenere più lungamente nel secondo caso a paragon d' un altro un bagno gelato. La terza pruova detta della croce, e più frequente tra le monache e tra i monaci, consisteva nel resistere genuflesso a ginocchia nude sopra un gradino dell' altare con ambe le braccia alzate durante la lettura di quattro evangelj, e la vittoria era di quella persona che in presenza dell' altra potea rimanersi immobilmente fissa in tal situazione fino al termine della lettura. Finalmente la prova degli eroi e degli uomini d' armi era quella del duello in cui si perdea la causa, la ragione e la vita. Solevano talvolta gli eroi assumere le difese d' una chiesa, d' un vescovo, d' una eroina o d' una donna, sostenendo in *duello* le veci di lei contro l' avversario che l' avesse offesa o accusata, e per tal modo fu difesa la causa della regina Gundeberga, a richiesta degli ambasciatori di Clotario re di Francia. Le zitelle tra i Longobardi sdegnavano di farsi rappresentare da altri, ma si esponevano coraggiose alla pruova, per lo più, del fuoco.

FILOSOFIA.

L' Età senile.

(Del conte di Segur.)

Il celebre viaggiatore Volney scorreva mesto e pensoso, in Asia, la vasta solitudine in cui altre volte fioriva la popolosa e magnifica città di Palmira. Una sera, innoltratosi sino alla Valle de' Sepolcri, egli era salito sopra certi rialti che la circondano, d' onde l' occhio signoreggia ad un tempo il complesso delle rovine e l' immensità del deserto.

« Il sole, egli dice, tramontato era in quel punto; una purpurea benda segnava ancora le sue traccie nel lontano orizzonte « dei monti della Siria; la luna, in tutta la sua pienezza, sorgeva a levante, sopra un fondo cilestre, verso le piane rive « dell' Eufrate. Il Cielo era puro, l' aere calmo e sereno: il moribondo chiarore del giorno temperava l' orror delle tenebre: « la nascente freschezza della notte calmava gli ardori della terra « infiammata. I pastori avevano ritirato i loro cammelli. Più non « si discerneva alcun movimento sopra la monotona e grigia « pianura. Un vasto silenzio signoreggiava il deserto. Soltanto a « lunghi intervalli sentivansi le lugubri grida di alcuni augelli « notturni e di qualche sciacallo. L' ombra frattanto cresceva, e « già nel crepuscolo i miei sguardi più non distinguevano che i « biancheggianti fantasmi delle mura e delle colonne.

« Questi luoghi solinghi, questa tranquilla sera, questa scena
« maestosa, impressero nel mio animo un religioso raccoglimento.
« L' aspetto d' una grande città deserta, la memoria dei tempi
« trapassati, il paragone dello stato presente, ogni cosa sollevò
« la mia mente ad eccelsi pensieri; io mi sedei sopra il tronco
« di una colonna, e quivi, col gomito appoggiato sul ginocchio,
« col capo sostenuto da una mano, ora spingendo i miei sguardi
« sopra il deserto, ora lasciandoli spaziare sopra le rovine, in
« profonda meditazione io caddi ravvolto. . . . . . .

Non diversa ella è parimente la profonda impressione che sul nostro animo partorisce l' aspetto delle reliquie dell' uomo, e somigliante è la lunga meditazione in cui c' immerge la contemplazione della sua vecchiaja. Ma le rovine ci presentano spettacoli differenti tra loro, i quali in noi suscitano idee spesso discrepanti ed opposte. Noi guardiamo con indifferenza le macerie di una casaccia, e con rispetto i vetusti avanzi di un nobile monumento: la vecchiezza, la quale chiude una oscura vita, altro che pietà non c' inspira; quella che incorona una vita utile, virtuosa, cospicua, ci trae, come per forza, a venerarla.

Il sogno dell' esistenza dileguasi; il dramma è giunto allo scioglimento. L' ora delle illusioni è passata, quella della giustizia risuona; perocchè questa giustizia non aspetta la morte, come altri crede, per pronunciare la sua sentenza. Le nostre rimembranze la proferiscono anticipatamente in suo nome, e compartiscono alla nostra vecchiezza i tormenti del Tartaro, ovvero i piacer dell'Eliso.

L' uomo è arrivato a quell' estrema età in cui non può più spiccare altramente che col lustro della gloria, nè può avere altro ornamento, fuorchè la sua virtude.

A quel fiore che riempiva di fragranza l' aria, e rallegrava lo sguardo, a quel leggiadro arboscello, cui si tessevano intorno festose danze leggiere, a quell' albero maestoso, la cui fresc' ombra porgeva asilo agli augelli ed ai pastori, è succeduto il malinconico aspetto di una quercia ritorta, incurvata dal tempo, squarciata dalla tempesta, e spogliata di fronde; il vecchio suo tronco è ricoperto di un arido musco; i secchi suoi rami più non gittano rampolli; esposti senza difesa al furore dei venti, più non fanno comparsa ai nostri sguardi se non pel pallido splendor delle nevi che gli ammantano, e dei ghiacci che l' inverno vi tiene sospesi.

In questa forma l' uomo si mostra a noi, nell' ultima stagione della sua vita, in quella trista epoca la quale, secondo Montagna, attacca all' animo più rughe che al corpo, e dalle ardenti passioni ci fa passare alle passioni intirizzite.

Questo momento, in cui già sentiamo il vento delle ale della morte, inspira alcuna volta agli animi più forti, idee presso che di sgomento; chi non si commuove in leggere queste parole di Bossuet? « La mia vita è di ottant' anni, al più lungo andare;

« mettiamone cento. Quanto tempo vi è stato in cui io non era!
« Quanto ven fia in cui io non sarò! E quanto poco sito io tengo
« in questo grande abisso degli anni! Io non son nulla, questo
« picciolo intervallo non è capace di distinguermi dal niente in cui
« conviene che io vada. Io non son venuto che per far numero, ed
« inoltre non avevano bisogno di me, nè la commedia si sarebbe
« rappresentata men bene, quand' anche dietro del teatro io ri-
« masto mi fossi.

Alcune affinità osservate tra il principio ed il fine della vita, tra il fanciullo ed il vecchio, hanno fatto apporre alla vecchiezza il nome di seconda infanzia. Ma ahi lassi! quanto mai ella è differente della prima; e se pure la debolezza ne mostra, oh come è lontana dal possederne le care attrattive.

La prima è il crepuscolo del mattino; il suo vapore, che tutti gli oggetti effigia di forme vaghe e confuse, si rischiara, si dissipa, si tinge in più colori ad ogni minuto; l' altra, all' opposto, è il crepuscolo della sera; un lugubre velo scorgesi ad ogni istante distendersi sopra tutta la natura, contristarla e ridurla al nulla; quello annunzia il giorno e questo le tenebre; il primo apre le porte della vita, e quelle della morte il secondo.

Supponete queste due infanzie egualmente protette, egualmente circondate di benevolenza e di cure: l'una mira la speranza al suo fianco, e l' altra il timore. I parenti, gli amici che sostengono il debole fanciullino, rassomigliano agli architetti intesi ad alzare un nobile ed elegante edificio; gli appoggi del vecchio sono operaj che si sforzano di puntellare una fabbrica cui il tempo manda in rovina.

Il ragazzo vi cerca, vi chiama, vi trae a sè; il suo *calore*, l' espansiva sua tenerezza lo uniscono a tutto ciò che gli sta d' intorno. Il vecchio agghiacciato si ritira e sta solo. Esclusivamente occupato delle penose sensazioni della sua esistenza, egli a mala pena vede ed ascolta quelli da cui è nel punto di separarsi; ad ogni minuto il circolo de' suoi sentimenti si ristringe al pari delle sue idee.

Nella fanciullezza, ogni cosa è nostra; nella gioventù ci doniamo noi stessi altrui; nella vecchiaja ci ripieghiamo sopra noi stessi.

Il vecchio frivolo e vizioso si è quello che più rassomiglia al ragazzo; ma è un ragazzo sgarbato; egli balbetta cinguettando; fa lo scimunito volendo comparir leggiero; il suo sorriso è una smorfia; e non potendo rifare le mattezze e le spensierataggini della sua gioventù, egli le rimastica, e balordamente le narra.

Sulle rughe del suo volto si dovrebbe mirar con rispetto scolpite le lezioni dell' esperienza; si scorge al contrario che la stoltezza ed il vizio ne hanno tessuto le pieghe.

La sola ragione si converrebbe alla vecchiaja; ma allorquando per mala sorte essa conserva alcune passioni, queste passioni la ren-

dono odiosa o ridicola; l' uomo s' interessa a quelle della gioventù, anzi alcuna volta le ammira, perchè dalla sua forza derivano; egli disprezza quelle dei vecchi, perchè altro non comprovano che la lor debolezza.

Ognuno consente nell' avere in niuna stima il vecchio che fa il galante, nel beffarsi di un vecchio innamorato; ma quantunque gli avari siano odiati, si tollera però questo vizio più nella vecchiezza che nella gioventù, e tuttavia pare che si dovrebbe riguardarlo come più assurdo in un vecchio. Una specie di prudenza fuor di misura potrebbe trarre la gioventù al desiderio di raccorre denaro, un lungo avvenire essa spera; mentre l' amore di ammassar tesoro è una demenza vera in un vecchio, atteso ch' egli raduna ciò che non potrà nè spendere nè custodire.

L' amore del denaro è però l' ultimo degli amori che fugge, e quello che maggiormente chiude i nostri occhi al vero; egli c' impedisce di scernere che la ricchezza ci dà del continuo due tormenti: Il desiderio di accrescerla, ed il timore di perderla. La falsa considerazione che ella trae con sè, inganna il nostro amor proprio, e ci lascia ignorare che l' uomo dabbene non è colui che ha del bene, ma colui che ne fa.

Ed altresì vedesi la maggior parte dei vecchi che adorano nell'oro l' ingannevole immagine di tutte le grandezze e di tutti i diletti, afferrarlo tuttora con ambe le mani, ed attaccarvisi nel momento stesso in cui è forza lasciare ogni cosa; ed allorquando la stessa vita lor fugge, si direbbe che non vogliono abbandonar le ricchezze; ben lontani son eglino dal pensare come il buon La Fontaine:

Je voudrais (dit-il) qu'à cet âge
On sortit de la vie ainsi que d'un banquet,
Remerciant son hôte, et qu'on fit son paquet;
Car de combien peut-on retarder le voyage?
Tu murmures, vieillard! vois ces jeunes mourir,
Vois-les marcher, vois-les courir
A des morts, il est vrai, glorieuses et belles,
Mais sûres cependant et quelquefois cruelles:
J'ai beau te le crier, mon zèle est indiscret;
Le plus semblable aux morts meurt le plus à regret.

Ma a tutti i vecchiardi volgari, cui voluto ho dipingere, i quali altro non sono stati che un peso inutile sopra la terra, e morire non sanno perchè non hanno saputo vivere, si converrebbe applicare quella severa sentenza di Orazio: Se tu non sai vivere a norma della virtù, cedi adunque agli altri il tuo posto.

La Bruyere pretende che per la maggior parte degli uomini non ci abbia nell' esistenza altro che tre avvenimenti: Nascere, vivere, e morire. Elli non si sentono a nascere, si scordano di vivere, e soffrono nel morire.

Non si può immaginare stato più lagrimevole che la vecchiezza di colui che male ha vissuto; il presente lo tormenta, il passato gl' incresce, l' avvenire lo spaventa: questa vecchiezza è peggiore del vaso di Pandora, come quella che racchiude tutti i mali, e non conserva neppur la speranza.

Il viandante che virtuosamente si è diportato nel lungo suo corso, a quelli non sarà somigliante; perduto egli non ha il suo tempo sopra la terra, egli ha combattuto, debellato le sue passioni, e rimovendo il velo delle illusioni, ha veduto la verità; dopo brevi errori nell' indagine della felicità, egli ha detto a sè medesimo: « Oh quanto inutile pena è quella che noi ci prendiamo; « si va in cerca della felicità per terra e per mare, ed essa è in « ogni luogo; in campagna, come in città. Per trovarla, convien « trovare la pace del cuore ».

Di questa pace egli gode, i suoi doveri hanno dato norma ai suoi piaceri, i suoi lavori hanno fecondato il luogo del suo passaggio, la sua moderazione ha disarmato i suoi nemici, questi gli hanno perdonato la sua giustizia e la sua prudenza.

Nell' innoltrarsi verso il termine della sua carriera egli sente in lontano la grata voce della riconoscenza che lo rinfranca, e gli promette che sarà ricordato sopra la terra ed avventurato nei cieli.

Non si paventi che l' estrema sua età smentisca e disonori le altre epoche della sua vita; la beneficenza e con essa le altre virtù, non invecchiano mai; esse migliorano coll' età, e diventano consuetudini; il bene che colle sue opere egli faceva, lo farà co' suoi consigli. Il desiderio di esser utile a' suoi simili sopravvive agli altri desiderj. Giammai ape, dice Plutarco, per esser vecchia non trasmutasi in calabrone.

La filosofia si addice a tutte le età; la fanciullezza la studia; la gioventù si esercita a praticarla; la vecchiezza la insegna.

Questa vecchiezza, così deforme allo sguardo di molti altri che vi son giunti senza avvedersene, non è per lui altro che un tranquillo porto in cui, trovandosi al riparo dai pericoli e dalle tempeste, si compiace nel risovvenirsi di quelle che ha provato nel viaggio.

L' uomo che piange il tempo perduto, o che si pente del tempo male speso, paventa la propria memoria. Solo un' anima tranquilla può dilettarsi nel rileggere la propria sua vita.

La durata di questa vita si conta realmente, non già col numero degli anni, ma bensì con quello dei pensieri e delle azioni; Seneca giustamente avverte che molti uomini, comecchè vecchi, hanno vissuto poco.

Le scienze allungano la nostra vita, aggiungono ad essa le trapassate età, e ci fan vivere con gli uomini che le hanno illustrate. Esse allargano altresì di molto il numero dei nostri amici; il vecchio assennato annovera fra i suoi Socrate, Platone, Senofonte, Ci-

cerone, Seneca, Orazio, Montagna, Erasmo, Pascal, La Bruyere, Montesquieu, Fenelon, Bossuet, e tanti altri saggi, i cui colloquj e conforti non gli mancheranno giammai. Il tempo non ha distrutto che il loro corpo; il loro spirito vive tuttora. La vita dei morti, dice Cicerone, consiste nella ricordanza dei vivi.

E perchè mai il nostro savio si dorrà nel suo cammino più degli ultimi alloggiamenti che de' primi? Nella vecchiaja, più facile diventa la via; più non ci tocca che scendere, noi siamo sopra di un pendio ove tutto ci sospinge, e nulla ci ferma.

Lagrimerà egli la perdita dei giovanili diletti? Ce ne sono per tutte le età, come per tutte le stagioni vi sono frutta; ed il tempo, non facendo che secondar la sapienza, non ha tolto via da questi piaceri altro che il loro eccesso. D' altronde il tempo, più avveduto dei filosofi, indebolisce il desiderio prima di troncare il piacere; ed i soli stolti possono sospirare ciò che più non desiderano.

L' allontanamento dallo strepito del mondo e dal vortice delle corti non può riuscire argomento di tristezza per lui; la voce della ragione, l' amore dello studio, il bisogno del riposo, non hanno aspettato la vecchiaja per consigliargli di ritirarsi; prudentemente egli ha abbandonato il mondo, prima che il mondo lo abbandonasse, e quindi altro egli non ha fatto che permutare il servaggio coll' indipendenza.

Frattanto, siccome la temperanza gli ha conservato la salute, e questa di tutti i suoi sacrifizj il ripaga, col dargli una verde e vigorosa vecchiezza, se il bisogno della gloria, se l' amor della patria fa tuttora palpitar vivamente il suo cuore, una schiera di esempi gli rammentano che rinunciare egli non dee ancora alle gioje di queste eccelse passioni.

L' ottuagenario Solone dettava le sue leggi agli Ateniesi, e nella stessa sua canizie rinveniva nuovi motivi di coraggio per far fronte alla tirannide.

Nestore era dai Greci più ascoltato che il giovane Achille.

Il vecchio Catone teneva in equilibrio la fortuna di Cesare: vicino a morire, il suo animo conservava quell' indomito vigore cui Roma aveva perduto.

La vecchiezza di Fabio costrinse la giovanezza di Annibale ad indietreggiare.

Il duca di Villars, poco tempo prima di calar nel sepolcro, salvò la Francia, vicina a cadere sotto i colpi dello straniero.

Sul confine dei cento anni Sofocle e Voltaire ricevevano, in mezzo alle acclamazioni del popolo, la palma aggiudicata al loro preeccellente ingegno.

Simonide, di ottant' anni, ottenne una corona nei pubblici giuochi.

Finalmente, Senofonte diceva del re Agesilao: Qual gioventù è più gagliarda che non era la sua vecchiezza? Chi fu giammai, nel suo più grande fiore e vigore, più formidabile ai nemici che

non fu Agesilao sull' estremo lembo della sua vita? Della morte di chi mostrarono mai i nemici gioja più grande che non fecero i nemici per la morte di Agesilao, ancorchè vecchio fosse quando morì? Chi era colui che rinfrancava gli alleati e i confederati, se non Agesilao, abbenchè sulla soglia della tomba già stesse? Qual giovinetto fu desiderato dai suoi più amaramente che lui morto, per attempato ch' ei fosse.

Una vecchiezza fortunata è il frutto d' una savia gioventù. Questa ha preparato all' altra molte nobili contentezze; tutte quelle cui la decenza e la virtù non condannano, le sono sottoposte e concesse.

Il vecchio gode, come il giovanetto, dello spettacol del mondo: egli non vi è più attore, ma spettatore. E se nelle prime file si sente meglio il piacer del teatro, non è però men vero che si può gustarlo ancora nell' ultime.

La vera sapienza non è austera; l' amico dell' umanità non incorrerà giammai in una cupa misantropia: la memoria del bene fatto rinfresca il sangue e mette l' animo in calma; il vecchio ch' è stato utile agli uomini, non si allontana mai interamente da loro, e ritrova nel suo cuore le massime che una tenera e splendida musa dettava al cantore dell' Immaginazione:

Il cherche à consoler par un doux souvenir,
Et la douleur présente et les maux à venir;
Et même, lorsqu'il touche à l'extrême vieillesse,
Quelque ombre de bonheur charme encor sa foiblesse:
Du festin de la vie, où l'admirent les dieux,
Ayant goûté long temps les mets délicieux,
Convive satisfait, sans regret, sans envie,
S'il ne vit pas, du moins, il assiste à la vie.

Tutti quegli uomini che sospiran tanto la vita, perchè si sono dimenticati di goderne, hanno vissuto in un' oziosaggine, poco differente dal vegetare; essi, al dir di Plutarco, rassomigliano a quell' Epimenide, il quale essendosi coricato giovane, si svegliò vecchio cinquant' anni dopo.

Vi sono due generi di allegria; l' una è vivace, leggiera, spensierata, fragorosa, petulante, ed è quella della gioventù; ella stanca co' suoi salti, e, somigliante ad un fuoco di artificio, lascia dopo di sè nell' animo un certo che di silenzioso e di tristo; l'altra è più tranquilla, più dolce, più costante; è un chiarore che vince le ombre della notte, e ci conforta illuminandoci.

Questa giocondità è un' attrattiva che hanno particolare i vecchi buoni, amabili, colti, virtuosi, indulgenti. Pare in essa vedere il sorriso di un'esperienza amorevole, e di una coscienza che è paga di sè.

Quindi avveniva che tutti i garzoni lasciavano il teatro, i giuochi, i negozj per cercare gl' instruttivi e piacevoli colloquj di Socrate. E chi non amerebbe anche adesso i festivi ragionamenti del filosofo Montagna, di preferenza alla licenziosa gajezza di una

frivola gioventù! Si scorge che nella sua vecchiaja ancora la ragione gli dettava le sue massime ridendo. « Quanto più, egli diceva, il possesso della vita è breve, tanto più voglio renderla « vivace, piena, profonda; io voglio fermare la leggerezza del « suo fuggire colla mia prontezza nel coglierla: è d' uopo confortare la vecchiezza, convien puntellarla: di tutto io mi ajuto; « così la sapienza come la follia avranno a sufficienza di che fare « nell' ajutarmi cogli alterni loro uffícj in quest' ultima età ».

Una bella età senile giova alle volte meglio ancora che a coronare una bella vita; spesso ella ne ha espiato e riparato una cattiva; nella stessa guisa che veggiamo certi monumenti divenir più venerabili per la loro vetustà, nel tempo che altri si guastano e difformano coll'invecchiare.

Se l' accigliata tirannide di Tiberio disonorò nell' isola di Capri, con i suoi vizi e le sue crudeltà, le imprese e la fama della sua giovinezza, la sapienza e la mansuetudine di Augusto avevano fatto dimenticare i furori di Ottaviano: detestato era il giovin triumviro; il vecchio imperatore fu amato e compianto.

La filosofia del vecchio Diocleziano, nel suo ritiro, gli restituì la gloria che il suo despotismo e le sue persecuzioni avevano contaminata; e più illustre al limitar della tomba che sopra il trono, non mai così degno mostrossi di reggere lo scettro del mondo, come quando la sua vecchiezza glielo fece deporre.

Invano si dice che non conviene giudicare dalle apparenze; la bellezza o la deformità della nostr' anima si dipingono quasi sempre sui nostri lineamenti. Giammai un' abbietta fisonomia non nascose un nobile intelletto; giammai la sincerità non ebbe uno sguardo obliquo ed incerto; giammai una coscienza turbata non si coprì di un aspetto tranquillo e sereno.

L' abito del vizio imprime una nota d' ignominia sul volto del vecchio. La natura più non si riconosce sul sembiante del malvagio. Essa non ci mostra che una maschera; non vi si scorge che l' affettazione, e l' acconciamento di un impotente artifizio; l' ipocrisia vi si fa vedere in luogo della bontà, la freddezza in cambio della calma; ed allorquando egli vuole comparire tranquillo, lo sforzo che sopra di sè stesso ha fatto, non gli comunica che una impassibilità apparente, e dalla morte non molto dissimile.

Mirate al contrario il veglio che ha corso la strada segnata dalla sapienza: tutto è venerabile, nobile, pacifico ne' suoi capegli, nella sua barba canuta, nella dolce gravità del suo contegno, nell' amorevolezza del suo sguardo, nella serenità della sua fronte larga e disgombra, in cui la virtù sembra avere scolpito i suoi precetti.

Una bella vecchiezza, lunge dall' inspirar ribrezzo od eccitare fastidio, si cattiva così bene l' amore, ed impone sì fattamente il rispetto, che la religiosa immaginazione degli uomini l' ha pigliata per modello, quando ha voluto rappresentare l' Eterno.

FILOLOGIA.

ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΝ, ecc. *Corso di belle lettere, di Costantino Oikonomos, professore di filologia, ecc.* — 1.° volume, Vienna, 1817, in 8.

Tra le cose importanti nell' istoria dell' umano sapere, notabilissimo si è l' avanzamento degli studj nella Grecia Moderna; e tra i dotti che illustrano presentemente quella contrada, il sig. Oikonomos tiene un riguardevole posto. Nel 1813 egli pubblicò un eccellente Trattato di Rettorica in greco. Pel corso di più anni egli ha professato con singolar successo la letteratura greca e la latina, ed ha formato gran numero di ottimi allievi. Dicesi pure ch' egli sia il primo predicatore delle chiese di Smirne, dove è venuto in gran rinomanza per l'irresistibile sua eloquenza, la quale a' suoi sermoni non solo attira i Greci che abitano quell' opulente città, ma eziandio molti fra i Consoli ed altri Europei di grado, che in essa hanno stanza.

Nel novero degli ammiratori di questo erudito sacerdote, si vuole principalmente notare il presente Arcivescovo di Smirne (Anthimos); venerabil prelato, nativo dell' isola di Nasso, il quale ama caldamente e protegge le lettere.

Il sig. Oikonomos, senza essere mai uscito di Grecia, è profondamente versato nella letteratura generale, e nelle lingue, latina, italiana, francese, tedesca. Il patriarca di Costantinopoli gli ha offerto una delle prime cattedre nel gran Collegio greco stabilito nella capitale dell' impero; ma egli ha sempre ricusato di abbandonare la patria di Omero, dove la riconoscenza e l' amicizia gli hanno fatto fermare sua stanza.

Di questa tempra è l' autore del corso di belle

lettere, del quale prendiamo a far cenno. Il solo primo volume ce n'è giunto alle mani; esso è diviso in due libri, il primo de' quali comprende dodici capitoli, nel modo che segue;

1.° Definizione e divisione delle belle arti.

2.° Differenza tra le belle arti in generale, e tra le arti belle e tra le arti utili.

3.° Del genio. = Nelle belle arti questa facoltà imita la natura.

4.° La natura definita.

5.° Dell' entusiasmo, o sia di quella disposizione mercè di cui il Genio imita la natura.

6.° Del gusto in generale.

7.° Dei piaceri del gusto, e del sublime in generale.

8.° Del sublime, e dello stile.

9.° Del bello in generale.

10.° Del bello nello stile.

11.° Del gusto nelle belle arti.

12.° Il gusto influisce sopra le maniere nel consorzio degli uomini, onde ha da essere coltivato con particolare studio.

Il secondo libro tratta dell' arte poetica, argomento che con uno stretto metodo discusso vien dall' autore.

Ad una generale introduzione risguardante l' origine e la natura della poesia, e le differenti sue specie, il sig. Oikonomos fa seguire un ragionamento sopra la poesia epica e lirica. Indi ne porge un' idea assai giusta e luminosa dei principj e delle regole dell' arte drammatica, e finalmente passa in esame la poesia buccolica, la didattica e la satirica, l' apologia, le epistole e l' epigramma.

Tale si è il breve prospetto del primo volume di quest' opera degna di riguardo, della quale ci duole non poter presentare a' nostri leggitori un' analisi più minuta. L' autore ha copiosamente attinto alle fonti di ottimi scrittori antichi e moderni, come Aristotile, Longino, Dionigi Alicarnasseo, Quintiliano, Rollin, Batteux, la Harpe, Blair, e specialmente di quelli

che si sono attenuti al sistema critico del precettor di Alessandro. Ogni pagina di questa pregevol opera mostra la ricca e solida dottrina non meno che l'illuminato e retto buon gusto del sig. Oikonomos; il quale molto a proposito vien citando gran numero di bei passi degli antichi autori classici, nè tralascia di ricordare frequentemente ed imparzialmente i più celebri scrittori italiani, francesi, inglesi, tedeschi, spagnuoli e portoghesi.

Col pubblicare quest' opera il sig. Oikonomos ha fatto gran servigio alla gioventù greca, la quale dee caldamente esser vogliosa di studiare le bellezze della letteratura de' suoi generosi antenati.

Il sig. Oikonomos ha intitolato il suo libro al sig. Alessandro Mauros, di Paro, ricchissimo mercatante ed uno dei principali benefattori della Grecia, sua patria, il quale non ha perdonato a sforzo veruno per togliere all' ignoranza ed all' avvilimento quello sventurato paese.

La dedica è composta in uno stile degno del dotto suo autore, non meno che dell' uomo amante della patria a cui egli rivolgesi.

« Io non vi ho in pregio, dice l'autore, a cagione « delle vostre ricchezze; io non vi ammiro per la « dimestichezza che avete coi grandi; io non mi con- « gratulo con voi per rispetto alle vostre prerogative « esteriori. Il vero merito dell' uomo consiste nella « pratica della virtù; e la sola virtù si è quella che « rende l' uomo meritevole di essere argomento di « ammirazione, di onore, d' invidia. Senza della virtù, « per grande che un uomo possa apparire, privo « essenzialmente egli è di vera grandezza ».

« Le singolari vostre virtù, nobilissimo Alessandro, « all' universale stima vi danno diritto. Voi siete « magnanimo, generoso, benefico. Voi onorate le « muse, voi amate la vostra nazione. Saggio depo- « sitario dei doni di Pluto, voi li fate servire a sol- « lievo della vostra Grecia infelice; le nostre scuole

« riconoscono in voi il loro vero sostegno. Egli è a
« vostre spese che parecchi giovani greci stanno stu-
« diando le scienze in Europa. Voi quegli siete par-
« ticolarmente che vi adoperate per accrescere il nu-
« mero degli uomini dotti, e per diffondere in Grecia
« il sapere. Questo paese vi è grato pei beneficj che
« avete versato sopra di esso. Tutti i Greci benedi-
« cono il vostro nome, insieme coi nomi dei Maruzzi,
« de Karaioanni, dei fratelli Kosimos, dei Kaplani,
« e di tutti gli immortali benefattori della Grecia. Ma
« sin tanto che durerà Smirne, il collegio di questa
« città vi sarà particolarmente obbligato per la vostra
« rara munificenza, ecc, ecc. »

Questi passi, letteralmente tradotti, non sono esagerati per niun conto, benchè dettati da profondi sensi di gratitudine. Ed in effetto, il sig. Mauros non solo ha fondato a proprie spese nella natale sua città una scuola pubblica per l'istruzione della gioventù; ma egli eziandio ha fatto cospicui doni a parecchi collegi di Grecia, ed oltre ciò un numero riguardevole di professori e di studenti riceve stipendi e sussidi dalle generose sue mani.

Moltissimi mercatanti greci, e particolarmente quelli di Odessa, contribuiscono essi pure, secondo le rispettive lor facoltà, a rialzare la Grecia oppressa, ed a far rivivere nella gioventù greca l'inclinazione agli studi liberali, e l'amore alle scienze, alle lettere ed alle arti.

La dedica è seguita da un discorso preliminare, rivolto alla nazione greca. Dopo alcune considerazioni generali sopra l'importanza della letteratura classica, e sopra la maniera di studiarla, l'autore esorta vivamente i giovani ad applicarsi allo studio dell'eloquenza.

« Mercè dell'eloquenza, egli dice, un oratore guida
« i suoi concittadini nel sentiero della ragione; egli
« fa sì che più gagliardamente e' sentano la dignità
« dell'uomo, debella l'ignoranza e l'errore, mortali

« inimici della felicità delle nazioni, ed introduce
« nella sua pàtria i lumi delle arti e delle scienze ».

Il sig. Oikonomos passa quindi ad eccitare i giovanetti greci perchè onorino i veri benefattori della lor patria, e quelli che al pubblico bene sacrificano la propria lor vita. Egli propone loro a modello ed esempio, il dotto patriarca di Costantinopoli, l'arcivescovo Ignazio, non che parecchi prelati della Chiesa greca, altamente segnalati per l'illuminato loro amore di patria, come pure molti nobili e mercatanti che caldissimamente promuovono il pubblico insegnamento. Con giusto tributo di rispetto egli parimenti favella dei sigg. Theocletos e Kokkinaki, editori del Mercurio letterario, e del dottore Alexandrides, editore del Telegrafo mercantile e del Telegrafo letterario. Questi tre giornali, scritti in greco moderno, si stampano in Vienna.

Con egual lode egli ragiona del sig. Atanasio, professore di greco moderno nell'accademia imperiale di Vienna, il quale ha pubblicato il prospetto di un altro giornale greco, intitolato la Calliope.

Il sig. Oikonomos consiglia i giovani suoi concittadini ad applicarsi con particolare studio all' arte dello scrivere, e chiude il suo proemio colla seguente apostrofe affettuosa:

« Oh voi che amate il bello, garzoni della Grecia
« infelice! porgete ascolto alle ultime parole del vostro
« amico. La nostra patria aspetta da voi opere più
« perfette della mia. Sì, i deboli miei lavori cederanno
« facilmente il loco ai vostri. Io vedrò un giorno le
« canute mie chiome circondate da un drappello di
« laboriosi pupilli, e di professori più versati di me
« nelle liberali dottrine. Allora, con voce tremante
« e coll' animo inebriato dalla gioja, io canterò pieno
« d' entusiasmo quel bel cantico delle Muse e delle
« Grazie: *Tutto ciò che è bello, è degno di amore;*
« ecc. »

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Manete Egiziano, Novella morale.
(Della signora Brehier De-la-Faye).

Manete era un povero contadino, natio delle rive del Nilo, che per ogni suo avere possedeva un pezzo di terra destinato alla coltivazione delle cipolle, le quali di bellissima qualità riuscivano, ed egli le vendeva al mercato del Cairo, e ne ritraeva il giornaliero suo vitto. Non s'era egli mai portato in città per quel fine, senza che gli ferissero la fantasia gli spenditori delle famiglie ricche, circondati da molti schiavi, di cui servivansi pel trasporto delle merci comprate nelle tante botteghe che abbellivano quella piazza: talchè tornando a casa, tutte queste cose ruminava nel suo cervello.

— Posso io essere più disfortunato? Mi affatico tutto l'anno per coltivar cipolle, sudo per portarle al Cairo, nè tutto ciò mi frutta una sola volta un buon pasto. Che ho mai fatto per non condurre almeno la vita comoda di quegli spenditori, i quali non hanno altra briga che di andar su e giù per la piazza, comperando qua e là? So anch'io che tutti non possono esser ricchi, nè la mia ambizione mi trae a voler divenire gran signore in un subito, ma se il Cielo avesse compassione di me, non dovrebbe esso rendere almeno doppia ogn'anno la mia ricolta, ond'io prendessi alquanto più di diletto e di conforto alle mie continue fatiche?

In questa s'affacciò alla sua porta un vecchio, che a tutta possa gridava:

— Sorgi, Manete, e salvami da un coccodrillo che m'insegue.

Accorse Manete verso quella parte che gli venne additata dal vecchio. Il coccodrillo è animale non meno

astuto che formidabile, sì che tutta ci voleva la generosità di Manete per esporsi a combatterlo. Ma di buona intenzione egli potè soltanto far prova, perchè non trovò coccodrillo veruno, e, tornato a casa, qual non fu la sua maraviglia al vedere in luogo del vecchio un giovane bello e ben fatto, avvolto in veste il cui candore superava tutto che di bianco noi conosciamo quaggiù, e tramandava una luce che a splendor di luna s' assomigliava! Perenne scintillante fiamma gli si aggirava a spire sul capo.

— Manete, diss' egli, con una voce che pareva suono d' arpa, udito in lontano, non ti faccia stupore il vedermi: Io sono il tuo buon Genio, che non t' abbandonò mai dachè nascesti. Ti tolsi a morte fin da fanciullo, quando le infermità ti assalirono tra le fasce. Per me serbaronsi a vita i tuoi parenti, finchè tu arrivassi in età da poter fare di meno delle loro cure e de' loro precetti. Fu opera mia se ti tenesti in pace coi vicini, e se il tuo orto produsse le più belle cipolle della contrada. Attribuisci pur anche a me se non crescesti in fortuna, perchè giudicai fin qui che uno stato mediocre ti avrebbe fatto felice. Osserva come facilmente si corrompe il cuore dei ricchi, e ringraziami se non ti esposi innanzi tempo al più arduo cimento. Ora udii che grave ti divien la tua sorte, e stando in mio arbitrio il mutarla, volli, prima di farlo, accertarmi se ti conservi buono e virtuoso. Per ciò, presa la figura di vecchio, venni a chiederti soccorso, vago di vedere se tu eri pronto ad affrontar pericoli per la salute del tuo simile. Sono contento del buon cuore che dimostrasti, ed è giusto che tu n' abbia guiderdone. Dammi la mano, e ti condurrò là dove starà in te la scelta della tua sorte avvenire.

Lo stupore togliendo a Manete il rispondere, si lasciò prender per mano, e nell' istante medesimo il Genio spiegò due grand' ale simili a quelle del cigno, e, dolcemente sollevandosi nelle regioni dell' aria, seco trasportò il buon Egiziano, che tremava per tutte

le membra nell' accorgersi di abbandonare la terra. Ma non tardò a sentire che una forza soprannaturale lo sosteneva; e, datosi calma, si fece a contemplare gli oggetti sotto giacenti. Trovavasi in quel momento sopra le famose piramidi annoverate fra le sette maraviglie del mondo, vasti sepolcri la cui origine si smarrisce nella notte del tempo, e che destinati parvero a disfidare il potere di questo distruttor formidabile, il quale ad onta della loro vetustà non osò nè meno offenderli nel suo passaggio, non che distruggerli. E pur la sua falce, rintuzzata da questi alberghi del silenzio, valse a sovvertire dalle fondamenta una celebre città, di cui Manete vide le rovine sparse sopra vasta pianura. Parlo di Tebe, che già vantava cento magnifiche porte. Or queste porte e le statue e i palagi, confusi van colla polvere. Gli Arabi vi menano a pascere i loro armenti, e, sdrajati con indifferenza su gl' illustri avanzi, si fanno sgabello della statua mutilata di Giove Tonante. Il Genio e l' Egiziano si librarono alcun tempo sopra la grande cateratta del Nilo laddove scende dalla Nubia per portar acque fecondatrici a tutto l' Egitto; le sue sorgenti, per lungo tempo ignorate, diedero all' umana credulità, del pari che alla gratitudine, soggetto di attribuirgli celeste origine. Viste che furono dagli aerei viaggiatori molte contrade per lungo spazio disgiunte, e che la distanza, d' onde le contemplavano, raccolte presentava al loro sguardo, ristettero sopra una delle montagne dell' Alto Egitto. Da quel luogo si offersero in grandioso spettacolo a Manete tutte le maraviglie di sì vasta regione: con giri benefici il Nilo frastagliava dopo la sua caduta una valle fertile ed ampia; ridenti pascoli, campi coperti d' ogni dono della natura, doviziose città s' innalzavano sopra entrambe le rive, e maestosi canali, aperti per ogni dove, gli additavano vie di giungere ai luoghi più rimoti dal suo letto attraversando le province egiziane. Può il Nilo paragonarsi ad un buon re che, costretto a non dipartirsi dalla capitale, manda fedeli ministri fino agli estremi confini dell' impero.

E perchè le cose più minute non si sottraessero alla vista di Manete, il Genio lo munì di lente che supplisse alla fralezza d'occhio mortale.

— Vedi tu, gli diceva, dalla parte del mare l'altera Alessandria, edificata dall'eroe che le impose il suo nome? Dipende da me il farti padrone di quei sontuosi edifizii che a guisa di palagi grandeggiano in riva al mare, depositarii delle ricchezze di tutte le nazioni.

Offerta sì immensa, sì sproporzionata al destino che fino a quell'istante era toccato a Manete, non valse a fomentarne le brame; onde il Genio, nulla udendo rispondersi, continuò a dire: O meglio forse ti converrebbe l'austera maestà di questo edifizio, vicino alla reggia di Menfi, ove si amministra la giustizia? È opera d'un istante il trasportarti colà ove stanno congregati in ampia sala i magistrati. Tu sederai a fianco di loro. Il re ti colmerà di ricchezze, e i popoli si prostreranno al tuo passaggio.

Crollò la testa Manete, ben comprendendo che tale carica voleva cognizioni, e ch'egli n'era affatto digiuno; sicchè nuovamente il Genio:

— Forse una gloria più luminosa desta la tua ambizione, e ti fanno lusinga le fortune del guerriero, che, tornando dal campo, onusto dalle spoglie dei vinti, si mostra nelle sue corse trionfali qual Dio della guerra agli attoniti concittadini? In riva al lago di Meride, nella città di Faium, vedine uno che si avanza al suono di musica militare. Gli abiti, il carro, gli arnesi de' suoi cavalli fiammeggiano d'oro e di gemme preziose. Archi e portici furono eretti pel passaggio ....

— Buon Genio, così Manete lo interruppe, per nulla a me s'addice tal genere di magnificenze. Ti dissi già che non sono ambizioso. Se tu avessi questa mattina raddoppiata la ricolta delle mie cipolle, io già d'altro non ti richiederei; ma poichè ora mi concedi di sperare alcuna cosa di più rilievo; dammi,

ti prego, e non altro, la casa, sul terrazzo della quale sventolano due tende. Se al godimento di tale abitazione sarà unito il possesso di quanto mi basterà a vivere senza aver bisogno di lavorare, più mai non t' importuneranno le mie querele.

— Ottimamente, o Manete; son contento di una moderazione che ti mostra degno di quanto opero a tuo vantaggio. In buon punto vennero i tuoi desiderj, perchè il padrone della casa che accennasti, la quale è collocata fra i bei giardini della città di Siut, essendo in questo istesso momento morto senza lasciare eredi, essa verrà venduta a profitto del re. Prendi quest' oro. Ti condurrò io medesimo a Siut affinchè tu possa comperare l' abitazione ed i mobili che vi son contenuti.

In men che non fu detto l' Egiziano videsi trasportato alle porte di Siut, ove, donategli vesti più conformi al suo stato novello, il Genio lo lasciò. Manete, entrando nella città, incontrò molte carovane che partivano per la Nubia. Passò presso alle ruine d' un vasto anfiteatro fabbricato dai Romani, e parlò quindi col magistrato che aveva l' incarico di vendere la casa da lui cercata. Benchè sontuose troppo non ne fossero le suppellettili, ch' erano per altra parte comode e gradevoli, gran pregio avevano agli occhi d' un misero coltivator di cipolle. Manete correva da una stanza all' altra, or non capendo in sè pel contento, or fatto estatico dallo stupore. Sdrajavasi sopra i letti, sedevasi su tutti i sofà, soventi volte apriva i forzieri e gli armadii, nè mai stancavasi di far l' inventario delle cose acquistate. Comperò due schiavi che lo servissero; e cura ebbe il Genio di mantenergli denaro nella borsa che data gli aveva egli stesso, ma ciò in modo che, provveduta all' uopo della sua spesa ordinaria, non contenesse al di là. Unito andava alla casa un giardino piccolo, ma delizioso, che Manete si dilettò in coltivare, come fatto aveva del suo campo di cipolle. Sfortunatamente accadde che fu sorpreso

un dì tenendo in mano la vanga da un mercante di tele di lino, che venuto era a propotgliene l'acquisto, e che rise nel vederlo inteso a sì fatto lavoro.

— Come mai, o signore, un uomo della vostra qualità può compiacersi in opere tanto triviali? Che parte resterà ai vostri schiavi se fate voi quel ch'essi dovrebbero fare?, E vi par egli convenevole che il padrone di una sì bella villa si abbassi fino a lavorare la terra?

Questi ed altri simili detti fecero diventar rosso Manete, che ben si astenne dal rispondere al mercante essere il lavoro della campagna l'unico mestiere cui fosse idoneo. Si persuade aver fama d'uomo di alto affare, e, abbandonata, vergognandosi, la zappa, comperò dal mercante un assortimento di tovaglie orlate di frangie di seta, alla foggia di quelle di Damietta. D'allora in poi, cessando dal coltivare il giardino, ne lasciò la cura agli schiavi. Ma, divenuto ozioso, lo prese la noia: passava tutta la giornata steso sopra un sofà, e andava la sera a prendere il fresco sopra un verone, appiè del quale stava un giardino delizioso che ad altri apparteneva.

Una sorta di palme chiamate datteri, assai comuni in Siut, vi formavano viali folti come la notte, che in tutte le direzioni si estendevano a grande distanza. Centro comune de' medesimi era un bacino di marmo bianco, che conteneva nel mezzo un lavoro, pure di marmo, rappresentante un grande vaso di fiori. Da ciascuno di tali fiori sorgeva un filo d'acqua, più o meno abbondante secondo la grossezza del gambo da cui zampillava. Tutti questi getti, portatisi a molta altezza, ricadevano nel bacino a foggia di perle e rubini. Vedevansi all'intorno ajuole di veri fiori, fra i quali stavano intervalli coperti di sabbia dorata, che formavano piccoli viottoli, per cui si giungeva alla fontana. I viali di datteri venivano leggiadramente interrotti da verdi archi d'ebani e acacie, i cui fiori, bianchi e rossi, sposandosi insieme, presentavano allo

sguardo pendenti grappoli, onde spargeasi grato olezzo all' intorno. I canti di vari uccelli crescevano vaghezza a questo luogo, e profittevole il rendevano al padrone le abbondanti ricolte di datteri.

(Sarà continuato.)

MILANO E LA LOMBARDIA NELL' ANNO 1820.

Gita da Varallo a Fobello, da Fobello in Valle Anzasca (1).

Fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi. *Pet.*

Cadevano ormai le tre dopo il meriggio, quando partii di Varallo; ora troppo tarda pel cammino ch' io disegnava di fare in mezzo a valli alpestri, infeconde, talvolta orribili, e prive di ricoveri per lungo tratto di strada. Nè di siffatta inconsideratezza avrei tardato a pentirmi, se il mio buon Demone non m'avesse addotto innanzi un compagno di viaggio, il più opportuno in cui mi potessi avvenire. Era un vecchiotto costui che per molt' anni avea fatto l' ostiere in Torino, dove il suo fratello lautamente vive, mercè de' larghi profitti che ha ricavato dalla mercatura. Ma la nuova mia scorta non s'era risparmiato che il bastevole a menare assai frugalmente la vita. Egli tornava da un picciol suo poderetto in pianura, dove s' era portato a fare il ricolto dell' uve, e non poco recava letizia il sentirlo giojosamente ripetere a quanti incontrasse di conoscenti per via, che la vendemmia gli era venuta felice, e che, oltre al pagare le tasse, avrebbe potuto nell' inverno racconsolarsi con quel saporito licore, di cui per più anni avea dovuto fare

---

(1) Continuazione dell' articolo intitolato *Gita dal lago d'Orta a Varallo — Sacro Monte di Varallo*, posto nel quaderno N.° XXVIII.

astinenza disagiosa ed amara. Egli sen riedeva alla sua dimora in Fobello, dove rivolti erano parimente i miei passi.

Piacevolissimo riuscì a principio l' andare. Il sole raggiava splendente sopra un limpido ed azzurrino cielo, quale brillar si vede nei monti, e le grandi masse delle ombre, dalle alte rocce cadendo, stampavano quindi e quinci di negre impronte la terra. La festività della domenica rendeva popolata di giuliva gente la strada, e le prosperose donne di colà intorno, abbigliate de' loro panni migliori, comparivano più attrattive per la bizzarra foggia del loro vestire.

Corso in circa un miglio, giungemmo al ponte della Gula, sul Mastallone (forse *Gola*, cioè stretta di monte), sito pittoresco quant' altro mai, d' onde il Gozzi ha tratto un bel paesetto, il quale fu esposto nelle sale di Brera. Sotto il balzo del Morgone, il torrente si ruppe ab antico il suo varco, scavando profondissimo burrone nelle viscere del vivo sasso. Sopra i due margini dello scoglio è posato arditamente il ponte, e reca sbigottimento il rimirare da tant' altezza ravvolgersi le brune onde nel fondo. Lasciato indietro il ponte, scorre la strada a sinistra del corso del fiume, mentre a destra lo scheggione solleva le ertissime e nere sue spalle, su cui barbicano alcuni radi faggi e castagni. Sino a Fobello essa continua lunghesso il torrente; ma passando per luoghi difficili e tristi, ove nemmeno più si scoprono que' naturali accidenti di sito, che vanno in grado al viandante pel loro scenico orrore. Varj aggregati di abitazioni si rinvengono rasente la via, ma piene, almeno all' esterno, di mestizia e di squallore. Frattanto morir vedevasi il giorno, anzi già il bujo ammantava le cose, quando passammo il ponte che scavalca il torrente di Rimella (1), là dove nel Mastallone esso

(1) « Que' di Rima o Rimella conservano ancora un loro cotal « idioma che non è nè italiano, nè tedesco, nè francese: nessuna

perde il nome e le acque. L' oscurità della notte che appena scorger lasciava le bianche pietre del ponte, l' orridezza de' circostanti dirupi, il rabbioso stridore dei due torrenti, l' ambiguità del luogo in cui m' era, ed il cupo turchino d' un cielo, tempestato di stelle che non mandavano luce, aggiunto al freddo della stagione e dell' ora all' imboccare di due valli nel mezzo de' monti, mettevano nell' animo e nelle membra un brivido che privo però non era di una qualche romanzesca vaghezza.

Per figurar meglio la mia scorta, riferirò brevemente un aneddoto che seco mi occorse; il quale valer può di ricordo a chi viaggia per luoghi romiti, onde starsi guardingo nel mostrar senza ragione al di fuori ciò che di dentro si sente. Ragionando il buon vecchio meco durante il cammino, mi narrò con ferma credenza uno di que' sognati miracoli con che certi ciurmadori, che fanno mercato delle cose più sacre, sogliono porre a tributo la credulità degli idioti. Io proruppi bonariamente in riso al suo dire. Ma l' uom semplice, forte scandalizzato a tal atto, e reputatomi forse un eretico con cui fosse mortal trascorso il comunicare, si ritrasse dal mio fianco tantosto, rimirandomi con occhi stupiditi e sinistri. Io conobbi il mio fallo repente, ma più tempo non essendo da infignere, presi a favellargli con gravi e dottrinali parole. E gli mostrai come si offendesse la maestà dell'Altissimo con leggermente supporre che rompere per frivole cagioni egli voglia quelle eterne leggi che alla natura gli è piaciuto di asseguare egli stesso, e con attribuire alla immutabile Divinità i volubili umani capricci. E sostenni esser questa l' opinione de' più autorevoli prelati e maestri, e con tanto sussiego

---

« delle popolazioni confinanti intende il loro linguaggio, e gli eru-
« diti son corsi, per trovarne l' origine, fino agli avanzi di quei
« Cimbri che Mario disfece » *Osservazioni sul Dipartimento dell'Agogna, del cittadino L. Lizzoli. Milano*, 1802.

ragionai, che non solo quegli accostossi a me di bel nuovo, ma, presami la mano, volle ossequiosamente baciarla, e mi tenne di quindi innanzi in conto di solenne dottore.

Da Varallo a Fobello, non più di dieci miglia si distende la strada; ma ardua questa e dirupata ed in continuo salire. Presso a Fobello poi allargasi la valle, e svestesi di una parte del suo selvatico orrore. Noi vi giungemmo in mezzo alle tenebre, ed ogni cosa ravvolta pareva nel sonno. Non altro udivasi fuori che il roco strepitar del torrente: suono che pauroso ed ingrato mi fiedeva l'orecchio, ma che d'ineffabile dolcezza conforta gli abitatori di questo monte, allorchè dai paesi dove usano portarsi ad esercitare l'industria, tornano a rivedere la nativa lor valle, e la casuccia dove alberga l'antica madre, con la florida lor moglie ed i ben crescenti figliuoli.

Durato io avrei molta fatica a rintracciare alloggiamento tra cotesti silenzi, senza l'opera del mio eccellente compagno, il quale mi condusse nella casa del sindaco del paese, che n'era l'oste ad un tempo. Il sig. Carlo, che questi così addimandavasi, avea passato più di vent'anni nelle grandi città, e vecchio erasi raddotto in patria, ove con onesta agiatezza viveva. In molto rispetto veniva egli tenuto; nè guardarmi io poteva dal sorridere in veggendo come que' che bevevano, o cenavano in sua casa, gli chiedessero con risguardo il vino, od i cibi, e quasi con atti di grazie gliene pagassero il prezzo. Cortesemente egli mi disse che non tanto per mercede, quanto per ospitale considerazione gli era caro alloggiarmi, e debbo soggiugnere che gratissima fu per me la notte sotto il suo tetto passata, tra bianchissimi lenzuoli sovrapposti a saccone pieno di foglie di faggio, e dopo una cenetta ministrata con assai buon garbo dalla sua nuora; vistosa giovane, che più vezzo prendea dalla capricciosa portatura di quella valle. — E qui mi giovi avvertire come dalle fetide e sconce

taverne de' nostri villaggi del piano, mal si farebbe argomento del modo con che uno viene alloggiato fra i monti. Ne' quali le osterie per la più parte son tenute da uomini che hanno raunato qualche sostanza lavorando o mercanteggiando in altre contrade: la pulitezza, frutto forse del più sottile e purgato aere, regna molto sovente per esse, ed i cibi che vi apprestano, sono semplici, grati e salubri.

Col nascere della luce mi tolsi al riposo, e tosto mi diedi ad errare per que' luoghi, ed a conversare con quanti si facessero davanti a' miei passi. Il villaggio, o comune di Fobello, è posto, come già dissi, in riva del Mastallone, sul dorso di una pendice ricca di pascoli, ed in mezzo a selvette di faggio, che in una co' frassini, cogli abeti e co' ginepri, ombreggiano questa valle montana. Il castagno quivi più non dà frutto, nè più alligna la vite, nè a maturità viene il frumento. Di cereali altro non coltivano che la biada, della quale e di pomi di terra alimentansi, ed il latte condisce il rusticale lor vitto. Si raccoglie pure alquanto di canape che le donne filano nelle lunghe sere invernali; mestissima stagione in cui elle sono le uniche abitatrici di questa valle, in compagnia de' vecchi cadenti e della fanciullesca progenie. I garzoni e gli uomini adulti si trasferiscono per la maggior parte in Torino, ove attendono al mestiere di tavernajo, o di salsicciajo. Questa usanza di uscir del paese per esercitare in luoghi, più favoriti dalla natura, l'industria, avvivata dall'economia, fa sì che la valle di Fobello sia popolata di 250 famiglie, le quali non avrebbero di che campare tre mesi dell'anno, ove si dovessero pur sostenere co' prodotti del proprio terreno. E l'amore del luogo natio ha posto nel lor petto così profonde radici, che queste balze, queste selve e queste acque cadenti sono ad essi più care che non le splendenti città, tra' cui agi sospirano la capannuccia che li vide a nascere, non meno ardentemente di

quel che l' Affricano, trasportato tra le odorose piantagioni delle Antille, desideri le torride arene della Guinea, ed anteponga il ruggito de' leoni ai concerti degli orgogliosi Europei.

Di Fobello salii al vicino Cervate, d' onde i maschi si riducono in Torino ad imballare la seta, od a caricare e scaricar mercanzie, mestieri in cui fanno prova di specchiata probità e di gagliardia non comune. Di sessanta focolari si compone questo borghetto. In alto siede la cappella di S. Giovanni, d' onde scopresi la valle di Fobello per lungo, non che il soggetto Cervate, ed intero il vallone per cui volge il torrente dello stesso nome, e le ampie praterie ove le rigogliose fanciulle di questo casale conducono a pascolare gli armenti. Di fronte, ed assai presso, si solleva l' acuta e disabitata rupe di Castello, ove spesso traggonsi a pascolare i camosci. A malgrado che l' autunno piegasse al suo fine, smaltata di garofani silvestri e di viole del pensiero con bianchi petali, rideva la cima ove io stava, ed i gineprai de' contorni una gradevole mandavano e salutare fragranza.

Scesi a Fobello di nuovo onde provvedermi di cibi, e trovato il compagno del dì innanzi che cortese mi si proferse a guida fino ai termini della sua valle, a quella volta dirizzammo i passi senza dimora. Limpido luceva e tutto gajo il mattino, e le più vaghe autunnali scene di monte mi si schieravan davanti, ed insolita soavità mi trasfondevan nel cuore. Togliermi io non sapeva a quelle dilettevoli viste: tra le quali mi fermai a contemplare una giovinetta di snelle ed alte forme, e co' più bei colori della salute nel volto. Intenta ell' era ad assettare il canape, e custodiva in quel mentre alcune giovenche, i campanelli delle quali appesi alla giogaja suonando, facevano tenore al mormorio di un traslucido ruscelletto, che con lieti rivolgimenti scorreva in mezzo a verdissime erbette. Qua e là sorgevano casette coperte di lastre, albergo di cuori tranquilli e d' innocenti costumi, e nel fondo

alla valle biancheggiava tra grandi sassi il torrente. Dirimpetto si digradava la falda del monte, bella per pascoli e per capanne, e sparsa di frassini, privi anzi tempo dell' onor delle foglie, colte a pascere gli utili ruminanti da cui ricavasi il latte. Piramideggiavano sulle vette gli abeti, e più in alto ancora spiccavano i faggi, ardita pianta che dove si arrestano gli altri ospiti della foresta, sola si avanza, e dispregiando le nevi, solleva il gialliccio capo sulle eminenti cime dei monti. – Più innanzi ci si fece incontro un drappello che si avviava pien di letizia verso la chiesa a stringere il maritaggio di due giovani amanti. Bello era il vedere la leggiadra neo-sposa, riccamente adorna da nozze secondo il lor pellegrino vestire (1). Una fiammante zona di scarlatto, guarnita di larghe frange d' oro, le fasciava il tumido petto, e nuotanti nel piacere ne apparivano gli occhi vivissimi. Molte fiorite fanciulle facevano corte alla giojosa donzella, scintillanti di speranza che presto spuntasse un somigliante giorno per esse, e parecchi vispi garzoni celebravano questi sponsali con incessanti spari di pistola, e l' eco de' monti all' intorno ne ripeteva il festoso rimbombo.

Il comune di Fobello si estende fino alle alture di Baranca, ove sono i tugurj per accogliere le mandre di state. Si sale contro il corso del Mastallone, che finalmente forma due cascate paralelle, e quivi perde il suo nome. Si prosegue però a costeggiarne il petroso letto, sinchè capricciosamente l' onda precipita sdruc-

---

(1) « Le belle donne di Fobello e di S. Giuseppe vestono abiti « che rassomiglian molto agli abiti che portano le donne di Scio. « Sará forse vero che i Lepontii altri non furono che quei seguaci « di Ercole che non si fidárono di passar le alpi insieme col loro « condottiero, e si rimasero abbandonati nella valle? Il loro nome, « in greco, indica abbandono. I Greci han voluto ritrovare le loro « memorie per tutto. Ma le donne di cui parliamo se non han « préso dai Greci le vesti, al certo peró hanno tutta la venustá « delle donne greche ». *Osservazioni sul Dipartimento dell' Agogna, del citt. L. Lizzoli. Milano*, 1802.

ciolando lungo uno scoglio scabro ed oscuro. Si apre allora la sterile e tediosa valle del Sale, in cui giace un piccolo stagno. Alquanto più in su è la cresta del monte ove erano altre volte i confini della Svizzera, del Piemonte, e degli stati dell'Austria in Italia. Se nel partir di Fobello, ameno e gradevole appresentavasi il viaggio, travaglioso esso fecesi ed aspro di poi per dirotti e straripevoli greppi, e tra solitudini prive d'ombra e d'ogni conforto.

Quivi, fatto alto, posammo dentro una cappelletta cadente in rovina, e la guida prese a congedarsi per ricalar nella valle. Nel punto di partirmi da questo benigno compagno, volli con un regaluccio dargli pegno di gratitudine, tanto più che parea si discostasse da me con rammarico. Egli, ricusato il dono, con supplichevol voce esclamò che se beneficare pur il volessi, la fortuna di sè e de' suoi era tutta posta in mia mano. Nè dalla maraviglia che destò in me simile proposta io rinvenni, prima di udirlo con ridevole gravità richiedermi che gli rivelassi i numeri che uscir doveano dalla misteriosa urna del lotto. Io non seppi veramente a tale inchiesta frenarmi da un ghigno, ben indovinando quale concetto egli avesse formato di me nel vedermi tratto tratto soffermato a scrivere, e spesso borbottare fra' denti. Pure non iscorgendo altra guisa d'uscire d'impaccio, scrissi alcuni numeri sopra un cartolino, e ravvolsi in questo uno scudo. Ma come la coscienza mi rimordeva di confermar quel semplice nel superstizioso suo errore, nell'atto di porgergli l'involto, con grave contegno gli dissi: « Voglia il Cielo che vinciate, o buon vecchio, e possano gli agi esservi di ristoro per molti anni ancora di vita. Eccovi insieme co' numeri, che a sorte ho segnati, anche il denaro che può servire a giuocarli. Troppo mi dorrebbe se la debile mia condiscendenza vi conducesse a togliere alcuna cosa a' bisogni della vostra famiglia. Ma accettate nel tempo stesso un ricordo, perocchè la

sapienza non a' soli vecchi appartiene. Voi misero vi credete, perchè non provveduto che dello stretto necessario a sussistere. Ma sappiate che nel mangiare un pan bigio immollato nel latte, dentro la povera capanna de' vostri padri, voi siete più felice che non la maggior parte de' grandi fra lo splendore de' loro palagi. Voi sano, voi robusto, voi vegeto, in un' età nella quale logori e consunti da' piaceri essi languiscono in decrepitezza precoce, e gemono per le trafitture di malattie di cui perfino ignoto vi è il nome. Voi nel seno di una moglie e di figli che v' amano e pregano tutte le sere il cielo perchè salvi i vostri giorni diletti! Essi circondati da' congiunti che accusano il soverchio lor vivere ed anelano con aperta cupidigia il momento di coglierne il dovizioso retaggio. Ah! credetemi, non è felice chi è ricco, ma chi sa conoscere i vantaggi della propria sorte, e ringraziarne con devota mente il Donatore supremo. Ma guai a voi se la certezza del bene presente commettete all' inganno delle lusinghe avvenire! »

In questa guisa io gli veniva parlando, ed ei lieto pei numeri e li denari avuti, volgeva future vincite in mente, e freddo ascolto porgeva al mio filosofico dire.

Qual vasto campo al riflettere! Lontani dalle abitazioni degli uomini, sopra la romita vetta di un monte ove più non allignano che le piante dell' alpi elevate, soli eravamo, un vecchio a cui una lunga vita non ha insegnato a sfuggir l' esca delle fallaci speranze, ed io che lezioni di sapienza a lui dava: sconsigliato che detti consigli altrui, incapace mai sempre di consiglio tu stesso!

Partita la guida, prima di calar da quel colmo, mi volsi a dare un addio alle valli della Sesia d' onde usciva per entrare in quelle dell' Ossola, e promisi di ricondurmi a visitarle, non avendone finora veduto che un' assai picciola parte. Ricca di abbondanti mi-

splendido capo di sì belle ed ubertose e pittoresche contrade, già da gran tempo ei non fa motto, e saldo sta nel silenzio, a malgrado che tanti piacevoli o gravi argomenti d' illustrazione gli si parino ad ogni tratto davanti. Per la qual cosa vi prego a concedere che io stesso mi faccia a riparare in qualche parte la sua mancanza, col dar contezza di un giardino, ordinato con singolare amore e buon gusto nel genere scenico o, come altri dice, all'inglese, e prezioso pe' monumenti dell' Antichità e del Medio Evo che il diligente suo signore seppe in esso raccogliere.

Non aspettate però che io vi descriva l' ameno laghetto cogli orientali salici che specchiano nell' onda le verdichiare trecce cadenti; nè che vi scorga nel tempietto dedicato al Dio dell' eloquenza e del commercio; elegante edifizio che siede in cima a gentil collinetta, le cui falde, naturalmente digradandosi, ridono di morbida erbetta, e sostengono piante elevate. Nè vi dirò pure della grotta, formata con largo dispendio, la quale tutto attraversa il poggio, e finge il romito luogo in che l' infelice Costanza (1) piangeva il suo tristo destino, e la creduta infedeltà del consorte.

E tacerò finalmente del canale, ricco d' acque, che con artifiziosi giri per ogni dove s' avvolge e scorre lungo verdi praticelli, e frutteti, e viali ove l' opaca ombra invita ai molli sonni negli ardor della state.

Nè già ch' io non potessi tesservene molto lusinghevol pittura, avendo io visitato questo giardino verso il declinare del giorno, mentre i fiori de' tigli

(1) Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata, i giorni suoi
In questo terminò lido straniero.
Amico passaggiero,
Se una tigre non sei,
O vendica o compiangi i casi miei.
Metastasio.

e delle acacie mandavano soave fragranza, e salutato era il cadente sole da mille augelletti, tra' quali tratto tratto si distingueva

> Quell' usignuol che tutta notte piagne
> Sì dolcemente.

Ma il ritrarre vaghi prospetti e naturali scene meglio si addice all' arte del pingere che non a quella dello scrivere; onde ricordevole della sentenza di Orazio:

> *Segnius irritant animos demissa per aurem,*
> *Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus;*

ho scelto di mandarvi delineata ed incisa la veduta di questo giardino. Al che soltanto aggiugnerò colle parole del Rezzonico « ch' esso merita ogni lode per « la sua eleganza e per la varietà in picciol campo « sì ben distribuita, che sembra maggiore del doppio « della sua estensione ».

Per rispetto poi alle sculture ed alle lapidi che adunate qui veggonsi, è forza allungarsi alquanto nell' illustrarle; ma il molto pregio di alcuna tra loro farà parer meno breve il cammino al lettore cui piacerà di tener dietro al dotto sig. Labus nella seguente descrizione ch' egli si compiacque di farne per favorire la mia amichevol preghiera.

Splendido pregio di questa casa e giardino è l' avere in sè accolti ottanta circa monumenti preziosi di antichità, segnatamente di Milano e de' suoi contorni. Nell' interno cortile dell'Ambrosiana, nel palazzo di Brera, in casa Castiglioni, in casa Trivulzj, presso il consigliere Mainoni e in diversi altri luoghi ve ne ha parecchi; ma la presente è la collezione più ricca di marmi scritti del Regno Lombardo, e al paragone di lei per merito di rarità cedono quelle dei Giovj di Como, dei Picenardi presso Cremona, ed emula quella dei Lechi di Brescia, che pure tutte son celebri per dovizia di tali merci erudite.

Qui l' istruito viaggiatore ha di che pascere la sua dotta curiosità; qui l' ottimo cittadino in cospetto di questi avanzi dalle rovine del tempo e della barbarie, può ricordare moltissimi nomi e fatti vicende della illustre sua patria; qui il filosofo contemplan-

do queste lacere pietre, può seriamente riflettere sulla religione, sui riti, sulle leggi, sui magistrati, sulla milizia, sui costumi che fiorivano in questa classica terra ne' beati giorni della sua prisca grandezza. E libera era l'Italia in quell'età fortunata, e le aquile romane, le italiane legioni e coorti accompagnavano sul Campidoglio i trionfatori dei Britanni, dei Germani, dei Daci, dei Medi e dei Parti.

Volgete lo sguardo al fianco sinistro dell' Atrio. Eccovi l'Ara di *Publio Curzio Vittore*, e di *P. Curzio Primo*, seviri giuniori, cioè magistrati municipali della milanese colonia. Il marmo è ornato di un bassorilievo condotto con sufficiente maestria, benchè dimostri la decadenza dell' arte. Non è anteriore al terzo secolo dell' era volgare; ma non può essere nemmeno posteriore al quarto, poichè appartiene ai riti delle gentilesche superstizioni proscritte dagli Augusti Onorio ed Arcadio, allorchè ordinarono che si atterrassero i templi pagani in tutto l'impero. Perciò vi è espresso un sacrificio gentile, e il sacerdote velato che versa colla patera le libazioni, il camillo che reca l'acerra, il tibicine che suona le tibie, il popa che conduce la vittima lo rendono degno di osservazione. Anche l'amatore delle arti antiche può compiacersene, conservando nella sua stessa rozzezza le orme dell'ottima scuola non del tutto obliterata. Nel Giardino vi ha un' altra piccola ara dedicata da *Cajo Magio Giusto* alle tre principali divinità capitoline; un' altra di *Lucio Satrio Amando* a Mercurio; e nel cortile la famosa e rarissima che fu già in Como, offerta per la salute e incolumità di *Marco Quarzio Secundino* a Nettuno e agli Acquatici Dei.

Fra le onorarie, molto notabile, benchè rotta da un lato, è la lapide che ricorda il nome aborrito di quell' iniquo imperatore che ardì trucidare il proprio fratello fra le braccia della stessa sua madre, e che non mai sazio di sangue, immolò chiunque era stato o domestico, o amico, o in qualsivoglia maniera parziale all' ucciso fratello. Fino gli atleti, gl' istrioni, i gladiatori e qualunque altra persona che servito avesse al diletto degli occhi o degli orecchi del povero giovane, anzi fino i soldati che stettero alla sua guardia furono dal suo cieco furore barbaramente sacrificati. Si capisce che questi è *Caracalla*, e lo si conosce dai nomi che si leggon sul marmo, i quali, supplite le voci mancanti, e spiegate le sigle, suonan così:

IMP*eratori* . CAE*sari*
M*arco* . AVRELI*o*
ANTONIN*o*
AVG*usto*
IMP*eratoris* . CAE*saris* . *lucii* . *sep*
TIMI . SEVE*ri*
PII . PERTIN*acis*
AVG*usti* . *filio*

Se però questo marmo è notabile per lo fremito d'indegnazione che sveglia, e perchè ne capacita che nè l'affetto delle milizie, nè l'adulazione dei liberti e dei cortigiani, nè l'apoteosi fattagli decretare da Macrino nulla giovarono per sottrarlo all'infamia che da 1600 anni il persegue; volgetevi ad altro egregio frammento, lo sparuto e lacero aspetto del quale non impedisce del pari che anche dopo sedici secoli non ne riconforti e ne riconsoli. È questo la onoraria memoria che fu eretta, come io credo, dai Vercellesi all'amico di Marziale e di Quintiliano, al protettore de' letterati, e gran letterato egli stesso, e ornamento e splendore di Como sua patria. Poichè di *Cajo Plinio Cecilio Secondo* pretore, console e governatore del Ponto e della Bitinia, non si può a meno, leggendo le lettere, di non concepire affetto e stima per lui, così non si può mirare senza vivissima compiacenza il riverito suo nome inciso dalla gratitudine sopra solido marmo da lui stesso veduto, e da tutti i suoi contemporanei applaudito. E così potessimo ammirarne la statua che dee aver sostenuto, che oltre del nome ne avremmo anche le care sembianze: che se ciò non ci è dato di conseguire, aggiugniamo le lettere e le parole dal tempo involateci, e leggiamo l'epigrafe qual era nella primiera sua integrità.

Cajo PLINio . *cai* . *filio*
OVF*entina* . CAECilio
SECVNDO . COn*Suli*
AVGVRi . CVR*atori* . ALVei . TIB
eris . ET . CLOAC*arum* . VRB*is*
praefecto . *a*ER*arj* . SAT*urni* . PRAEF*ecto*
aerari . *militaris* . *Quaestori* . IMP*eratoris*
seviro . *equitum* . *romanorum*
tribuno . *legionis* . *tertiae* . *gallicae*
decemviro . *stlilibus* . *judicandis*
flamini . *divi* . *titi* . *augusti*
ordo . *et* . *populus* . *vercellensis*
patrono

Bella e del miglior secolo è parimenti la onoraria tavola di *Tito Annio Massimo Pomponiano;* curiosa quella di *Cajo Messio Fortunato*, innalzatagli dal Collegio de' Barcaiuoli di Como; e fra gli epitaffi, data un'occhiata alla opistografa di *Lucio Aebuzio Carione* singolare per gallici nomi, e mirata l'affettuosissima d'*Ursilia Amanda* erettale da sua sorella *Cherusa*, la quale per la eleganza della dizione singolare fu dal Morcelli proposta fra i modelli d'imitazione; nè trascurata quella di *Cajo Atilio Giusto*, calzolajo, che poveretto si è fatto effigiare seduto al deschetto in atto di lavorare, onde impariamo la vera forma dell'antica caliga; non che quella di *Cajo Cassio Secondo* che generoso ricorda quattro

figli, la moglie, tre liberti, ET . SI . QVI . ALii . ERVNT . ET . MONIMENTVM . COLERE . VOLENT; facciamo particolare attenzione all' epigrafe sepolcrale che ad *Ingenua Erotarina* sua liberta e sposa fece *Quinto Ingenuo Massiminio* computista e cassiere dei Pontefici Milanesi. Onestissimo impiego era questo che fece luogo alcuna volta a salire a gradi maggiori, come avvenne, per figura, a Macrino, il quale *quum scriba pontificum esset, pontifex Maximus appellatus est*. Oltre degli atti e dei decreti pontificali, dovea lo scriba tener registro dei predii sacri di proprietà del Collegio, riscuoterne le rendite, e incassare il danaro che pei legati, per le pene pecuniarie, e per tanti altri modi impinguava l' erario pontificale.

Anche l' epitaffio di *Cajo Virio Birrone* quartumviro Milanese non è da spregiarsi. I quatuorviri che a preferenza dal Mazzocchi si attribuiscono ai Municipj, ma che si hanno eziandio in qualche Colonia, erano il principale lor magistrato, duravano un anno, presiedevano al Consiglio dei decurioni, davano i tutori e i curatori ai pupilli, punivano i delinquenti, ostentavano la temuta maestà dei fasci, e in una parola nelle città avevano la suprema autorità del Governo. Da varj autori raccolse il Maffei, che chi da queste volea qualche cosa, ai quatuorviri faceva capo, ond' è pregevole questo sasso per la storia di Milano, non solamente perchè favella di una sua antica famiglia che per altri monumenti sappiamo essere stata di gran facoltà, ma eziandio perchè fa ricordanza del suo primario magistrato ai tempi romani. Il nome del quale fu trovato di tanta importanza, che l' impostore Ligorio ne ha foggiato un console di sua fantasia. Nella lapida che è nel pubblico Museo di Mantova all' ANTONINO III. che è *Caracalla*; non *Virio Byrrhone*, come vuole il Ligorio, ma deesi supplire ET . GETA . II . che viene ad indicare l' anno 108. dell' era Cristiana.

Prodigioso mi sembra l' abbaglio in cui cadde il Muratori osservando quest' altro marmo che è nel Giardino.

D*is* M*anibus*
KARO . AVGG*ustorum*
LIB*erto* . EX . PROC*uratoribus*
LANTERNINIA
LVPVLA
CVM . FILIS
CONIVGI
INCOMPARABILI

Pretendendo che *Karus iste fuit Augusti Caesaris idest Cari Imperatoris libertus ex Procuratoribus*, non si accorse che *Caro* ebbe la porpora solo, e per soli quattordici mesi, essi pure im-

piegati nella guerra Sarmatica e nella Persica, e che qui si parla di due Augusti imperanti insieme, e che la iscrizione non ha sapore di così bassa e scadente età. I due Augusti di cui fu liberto e procuratore questo *Karo*, sono *Settimio Severo* e *Caracalla*, il qual Severo, sappiamo che colle proscrizioni di Pescenniani, e degli Albiniani raunò taut' oro ed averi, che *tunc primum procuratio rerum privatarum constituta est*. Onde a quest' epoca, e alla soprantendenza di questi beni dee riferirsi l' impiego qui nominato, e tanto più che le lapidi che si conoscono colla formula EX PROCuratoribus sono presso che tutte di una medesima età.

Per altro in cima di tutti dee collocarsi l' insigne monumento di *Cajo Tutilio* veterano e aquilifero di non sappiam qual legione, il qual offre la rarissima circostanza (per esser vissuto assai vecchio) di essere nato l' anno 710 di Roma *cum caecidit fato consus uterque pari*, e di essere morto l' anno 781 in cui spirò sulla croce il divin Redentore. Ciò rende il marmo di somma importanza perchè ci dà il consolato d' Irzio e Pansa celebre per la sanguinosa battaglia di Modena succeduta l' anno dopo che spento fu Giulio Cesare, e il Consolato dei due Gemini, nel quale affermano con S. Agostino tutti gli storici, che *mortuus est Christus duobus Geminis Consulibus;* epoche amendue principali della sacra istoria e della profana. Avendo il Noris, il Fabretti tre volte, il Donati, e più altri allegato questa iscrizione con moltissimi applausi, e sempre con gravissimi errori, merita d' esser letta e supplita colla dovuta esattezza.

P*ublius* . TVTILIVS . P*ublii* . F*ilius* . OVF*entina*
VETERANVS . SIGN*ifer*
AQVILIFER . LEG*ionis* . V. . .
CVRATOR . VETE*ranorum*
ACCEPI . TAB . IMP*eratore*
PRAEMIA . DVPL*icia*
NATVS . EST . A*ulo* . HIRTIO . C*ajo*
VIBIO . PANSA . CO*n*S*ulibus* . DE*cessit*
C*ajo* . FVFIO . GEMINO . L*ucio* . RV*bellio*
GEMINO . CO*n*S*ulibus* . SIBI . *et*
P*ublio* . ATECINGI . F*ilio* . *et*
DEMINCAE . *et*
DOLATONI . P*ublii* . F*ilio* . *et*
GNATAE . P*ublii* . F*iliae*
T*estamento* . F*ieri* . *iussit*

L' antichità inoppugnabile di questo veramente insigne monumento è anche chiarita da ciò, che nel lato opposto all' epigrafe vi fu in modo sconcio e vituperevole scolpita la immagine della moglie dell' imperatore Federico flagello e carnefice dei Milanesi.

La decenza non mi permette di descriverne l' atteggiamento, ma dirò francamente che a torto si crede questo simulacro aver dato il nome di *Tosa* a una contrada e ad una porta di questa città. Il simulacro fu scolpito e allogato in quella porta dopo il 1171, e fino del 1145 avevamo una carta *data in Burgo de Porta Tusa de Civitate Mediolani*; e Ottone Morena, scrittore che morì nel 1167, dice *Pusterla quae dicitur Porta Tonsa*. Dunque la Porta chiamavasi e *Tusa* e *Tonsa* molto prima che vi si collocasse l' immagine della imperatrice in atto di tondersi, dunque tal marmo non ha dato l' origine a quella singolare denominazione. Ben lontano dalla sciocca arroganza di voler contraddire ai molti e gravi scrittori che del monumento e delle denominazioni e della porta parlarono, direi volentieri una mia particolare opinione; ma ciò guiderebbemi troppo lungi, e d' altronde non è tal discusione di questo luogo.

ECONOMIA.

Sopra il modo di antivenire le malattie dei Filugelli. Lettera al Raccoglitore.

Milano, 5 aprile, 1820 (1).

Dagli Esperimenti che vi ho trasmessi, e che avete pubblicati nel quaderno N.° XXX, apparisce certissimo che i bachi serviti a fare quegli esperimenti fossero sani prima di venir posti al contatto co' calcinati, perchè tolti da tre partite di bachi che hanno dato duecento mila bozzoli, senza che in questi siasi potuto scoprire verun indizio di calcinetto.

---

(1) Queste considerazioni e quelle poste nel N.° 30 escono dalla penna di un valentissimo agricoltore, profondato assai nella pratica e dotto nella teorica della coltivazione. Noi raccomandiamo a tutti gli allevatori di filugelli di prendere nel più attento esame i metodi da lui esposti per precorrere o troncare i funesti effetti di una malattia i cui terribili guasti spesso distruggono in un subito le più liete speranze di un abbondante ricolto di bozzoli.

Posta questa fondata ipotesi, esaminiamo ora il risultato degli esperimenti, in ciò che riguarda la durata della malattia, d'onde potrebbe uscir fuori qualche nozione che conducesse a nuove scoperte.

Diremo adunque, parlando del terzo Esperimento: I bachi sani sono stati a contatto co' calcinati sei giorni prima d'andare al bosco, indi staccati da questi, hanno formato il bozzolo, ed in appresso parte si è calcinata dopo di aver formato il bozzolo, parte dopo di esser divenuta crisalide, ed uno per fino dopo di essersi trasformato in farfalla.

Conviene prima di tutto avvertire che scorrono dodici giorni incirca, dal momento in cui il baco da seta comincia a formare il suo bozzolo, insino alla sua trasformazione in farfalla.

Per maggior chiarezza prenderemo per soggetto d'esame il solo baco, divenuto farfalla calcinata.

Egli è certo che quando esso baco si è staccato dagli infetti per andare al bosco, non v'era più contatto tra questo e quelli: dal che ne viene che il baco dee aver contratto la malattia ne' sei giorni che visse insieme co' bachi calcinati.

Supponiamo, per termine minimo, aver questo baco contratto soltanto la malattia l'ultimo giorno del suo contatto co' calcinati, ne verrà di conseguenza, che prima ch'esso si calcinasse, debbano esser passati tredici giorni, cioè l'ultimo giorno del suo contatto cogli infetti, ed i dodici che ha dovuto passare al bosco per divenir farfalla.

Da ciò segue che i bachi possono aver contratta l'infezione tredici giorni prima di calcinarsi, e quindi che i bachi trovati calcinati al levarsi della quarta muta, possono già avere preso il male da altri bachi infetti, e questi fino dalla lor nascita.

Ciò essendo, pochi bachi appena nati che contraessero questa o quell' altra malattia, onde avessero a morire ed a calcinarsi, potrebbero comunicare la stessa malattia a quelli che sono ad essi vicini e questi ad

altri, ecc. ecc., per maniera tale che un piccolissimo numero de' bachi infetti in principio potrebbe trasfondere a gradi a gradi la malattia in tutta la partita.

Dai fatti esposti nel quaderno XXX ho dedotto « che per ottenere un risultato utile ed essenziale farebbe mestieri d' applicare il rimedio immediatamente quando si manifesta la malattia ».

Ora che sembra dimostrato esser possibile che la malattia onde vanno offesi i bachi, detta del calcinetto, possa aver origine fino dalla nascita loro, ne sorge di conseguenza che non si debba aspettare a fare le *fiammate* di paglia fino allo sviluppamento visibile della malattia, ma che anzi convenga antivenirla fin dal principio del governo de' bachi, facendo le *fiammate* prescritte.

In questo caso però basterà il farne tre volte al giorno girando co' manipoli di paglia accesa ecc. ecc.

Ove poi avvenisse che si trovasse qualche baco calcinato, si dovranno usare in ogni lor parte le prescritte pratiche di cambiamento di sito ecc.

Siccome poi l' esperienza mi ha dimostrato non essere diligente il colono nell'esaminare i bachi nelle prime loro età, onde segue ch' essi nelle partite potrebbero avere de' bachi calcinati senza pure saperlo, e che d' altronde anche trovandone qualcheduno, non ne fan conto; così crederei opportuno che gli agenti o fattori di campagna prescrivessero a' loro coloni di ben esaminare tutti i giorni i bachi, particolarmente nelle loro prime età, per essere in grado di ragguagliarli del minimo indizio di calcinetto. Ciò avvenendo, essi stessi, appena avvertiti, debbono portarsi sul sito per far eseguire quanto è di bisogno.

Non posso però dispensarmi dal ripetere che se le pratiche, da me suggerite, non vengono eseguite con precisione ne' modi da me esposti nell' articolo del quaderno XXX, sarebbe quasi un gettare il tempo e le fatiche.

Quanto ho esposto qui sopra intorno alla durata

della malattia, a mio parere, non toglie che il baco da seta non possa calcinarsi anche colpito da una morte improvvisa, o per malattie di diversa durata, e che non possa esser vero altresì che un salto violento di temperatura abbia cagionato la morte a de' bachi, che si sieno calcinati in appresso; perciocchè sembra che il calcinarsi de' bachi sia un' azione chimica successa allo stesso baco dopo la sua morte, quantunque forse prodotta da malattie di diverso genere.

È però da sperare, atteso il buon numero d' uomini illuminati che ora attendono al governo de' bachi da seta, che, mercè di assidue osservazioni, e di ragionati sperimenti, tra pochi anni si venga ad uscire dall' incertezza in cui lasciano i soli ragionamenti ed i supposti che abbiamo finora sopra la malattia così detta del *calcinetto*.

(Sarà continuato.)

MISCELLANEA.

Premio proposto pel miglior metodo d' insegnamento.

La Società dei metodi d' insegnamento, stabilita in Parigi, propone un premio, per l' anno 1820, nel modo che segue:

Lo stato presente delle cognizioni umane rende tutto dì più manifesto il bisogno di trarre in meglio l' istruzione, e di accrescere i mezzi di spargerla, non che di agevolarne l' acquisto; laonde importa di moltiplicare i tentativi che mirano d' introdurre, nei diversi rami dell' insegnamento, metodi che siano da anteporsi a quelli che vennero praticati finora.

La Società dei metodi, intesa a stimolare e favorire

così lodevole zelo, e desiderosa di volgere verso un profittevole scopo quei saggi e cimenti che riuscir potrebbero infruttuosi, quando isolati restassero, propone un premio che consiste in una medaglia d' oro del valsente di seicento franchi, *pel miglior metodo d' insegnamento di un qualsivoglia ramo delle nostre cognizioni.*

La Società si riserba l' arbitrio di largire medaglie d'argento alle dissertazioni che più da vicino si saranno accostate allo scopo ridetto, e che si mostreranno degne di riguardo per nuove ed utili considerazioni.

La Società non raccomanda alcun sistema in preferenza ad un altro; ma desidera che i concorrenti non trascurino ciò che in suo favore ha la ratificazione dell' esperienza. Ella, nel proferire il suo giudizio, avrà principalmente di mira il grado del perfezionamento dei metodi proposti, e l' importanza dell' immediata loro applicazione.

Le opere pel concorso, scritte in francese od in latino, dovranno essere spedite, senza spesa di porto, all' ufficio del segretario della Società (*rue du Bac, N.° 42, à Paris*) non più tardi dell' ultimo giorno dell' anno 1820. Una carta suggellata conterrà il nome e l' indirizzo dell' autore.

I soli membri del consiglio della Società sono esclusi dal concorso.

Premj diversi proposti dall' Istituto di Francia.

L' Istituto reale di Francia (Accademia reale delle scienze), nella pubblica adunanza annuale del 27 marzo 1820, ha proposto i seguenti premi pei concorsi degli anni 1821 e 1822.

Premio di Matematiche. L' Accademia, considerato che molte questioni già proposte, e particolarmente quella che concerne la perturbazione dei pianeti nel caso in cui le orbite loro abbiano delle eccentricità ed inclinazioni considerabili, non sono state disciolte

finora; e che, d'altronde, nello stato presente dell'analisi, non pare presentarsi alcuna speciale ed importante quistione che porga all'Accademia fondata speranza di ottenerne lo scioglimento nell'intervallo prefisso al concorso, ha divisato che tornerebbe di più vantaggio ai progressi della scienza il non indicare in quest'anno veruna particolare questione, lasciando aperta ai concorrenti una più larga carriera.

Laonde il premio delle matematiche sarà aggiudicato alla miglior opera, o dissertazione di matematiche pure, ovvero applicate, che sarà comparsa in luce, o comunicata all'Accademia nello spazio dei due anni che vengono conceduti ai concorrenti.

Sarà il premio una medaglia d'oro del valsente di tre mila franchi: esso verrà assegnato nella pubblica adunanza del mese di marzo 1822.

Le opere dovranno essere mandate all'Accademia avanti il primo di gennajo 1822.

Premio fondato dal sig. Alhumbert. Avendo il signor Alhumbert fatto il lascito di una rendita annua di trecento franchi, perchè fosse applicata agli avanzamenti delle scienze e delle arti, il re di Francia ha dato autorità alle Accademie delle scienze e delle belle arti di distribuire alternatamente ogni anno un premio dello stesso valore. L'Accademia delle scienze propone per quest'anno il soggetto che segue:

Rintracciare lo sviluppamento del Tritone, ossia Salamandra acquatica ne' differenti suoi gradi, dall' ovo sino all' animale perfetto, e descrivere i cambiamenti che internamente esso prova, principalmente dal lato della osteogenia e della distribuzione dei vasi.

Sarà il premio una medaglia d'oro del valsente di 300 franchi, che verrà assegnata nell'adunanza pubblica nel mese di marzo 1822.

Le dissertazioni e i disegni debbono pervenire alle mani dell'Accademia avanti il primo di gennajo 1822.

Premio di fisiologia sperimentale fondato da un Anonimo. Avendo un Anonimo offerto una somma di de-

naro all' Accademia delle scienze, coll' intendimento che la rendita ne fosse applicata ad un premio di fisiologia sperimentale da distribuirsi tutti gli anni, ed il re avendone concesso la facoltà all' Accademia, essa riduce a pubblica notizia che aggiudicherà una medaglia d' oro del valsente di 440 franchi all' opera stampata o manoscritta che le sarà pervenuta innanzi al primo di gennajo 1821, e che le apparirà aver meglio contribuito ai progressi della fisiologia sperimentale.

Gli autori cui sarà avviso di poter pretendere al premio, sono pregati di spedire le loro opere, senza spese di porto, all' ufficio del segretario dell' Accademia, avanti il primo di gennajo 1821, termine estremo. — Si assegnerà il premio nella pubblica adunanza del mese di marzo 1821.

Premio di Meccanica, fondato da un anonimo. Una rendita di cinquecento franchi sopra lo Stato essendo stata offerta per la fondazione di un premio annuo, ed approvata dal re, in vantaggio di colui il quale, conforme il giudizio dell'Accademia reale delle scienze, se ne sarà mostrato più meritevole coll' inventare, o perfezionare stromenti che giovino ai progressi dell' agricoltura, delle arti meccaniche e delle arti pratiche e speculative,

Questo premio verrà assegnato nella pubblica adunanza nel mese di marzo 1821.

Potrà essere premiata qualunque macchina che sia venuta a cognizione dell' Accademia prima che il concorso abbia fine, in qualunque paese sia stata inventata.

Le macchine che l'Accademia non avrà conosciute in tempo, verranno prese in esame nell' anno seguente.

L' Accademia invita gli autori che crederanno di meritar questo premio, a farla partecipe delle loro invenzioni, avanti al primo di gennajo 1821, termine estremo.

È d'uopo spedire le dissertazioni, le macchine, ecc.,

senza spesa di porto, all' ufficio dell' Istituto, prima del ridetto termine: ciascuna di esse dovrà essere contrassegnata da un' epigrafe od impresa che verrà ripetuta, insieme col nome dell' autore, in una cartolina unita alla memoria.

I concorrenti sono avvertiti che l' Accademia non restituisce veruna delle opere spedite al concorso; ma gli autori avranno la facoltà di farne trar copia, all' uopo.

L' Accademia reale delle scienze ricorda agli scienziati, che nell' anno 1819 ha pubblicato un programma sopra *la Maturazione dei Frutti*, ecc., e sopra una *descrizione comparativa del Cervello nelle quattro classi degli animali con vertebre*, ecc.

Sarà fatto l' assegnamento di questi due premj nell' adunanza del mese di marzo 1821.

BIBLIOGRAFIA.

Elementi di Matematica pura di Giovanni Gorini, dottore in filosofia e matematica, P. S. di matematica pura nell' I. R. Università di Pavia. — Pavia, dalla tipografia Bizzoni, 1819. Volumi 2 in 8.°, fogli 59 c.ª, con 8 tavole incise in rame, due delle quali ombreggiate.

(Articolo comunicato)

Nel primo volume sono contenuti gli Elementi dell' Algebra, che l' Autore pubblicò nel 1816; e dei quali si parlò nello *Spettatore, volume VII, pag.* 236 *a* 240 *dell' anno* 1817.

Diverse giunte egli però ha fatto a questi Elementi, tra le quali ha creduto di porvi il problema che conduce alla regola generale delle allegazioni, facendo osservare però come i risultamenti, che in questa specie di problemi si ottengono in teorica, non corrispondono sempre con esattezza a quelli che realmente si hanno in natura. E ciò perchè allorquando due o più sostanze, per es., due o più metalli si uniscono fra di loro per affinità di composizione, il volume della sostanza terza, o della lega che ne risulta non suole agguagliare la somma dei volumi delle sostanze com-

ponenti, ed ha proposto il modo, come, mediante l' esperienza, si possa modificare l' equazione, che in simili problemi viene instituita fra i volumi dei componenti, ed il volume del corpo risultante, onde ottenere anche teoricamente prodotti corrispondenti a quelli che si hanno in pratica. Il criterio onde conoscere quando sia fattibile l' estrazione della radice del binomio parte razionale e parte irrazionale, come sarebbe $a \pm \sqrt{b}$, ed il modo di eseguire una tale estrazione quando sia possibile, anche nel caso in cui la seconda parte del binomio medesimo sia immaginaria, è una delle più utili ed importanti cose dell'algebra elementare, di cui l' Autore abbia arricchito questa seconda edizione della sua Algebra.

Il secondo volume dei ridetti Elementi contiene la Geometria piana e solida, la trigonometria rettilinea, e gli iniziamenti alle sezioni coniche.

Nel 1.° libro si occupa l' Autore delle linee rette e dei triangoli. La definizione di Archimede per la linea retta da lui assunta, ed il nuovo ordine introdotto in questo libro, conservando sempre il più scrupoloso rigore geometrico, lo hanno posto in grado di omettere diverse proposizioni contenute nel 1.° libro degli Elementi di Euclide, come è l' ottava, le quali presentano ai giovani studiosi uno scoglio, insuperabile per la maggior parte di loro, e di agevolare le dimostrazioni di molte importanti proposizioni deducendole quasi a guisa di corollarj da altre proposizioni dimostrate con semplicità ed eleganza.

Il secondo libro è dedicato per intero ai quadrilateri, le proprietà dei quali vi sono ampiamente discusse. Le proprietà dei rettangoli e dei quadrati, che sono l' oggetto del secondo libro di Euclide, vi sono ridotte a poche proposizioni, dalle quali volendo si possono dedurre con somma facilità le altre come corollarj. Il celebre teorema di Papa Alessandrino intorno ai parallelogrammi, dal quale si deduce poi per corollario quello di Pitagora, è rimesso alla luce in questi Elementi.

Il terzo libro si rigira intorno alla dottrina delle proporzioni delle linee rette, delle figure, ed alla somiglianza dei triangoli e dei poligoni. L'idea di far che questo trattato preceda quello dei circoli è commendevole, poichè non solo ha potuto l' Autore separare così la Geometria puramente rettilinea dalla circolare, ma si è aperta una facile strada, onde dimostrare con semplicità le proposizioni contenute nel quarto e quinto libro della sua Geometria: il primo dei quali tratta delle proprietà dei circoli, e del loro uso per la misura degli angoli, ed il secondo comprende la dottrina delle figure inscritte e circoscritte al cerchio, ed il modo di trovare per approssimazione il rapporto fra il diametro e la circonferenza di un circolo qualunque.

Diverse proposizioni non comuni alle altre Geometrie sono contenute in ciascuno dei cinque libri suddetti, ognuno dei quali è terminato con alcune scelte proposizioni relative alla teorica dei massimi e minimi. Il sesto libro tratta estesamente dei piani e degli angoli poliedri.

La dottrina dei prismi e delle piramidi costituiscono il soggetto del settimo libro. Le proprietà relative a questi solidi, ed alle rispettive loro superficie vi sono completamente trattate, facendosi uso all' uopo del rigoroso metodo di esaustione.

Nell' ottavo libro si prende ad esaminare le proprietà del cilindro, del cono e della sfera, ponendosi in opera la teorica dell' immortale Archimede. I teoremi relativi alle superficie ed alle solidità di questi corpi, sono esposti con tanta chiarezza, e dedotti da uno stesso principio, che questa parte di Geometria, così scabrosa, ora non reca al giovane studioso maggior difficoltà di quella che incontrare egli possa nello studio della Geometria piana.

Il nono ed ultimo libro si distende intorno alla misurazione delle linee, delle superficie e dei solidi. L' Autore incomincia dal mettere in luce il perchè si ottenga la misura della superficie di un rettangolo, col moltiplicare il numero delle unità lineari contenute nella base per quelle contenute nella sua altezza; e perchè si abbia la misura della solidità di un prisma facendo il prodotto delle unità lineari contenute in ciascuna delle sue tre dimensioni.

Di due sole proposizioni principali è composto questo libro, e da esse come altrettanti corollari deduconsi tutte quelle altre dalle quali s' impara come si possa trovare la misura di tutte le superficie piane e curve, e quella della solidità di qualunque corpo o frazione di corpo, che la geometria elementare prende a considerare. Ogni verità vi è accompagnata dal suo esempio numerico, per far sì che questa importantissima parte della Geometria non ecceda l' intelligenza dell' agrimensore anche meno instruito.

Segue la trigonometria rettilinea, che vien trattata con estensione, buon ordine e rigore. La fissazione delle linee trigonometriche positive e negative è determinata in una maniera nuova, generale; nuova ed elegante è la soluzione del problema IV col quale s' insegna a trovare il seno ed il coseno di un arco, che sia la somma di due archi, dei quali sieno dati i seni ed i coseni, qualunque siasi la grandezza degli archi medesimi. Termina questo trattato coll' applicazione della trigonometria ai più importanti casi di geometria pratica, relativi alla determinazione delle distanze ed altezze sì accessibili, che inaccessibili, ed alla misura delle superficie.

Chiude l' Autore questo volume cogli iniziamenti alle sezioni coniche. Onde seguire un metodo conforme all' insegnamento da lui tenuto nei libri di geometria, si è servito della sintassi. Le

proprietà della parabola vi sono estesamente trattate sì rispetto al suo asse, che a' suoi diametri, ristrignendosi l'Autore a parlare delle proprietà dell' ellisse e dell' iperbola, che si riferiscono ai soli assi, stante che *le altre proprietà dell' ellisse e dell' iperbola non sono di così frequente uso nella fisica, come sono quelle della parabola.*

Si può quindi conchiudere che il prof. Gorini ha in questi suoi Elementi saputo conciliare la facilità della dimostrazione al vero rigore matematico, ed ha formato un corpo di dottrina uniforme ed adattato alla capacità dei giovani studiosi.

Annunzj.

Usavano i Gesuiti, al loro buon tempo, di tessere tratto tratto la Vita di qualche giovanetto, nato di famiglia illustre o per antenati, o per ricchezze o per onori, il quale avesse portato frutto degno della loro educazione. Redivivi in alcune provincie d' Italia, essi a poco a poco riprendono le antiche lor consuetudini, e ne sia di prova la Vita del marchesino Carlo Raffaele Rusconi, di cui tessè, non ha guari, le memorie il P. Carlo Grossi della Compagnia di Gesù. Della quale operetta furono tosto fatte due edizioni, una in Urbino, l'altra in Imola, ed ora n' esce la terza in Venezia co' tipi d' Alvisopoli per opera di Giuseppe Bataggia. Questa terza edizione è divisa anzi in due, la prima delle quali in 16.° che costa centesimi 75, la seconda in 8.° che costa l. 1. 25.

Stampasi in Toscana una nuova opera periodica intitolata *Il satellite della Biblioteca Italiana, Giornale Toscano.* Il primo quinterno venutoci alle mani, conteneva un fascio di lagnanze sopra i giudizj proferiti dalla Biblioteca Italiana intorno lo stato presente della Letteratura in Toscana. Il Direttore di questa Biblioteca durò poca fatica in ribattere avversarj che lo attaccavano sì fiaccamente e con armi di tempra sì misera. Un assalto pari a quello mosso da' Giornalisti di Empoli, è veramente una buona ventura anche pel battagliero men pratico, perocchè torna assai dolce il vincere senza incorrere pericoli e senza sparger sudori.

Il secondo quinterno comprende, a quanto ci si scrive, altre Osservazioni sulle sentenze e sul silenzio di quella Biblioteca; ed inoltre un articolo sull' *Italiade* del cav. Ricci, uno sulle *Memorie* per servire alla storia del principato di Lucca; XIV stanze di un giovine toscano e la bibliografia toscana.

Il terzo quinterno dee contenere un articolo sopra *alcune Frasi del Padre Cesari*, una Risposta ad un articolo sulla lingua italiana posto nella *Biblioteca Universale*, ed uno sulla storia della *Confederazione Renana* del marchese Lucchesini.

Di questo *Satellite* si stampano 12 fascicoli l' anno di 32 pagine almeno. Il prezzo di associazione è di lire 10 italiane, in Pisa.

Opere recentemente pubblicate da Guglielmo Piatti, stampatore e negoziante di libri a Firenze.

Plutarco, Opere complete. Queste opere si compongono degli *Opuscoli morali* tradotti da Marcello Adriani il giovine, e raccolti in 6 vol. 8.° (de' quali sono già pubblicati i due primi, i restanti dovendo comparire nel corrente anno), e delle *Vite* tradotte dal signor Girolamo Pompei, accompagnate da alcuni ritratti d' ottimo bulino tratti dall' Iconografia del cel. En. Q. Visconti. Gli opuscoli, che possono acquistarsi anche distintamente, si vendono paoli 9 al volume e paoli 12 in carta fina.

Anacreonte e Saffo. Le Odi tradotte da Giovanni Caselli col testo greco a fronte. Edizione magnifica in fol. co' caratteri Bodoniani. Paoli 60.

S. Leu (Le Comte). Mémoires sur la versification, et Essais divers adressés à l'Académie française. Édition distinguée, in 4.° Paoli 22.

Thenard (L. G.) Trattato di Chimica elementare teorica e pratica; traduzione italiana in 5 vol. 4.° Paoli 48.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani *(Fusi, Stella e C.) e presso* Batelli e Fanfani, *ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi.*

Nuova biblioteca piacevole ed istruttiva, o sia collezione de' più recenti e scelti romanzi tedeschi, inglesi e francesi tradotti in italiano. Venezia, 1820, in 18. È uscito il 5.° che contiene il tomo 5.° della Corinna in Italia. Prezzo cent. 70.

Idillj di Gessner tradotti dal cav. Andrea Maffei, seconda edizione accresciuta. Venezia, 1820, in 18. Prezzo lir. 2.

Proposta d' alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca, del cav. Vincenzo Monti. Milano, 1820, in 8, Vol. II, Par. II. Prezzo lir. 4. 68.

Grammatica inglese ad uso degli Italiani, di Vergani, semplificata e ridotta a XXI Lezioni; 2.ª edizione. Livorno, 1820, in 12, Prezzo lir. 2. 25.

Storia critica dell' Inquisizione di Spagna, scritta dal sig. D. Gio. Antonio Llorente, compendiata in lingua italiana dal signor Stefano Ticozzi. Milano, 1820, in 12 figurato, tom. 1.° Prezzo lir. 3. 50.

Detto, con rami colorati, lir. 4.

Biblioteca storica di tutte le nazioni. Milano, 1820, in 8. Tomo 5.° che contiene il tomo 5.° della Storia universale di Muller. Prezzo lir. 2. 28.

Francesca da Rimini, tragedia di Bernardo Bellini. Cremona, 1820, in 12. Prezzo lir. 1.

L'Uomo Evangelico che ragiona con sè stesso su varj argomenti, opera di Marco Marinelli, prete veronese. Verona, 1820, in 12. Prezzo lir. 1. 25.

Istoria di Gil Blas di Santillano scritta da Al. Ren. Le Sage, traduz. nuovissima. Ven. 1820, in 12, tomo 3.° Prezzo lir. 2. 50.

Sulla Mielitide stenica, o sia infiammazione della midolla spinale, e sul tetano. Osservazioni del dott. Giuseppe Bergamaschi. Pavia 1820, in 12. Prezzo lir. 2.

Epistola di Camillo Picciarelli sull' antico naso di Fozio pubblicato per almanacco nell' anno 1820. Milano 1820, in 8. Prezzo lir. 1. 15.

Dei foraggi e dei concj della pianura Pisana. Memoria del dott. Vincenzo Carmignani. Pisa, 1819, in 8. Prezzo lir. 1.

Osservazioni meteorologiche, mediche ed agrarie fatte in Verona nell' anno 1819. Verona, 1820, in 8. Prezzo lir. 1. 15.

Codice per lo regno delle due Sicilie. Seconda edizione ufficiale. Napoli, 1819. Parte I.ª, leggi civili, in 8. Prezzo lir. 6. 50.

Antichità romane, ovvero quadro de' costumi, usi ed istituzioni de' Romani; opera principalmente destinata a facilitare l' intelligenza degli autori classici Latini, dell' inglese Alessandro Adam. Prima traduzione italiana del padre dottore Gaetano Maria Monforte, con note. Napoli, 1820, in 8, tomo 1.° Prezzo lir. 3. 50.

Teoria dell' universo, o sia della cagione primitiva del moto e dei suoi principali effetti; opera del sig. G. A. Allix; nuova edizione con giunte. Napoli, 1819, in 12. Prezzo lir. 4.

Trattato elementare di Fisica sperimentale di G. B. Biot; tradotta, accresciuta di aggiunte, d' annotazioni, e di un saggio di Chimica da Nicola Covelli, con due tavole. Napoli, 1818, in 8, tom. 5. Prezzo lir. 30.

Rudimenti di storia tradotti dal francese da Domenico Martuscelli, Napoli, in 8, tom. 6. Prezzo lir. 18.

Teatro comico tedesco, tradotto. Livorno, in 18, tom. 10. Prezzo lir. 10.

Raccolta di Commedie scelte dell' avv. Goldoni. Livorno, 1819, con ritratto dell' autore, in 12, tom. 6. Prezzo lir. 12.

The new pocket-Dictionnary of the italian and english languages by C. Graglia with a compendious elementary italian Grammar. Leghorn, in 16, tom. 2. Prezzo lir. 12.

Tavole dei logaritmi pei numeri ed i seni, di Gerolamo de Lalande. Parigi, 1819, in 8. Prezzo lir. 4.

Nuova raccolta di componimenti teatrali de' migliori autori italiani ed esteri. Livorno, in 12, tom. 6. Prezzo lir. 12.

Lettera del cav. Alessandro de Mortara a suo fratello Anton' Enrico intorno alcuni Sonetti della Raccolta di poeti antichi fatta da Leone Allacci, testo di lingua citato dall'Accademia della Crusca. Milano, 1820, in 8. Prezzo cent. 60.



